

*Coloro che non ci appartengono più!
Trascinati da un nuovo soffio della storia
ad altre vite, con le loro innocenti gioventù!*

*Ricordo che fu... per un amore
che m'invadeva gli occhi castani e gli onesti calzoni,
la casa e la campagna, il sole del mattino e il sole*

*della sera... nei sabati buoni
del Friuli, nelle... Domeniche... Ah!, non posso
neanche pronunciare questa parola delle passioni*

*vergini, della mia morte (vista in un fosso
secco formicolante di primule,
tra filari tramortiti dall'oro, a ridosso*

di casolari scuri contro un azzurro sublime).

*Ricordo che in quell'amore mostruoso
giungevo a gridare di dolore
per le domeniche quando dovrà splendere*

"sopra i figli dei figli, il sole!"

*Piangevo, nel lettuccio di Casarsa,
nella camera che sapeva di orina e bucato
in quelle domeniche che splendevano a morte...*

*Lacrime incredibili! Non solo
per quello che perdevo, in quel momento
di struggente immobilità dello splendore,*

*ma per quello che avrei perso!
[...]*

*"da UNA DISPERATA VILTALITA' III
di Pierpaolo Pasolini (Mondadori, 1997)*

Dedicato a chi vede la gallina.



ACCUMULO

[CRESCO]
TRIM

COSTRUIRSI UNA RISORSA, PASSO DOPO PASSO.

ACCUMULO e CRESCO NEW, due formule di investimento da scegliere in base alla tua propensione al rischio.

Con Accumulo e Cresco New, infatti, potrai costruirti gradualmente una somma da utilizzare in futuro a partire da una soglia d'ingresso mensile veramente minima (50 Euro) e sospendere, riattivare o interrompere l'investimento quando vuoi. Informati in tutte le nostre Filiali.



MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA

BANCA DAL 1472

GRUPPO MPS

www.mps.it

Prospettiva

Rivista letteraria fondata a Siena nel 1999

Anno IX, n. 40

Direttore responsabile
Andrea Giannasi

Direttore editoriale
Fausto Tanzarella

Redazione
Francesca Patti - Tiziana Politi
Piergiorgio Leaci - Davide Sperati
Kaspar Utz - Erwin Cipriano

In questo numero

ANTOLOGIA DEL PREMIO LETTERARIO
GIORNALISTICO
Scrivere Oltrepensiero 2007

CARMINE TORCHIA

Patrocinio del Comune di Siena
Promozione e sponsorizzazione di:
Banca del Monte dei Paschi di Siena e MPS Asset
Management SGR

Direzione Prospettiva via Terme di Traiano 25
00053 Civitavecchia ROMA

Registrazioni: Tribunale di Siena 675 del 23 aprile 1999
Tribunale di Civitavecchia 4 del 8 maggio 2002
Internet: www.prospettiva.it
email: redazione@prospettiva.it

Le librerie

Libreria Feltrinelli, via Banchi di Sopra, 64/66 SIENA
Libreria Feltrinelli, P.zza Duomo, MILANO
Libreria Feltrinelli, P.zza Ravegnana 1, BOLOGNA
Libreria Feltrinelli, via De' Cerretani, 30 FIRENZE
Libreria Feltrinelli, piazza Castello, 19 - TORINO
Libreria Feltrinelli, via C. Battisti, 17 - MODENA
Libreria Feltrinelli, corso Garibaldi, 35 - ANCONA
Libreria Feltrinelli, via XX Settembre, 233 - GENOVA
Libreria T Con Zero, via Pincherle, 66 - ROMA
Libreria La casa del libro, via Traiana
CIVITAVECCHIA (ROMA)
Libreria Rizzoli Store, via Btg. Val Leogra 54 - SCHIO
(VICENZA)

Ordini diretti via email a redazione@prospettiva.it
Oppure via fax al numero 0766 23598 (con un euro di spese
di spedizione e invio in contrassegno).

Abbonamento

Abbonamento annuale euro 42,00 euro (sei numeri). Inviare
l'importo dovuto, tramite bollettino postale, sul conto cor-
rente numero 37511953 intestato a Prospettiva editrice.

Arretrati

Per ordinare copie arretrate inviare un fax al numero 0766
23598 o richiesta scritta a Prospettiva editrice via Terme di
Traiano, 25 00053 Civitavecchia (RM).
Per i numeri arretrati della rivista 7,00 euro a copia. Inviare
l'importo dovuto, tramite bollettino postale, sul conto cor-
rente numero 37511953 intestato a Prospettiva editrice.

Un cantautore CARMINE TORCHIA

In questo numero ospitiamo “fisicamente” (nel senso che nel retro di quarta di copertina troverete un cd con le canzoni) il cantautore Carmine Torchia.

Ma chi è Carmine Torchia?

Nasce a Catanzaro il 16 novembre 1977 e vive tra Roma e Sersale (CZ). Inizia a suonare nel 1994. Dopo anni di cover e concerti sul litorale ionico.

Nel 2003 si presenta a una serie di rassegne musicali, suonando le sue piccole canzoni. Partecipa negli anni a omaggi musicali, festival di letteratura, apre concerti (Stefano Rosso e Niccolò Fabi), suona al MEI di Faenza, a presentazioni di libri (“Coscienza Globale” di Mario Capanna), riceve qualche riconoscimento, come quando il “Malgrate Festival” gli conferisce il “Premio alla Critica per il miglior testo delle canzoni inedite”.

Nel 2005 partecipa alla I edizione del “Premio Musica ControCorrente” che si tiene a Poggio Bustone, paese natale di Lucio Battisti. In quell’occasione gli vengono conferiti: il Primo Premio; il Premio “Musica Controcorrente”; il Premio “Città di Poggio Bustone”. Grazie a Musica ControCorrente firma un contratto editoriale e uno di produzione con la Castorone Edizioni Musicali di Roma. In autunno uscirà il suo album d’esordio, che sta realizzando presso il NON-SENSE Studio in co-produzione artistica con Francesco Valente. Porta in giro lo spettacolo musicale Carmine “TORCHIA” le sue canzoni, suonando chitarra e mandolino ed avvalendosi della collaborazione di Francesco Scarpino alla chitarra classica. Nel 2003 consegue una laurea in Architettura presso l’Università Mediterranea di Reggio Calabria. Nel 1998 inizia a dipingere, curare e allestire mostre.

Info su www.carminetorchia.it

Eccoti

Ho bisogno di imbartermi in te
tu che porti la luce e il sereno
dopo giorni di grigi pensieri
nei risvolti d'un cielo poco ameno.

L'orologio lancetta i minuti
che separan l'incontro e l'attesa
poggio i gomiti sulle ginocchia
adagiato davanti alla chiesa.

Sì, ti ritrovo stanotte nei castagneti.
Eccoti, che mi dedichi tenere frasi d'amore.
Parlami e raccontami tutte le notti a volersi.
Mi strofinerò gli occhi affinché siano tersi.

Mi è difficile immaginare
la lunghezza del tempo di me
se tu non esistessi davvero
se tu fossi diversa da te.

Sì, ti ritrovo stanotte nei castagneti.
Eccoti, che mi dedichi tenere frasi d'amore.
Parlami e raccontami tutte le notti a volersi.
Mi strofinerò gli occhi affinché siano tersi.

*Copyright Carmine Torchia
CastorOne E.M - ROMA
www.musicacontrocorrente.it*

ANTOLOGIA DEL PREMIO
LETTERARIO GIORNALISTICO

Scrivere Oltrepensiero
2007

Giornalismo e Narrativa

*Promosso dalla rivista web Oltrepensiero.it con la collaborazione
di Prospektiva rivista letteraria.*

*“Scrivere era l’unica cosa che popolava la mia vita
e che la incantava. L’ho fatto.
La scrittura non mi ha mai abbandonato.”*

Marguerite Duras, **Scrivere**

Scrivere Oltrepensiero 2007
Premio letterario Giornalistico

Giuria

Giulio Carra, giornalista, direttore responsabile della rivista web Oltrepensiero.it

Andrea Giannasi, editore, direttore responsabile della rivista Prospettiva

Ilaria Giovinazzo, scrittrice, redattrice di Oltrepensiero.it

Martina Campolongo, redattrice Oltrepensiero.it

Alessandro Caramis, redattore di Oltrepensiero.it

Presidente onorario del Premio è il giornalista Giulio Carra. Vice presidente, la scrittrice Ilaria Giovinazzo.

Ideatrice del progetto

Ilaria Giovinazzo

PREMIATI E FINALISTI

1° Premio Sezione Giornalismo	Amaly Azzarini
2° Premio Sezione Giornalismo	Reno Bromuro
3° Premio Sezione Giornalismo	Marco Managò
3° Premio ex-aequo	Biba Stardust (Beatrice Elerdini)

1° Premio Sezione Narrativa	Natalino Ridente
2° Premio Sezione Narrativa	Rossana Tirinelli
3° Premio Sezione Narrativa	Marco Belocchi
3° Premio ex aequo	Maria Letizia Avato

Premio Speciale Scrivere Donna

Sezione Giornalismo

Sezione Narrativa

Feliciano Fattori

Manuela Diletto

ELENCO CONCORRENTI INSERITI IN ANTOLOGIA

Amaly Azzarini
Roberto Antonelli
Maria Letizia Avato
Marco Belocchi
Marco Bertoncelli
Reno Bromuro
Giovanni Cicero
Manuela Dilettoso
Beatrice Elerdini
Feliciana Fattori
Marco Managò
Silvio Marotta
Eugenio Nocerino
Giorgio Pattera
Giuseppe Rapè
Natalino Ridente
Maria Stella Ivana Riggi
Federica Santoro
Marina Sole
Rossana Tirinelli
Marilia Tortora
Annamaria Trevale

L'immediatezza dello scrittore di "successo"

di *Andrea Giannasi*

Il voler raggiungere il successo (televisivo, radiofonico e interattivo, non fa differenza. Purché sia) ad ogni costo sembra essere diventato il fine ultimo di ogni giovane, e meno giovane, che si accinge ad abordar il mondo della scrittura. Pensare sempre in termini di grande visibilità e d'immediati ritorni di immagine ed economici è ordine comune.

Ma il mondo della cultura non è fatto di lustrini e fuochi d'artificio - questi caso mai appartengono a quello dello spettacolo di sistema - bensì di lungo lavoro silenzioso e spesso mal ripagato. E la storia ci ha lasciato in eredità mille casi di scrittori e uomini di cultura riconosciuti tali solo dopo molti anni dalla loro dipartita. Eppure, seppur muovendosi tra mille difficoltà, ostracismi e diffidenze, la storia ha riconosciuto i giusti meriti a tutti coloro che ne avevano buon diritto. E questi chissà da dove, forse, hanno trovato anche il tempo di compiacersi. Nel contemporaneo maxischermo invece tutti corrono anelanti il successo, anche solo dopo aver vergato una semplice poesia. E se questi non è riconosciuto, si è pronti a lanciare strali e accuse a man bassa, protetti da anonimati e l'elettronica dei senza volto. Nascono e si ergono, così, donchisciotteschi scrittori di città, tanto grafomani quanto poco lettori, tanto ridondanti sicurezza, quanto poco inclini a ricevere critiche o comprendere che ogni cosa ha il suo tempo.

Il tempo, e non è un discorso da paterno, è solo quello che può essere giudice.

Siamo consapevoli che la cultura ha i suoi meccanismi e i propri moti con regole e ingranaggi, ma nulla al mondo può sostituire l'insostituibile e oscuro lavoro quotidiano. La lentezza del piacere della lettura, dell'assorbimento come una spugna e del rilascio, lento, di gocce di piacere letterario.

No, cari lettori, non è prosa o magia, è la legge della cultura. E' inutile che vi affannate scorticando tastiere senza comprendere questo segreto. Solo chi pazientemente costruisce,

un giorno potrà godere di un risultato. Non affannatevi dunque a tentare di salire su un carro che non vi appartiene. Se avete scelto la via della scrittura dovrete attendere per anni il giudizio di un solitario lettore. Una sola parola che potrà essere sufficiente a placare la vostra sete di telecomando.

Andrea Giannasi
Editore
Direttore della rivista letteraria Prospektiva

“Oltre” quella linea di confine...

di *Giulio Carra*

Quando il mio primo libro, sotto pseudonimo vide "luce", l'emozione più grande non fu generata dalla prima copia che l'editore mi consegnò tra le mani. Mi fu riservata, piuttosto, da quel lento e primordiale scandire di fogli che uscivano dalla stampante del mio computer. Fu per me un pianto diretto pervaso da convulsi singhiozzi. Veder scivolare a ruota libera quelle pagine piene di parole sul pavimento della mia stanza, fino allora protette da neuroni elettronici che avevano custodito tutte le mie notti insonni, fu l'apoteosi.

Il mio sogno, in quel momento, si stava materializzando ed assumeva i connotati della realtà. E non mi importava, come non mi importa oggi, proseguire in quella follia che è lo scrivere, se quel libro, o meglio volume come lo definirono gli editori, fosse stato pubblicato o meno, se avesse vinto concorsi o no. Quel testo aveva, in quel preciso istante, un lettore reale. Ero io stesso e tanto mi bastava come oggi ancora mi basta.

Narcisismo? Forse.

Le idee, le sensazioni, i sentimenti, l'esplorare la realtà e l'animo umano, quasi per magia, con la scrittura, si tramutano in testimonianze concrete del trascorrere lento e paradossalmente breve della nostra esistenza che improvvisamente chiuderà i termini là, dove e come la sorte vorrà.

Per questa ragione, un testo scritto, finanche brutto, che ci regali emozioni o meno, rimarrà come una traccia della nostra presenza nell'Universo, quando tutti i tempi personali si saranno chiusi e conclusi.

Nel frattempo appare quasi un'esigenza superiore, per chi ha voglia di scrivere, il navigare questo "Oltrepensiero", l'andare al di là da quella linea di confine che è il normale ed il comune pensare, oltre la quale tutto viene rimesso in discussione e le prospettive cambiano nei confronti di realtà scontate scoprendo tutto quello che si nasconde dietro il regolare, il comune, l'ordinario, il solito, l'abituale, il con-

sueti e l'usuale.

Con questo premio non regaliamo fortune a nessuno se non quella individuale, e non è cosa di poco conto. Ci preme mettere al centro dell'attenzione, a noi organizzatori e partecipanti, che, il concatenare sillabe dopo sillabe, parole dopo parole e frasi una dietro un'altra è l'espressione massima del comunicare e quindi del reciproco comprendere. Ciò non significa che dobbiamo giustificarci l'uno con l'altro, condividere ciò che non condividiamo, ma semplicemente tollerarci per essere, spontaneamente, quello che siamo. E tanto basterebbe per non far scoppiare, nel mondo, mille guerre! Se ci crediamo.

Per un autore descrivere la realtà quotidiana, privata o sociale, attraverso storie romanzate che sappiano estrapolare spaccati simbolici dell'esistere è un po' come l'operazione che fa il giornalista nel tratteggiare eventi di cronaca o di analisi politica. Anche in questo caso se la penna riesce a non fermarsi alle apparenze ed a scrutare più in là delle evidenze si può scoprire che la realtà, quasi mai, è quella che unicamente e solitamente viene percepita dai nostri occhi. Ma se per un romanziere è forse più facile far accettare ai lettori ipotesi non ordinarie e vagheggiare veridicità non percepibili, per il giornalista, tutto forse si complica un tantino, perché da esso si pretende la verità assoluta.

Nell'affiancare in questo concorso l'inedito letterario con un insolito inedito giornalistico si è cercato di mettere in moto un'operazione non facile che avvicinasse il più possibile due categorie di "generi" che solitamente vengono distinte.

Ma, in fondo, la lettura giornalistica dei fatti è poi così distante dalla lettura letteraria degli stessi?

Un ringraziamento, quindi, alla scrittrice Ilaria Giovinazzo, per aver ideato e portato avanti con entusiasmo e sacrificio questa "opportunità di pensiero e di libertà", attraverso un concorso che non si fermasse soltanto alla premiazione dei testi migliori e al dare un pizzico di notorietà ai relativi autori, quanto riuscisse, piuttosto, a portare un piccolo contributo di approfondimento su temi spesso scomodi.

Grazie anche all'editore Andrea Giannasi, direttore della

Rivista Letteraria Prospektiva, per la sua estrema disponibilità al progetto, alla Libreria Odradek di Roma, ai componenti di giuria ed infine a tutti voi che avete voluto credere, con la vostra partecipazione, a questa "idea" che vi dà appuntamento, fin da oggi, al prossimo anno.
"L'importante non è vincere... è imparare".

Giulio Carra
Direttore della rivista web Oltrepensiero.it
Presidente del Premio

SEZIONE GIORNALISMO

Vincitori e finalisti

Amaly Azzarini (Carrara 1943)

*Ha pubblicato nel 2000 il libro reportage *Viaggi senza ombrello* edito dalla EIL edizioni. Il testo presentato è tratto da un suo libro ancora inedito.*

Vincitrice 1° Premio Giornalismo

Attraverso gli occhi... la realtà

di *Amaly Azzarini*

La parola avventura, nonostante il trascorrere degli anni e dei modi di viaggiare, per me, non ha ancora perso il suo significato: i grandi spazi e gli aperti orizzonti accompagnati sempre da un po' di timore, continuano ad essere uno stimolo per la conoscenza di nuovi paesi. Per questo, "Viaggi senza ombrello", il riassunto delle mie esplorazioni iniziate nel 1969, ha avuto il suo seguito naturale che mi ha permesso il raggiungimento di altre mete.

Nei flash di questi ultimi viaggi continuerò ad usare la stessa lealtà adottata precedentemente raccontando i fatti come sono avvenuti, descrivendo le cose come le ho vissute...da semplice osservatrice, con l'ambizione di suscitare ancora qualche curiosità e soprattutto qualche emozione permettendo, al lettore, un'evasione dalla solita routine.

Sono consapevole che molto spesso ci vengono proposti emozionanti racconti scritti da reporter e bellissimi documentari trasmessi dai vari net work, ma il mio intento è quello di dimostrare che anche esseri umani esageratamente normali come me ed Alfredo, con tutte le proprie paure, possono affrontare e raggiungere mete ambiziose.

1999 – Etiopia, Valle dell'Omo – può essere definito un viaggio nella storia poiché la "terra delle facce bruciate" è l'unico paese subsahariano che possiede una cultura scritta, ricche tradizioni cristiane ed un passato colmo di splendore che si contrappone ad un futuro pieno di incognite sul quale è troppo arduo fare previsioni. Un'esperienza che ci

ha fatto comprendere come le carestie e le guerre che da sempre dilanano questo vero e proprio mosaico di gruppi etnici con culture e religioni diverse, abbiano potuto trasformare un paese che ha visto ricchezze inenarrabili, in una realtà in condizioni economiche di fame e di miseria.

Risulta molto difficile capire da dove potrà mai cominciare un'opera di ricongiungimento dei popoli, di tolleranza tra le diverse religioni e... di buonsenso!

C'è capitato di dare abiti a chi li aveva laceri o ne era completamente privo, ci siamo trovati nell'opportunità di distribuire medicinali e disinfettanti, ci siamo imbattuti in ragazzi che cercavano libri, a cui abbiamo lasciato fogli e penne per poter scrivere...alcuni ci hanno chiesto l'indirizzo per quando e se fossero mai venuti in Italia.

Una goccia in un mare di necessità, ma pur sempre qualcosa di concreto!

Si fanno convegni, si tengono conferenze internazionali, si presentano progetti megagalattici, si parla di cancellazione di un debito che questa nazione non potrà mai pagare, tutto fumo con cui i "Grandi della Terra" tentano di tacitare le loro coscienze.

Quasi quotidianamente si firmano trattati di pace e si sottoscrivono accordi, quasi quotidianamente esplodono guerre razziali, guerre tribali e guerre ideologiche che disattendendo ogni firma ed ogni trattato, stanno a dimostrare che senza un'adeguata educazione, i popoli, ritenendo questo l'unico modo di ottenere giustizia, continueranno a combattere utilizzando armi fornite da quelli che organizzano convegni, tengono conferenze e presentano progetti megagalattici.

2000 – Venezuela – Brasile, Pico da Neblina – un ritorno in Amazzonia, terra che non amo particolarmente e sostanzialmente mi annoia, perché i lunghi percorsi in canoa ripetono sempre la stessa coreografia: un fiume più o meno largo con le sponde ornate dalla solita vegetazione lussureggiante. Solo l'utilizzo di piccoli velivoli, permettendoci di ammirare la foresta dall'alto, ci ha rivelato le molte ferite inferte dai

deforestatori che, con grande incoscienza, abbattono spazi sempre maggiori di selva contribuendo a rendere improduttivi quei territori che in breve tempo subiranno un processo di desertificazione.

Abbiamo la presunzione di dare lezioni a popoli vissuti da sempre nella selva senza neanche ascoltarli, senza tener conto della loro conoscenza delle piante che hanno permesso loro di curarsi e di mangiare, delle abitudini degli animali che hanno loro concesso di difendersi e di sfamarsi, degli alberi che... sorreggono il cielo!

Anche gli Yanomami, quelli che più si stanno difendendo dagli effetti devastanti della civilizzazione non volendo neanche far parte di alcuna delle organizzazioni che rappresentano gli indios, quelli che ci hanno insegnato a muoverci in quel selvaggio groviglio verde, in parte, sono stati contagiati dai contatti con i bianchi. Mi è sembrato un insulto la richiesta di farmaci avanzata da loro che hanno in natura piante dalle proprietà curative, molte delle quali ancor oggi utilizzate nella nostra farmacopea. Naturalmente non ho pensato alle malattie portate dall'uomo bianco di cui non possono conoscere i rimedi.

Sono state operate disinfestazioni di massa per liberare i popoli dai parassiti che li torturavano, ma i cercatori d'oro che l'hanno invasa, hanno introdotto droghe, armi e il mercurio fortemente inquinante, uno dei maggiori flagelli ecologici della foresta amazzonica; i marreteiros, commercianti ambulanti che viaggiano su piccole imbarcazioni, pagano il sesso con la cachaca che portano sempre con se. Tutti mirano a spremere ogni possibilità di guadagno con gran disprezzo per gli indigeni e per la natura.

Lo sfruttamento della sessualità che prima era esercitata in modo spontaneo e semplice, ha ingigantito a dismisura l'esercito delle donne indie dedite alla prostituzione in cambio di poche carabattole. Esse non conoscono le malattie veneree né sanno come evitare una gravidanza e stanno pagando a caro prezzo la curiosità che le ha portate ad avvicinare l'uomo bianco così diverso da loro.

Dal centro del Rio Negro si vedono palazzi di Manaus, resi

evanescenti dallo smog perché nessuna delle attività impiantate è stata pianificata per valorizzare le risorse locali o per non distruggerla, in Canaima tralicci e infrastrutture connessi ad un progetto elettrico, stanno invadendo quel paradiso trasformandolo in un inferno per i pemones: speriamo che l'esito del destino amazzonico che un tempo, come l'anaconda, fagocitava ogni cosa distruggendola, non sia la sua scomparsa perché fagocitata da una cappa di fuligine industriale.

2001 – Sudan – Egitto – una delusione, se penso che ci è stata negato il permesso di visitare zone che avremmo voluto vedere e di conoscere i Nuba come ci eravamo prefissi, ma un successo se considero che, avendoci aperto inaspettatamente quelle porte che si erano chiuse nel nostro tentativo della "Cape Town to Cairo by road", ci ha consentito di completare la Transafricana interrotta nel 1997, per difficoltà diplomatiche.

Un mese trascorso in Sudan mi ha permesso di constatare quanto il sud, considerato zona di guerra, sia lasciato in isolamento spesso irraggiungibile anche dagli aiuti alimentari, di vedere la triste presenza di enormi campi profughi dove vengono raccolti i disperati riusciti a scappare alla morte o al sequestro degli schiavisti, di percepire la paura dei missionari considerati nemici della sharia, di camminare tra i milioni di sfollati che sopravvivono ai margini del deserto alla periferia di Khartoum, di verificare l'assenza di impianti che permettano la produzione di energia elettrica o l'irrigazione dei campi.

Ogni tanto dai nostri muri siamo osservati dai grandi occhi dei bambini denutriti, tragiche immagini con cui le organizzazioni umanitarie cercano di sensibilizzare le popolazioni della parte "ricca" del mondo sulla tragica situazione sudanese, ma ora, dopo questa esperienza mi appare evidente che queste, anziché raggiungere i destinatari, forse vanno ad ingrassare solo il portafoglio di pochi fortunati.

Il fotografo che scatta una bella foto ad un povero bambino caduto nel fango, può vincere il prestigioso premio Pulitzer,

ma avendo agito come un avvoltoio, senza porgere una mano, non potrà mai vincere il nobel per la sua umanità.

Ho costeggiato il Fiume sacro risalendolo dal sud.

In Sudan ho ammirato le piramidi che si stagliano aguzze nell'azzurro del cielo ed i bassorilievi che mostrano episodi di vita dei Faraoni, ho apprezzato la grande civiltà nubiana, ho ascoltato il silenzio dei deserti e mi sono emozionata, ho sperimentato la disponibilità e la gentilezza degli abitanti e mi sono commossa di fronte alla dignitosa e disarmante rassegnazione di questa povera gente e poi...sono entrata in Egitto.

Sono rimasta esterrefatta dall'archeologia colossale di Aswan ed ho subito il fascino della grandiosità dei monumenti di Luxor, ho ricordato la storia di Mosè salvato dalle acque ed ho ripensato a Cleopatra ed alla sua corte voluttuosa, ho saggiato il carattere dei suoi abitanti e...ho dovuto prendere atto dei guasti fatti da noi turisti.

Speriamo che le importanti iniziative dirette a salvaguardare il patrimonio culturale del Sahara e la carta etica del viaggiatore sahariano, in cui si asserisce che il viaggio non è concepibile senza l'umiltà ed il rispetto nei confronti delle persone, dei beni e degli usi di ciascun paese, permettano il rispetto dell'ambiente affinché le sensazioni uniche e indimenticabili provate nel deserto dei Faraoni Neri e dai grandi esploratori non restino solo un ricordo.

2002 – Irian Jaya – le nostre esperienze, questa volta ci portano alla preistoria, all'età della pietra.

Un indigeno che vive nei pressi di una missione, mi ha fatto capire, esprimendo la sua ammirazione per il sacerdote che umilmente coltiva il suo orto, che non occorrono le grandi opere per conquistare l'anima, ma il rispetto e la considerazione delle culture locali. La nascita di un bambino o l'educazione e l'istruzione possono realizzarsi senza necessità di costruire grandi ospedali o scuole imponenti.

Alla periferia di Wamena le case edificate per gli indigeni sono occupate dai maiali, perché gli anziani Dani, hanno preferito le loro capanne così come preferiscono continuare

a coltivare le patate dolci anziché il riso come vorrebbe il Governo. Rinunciano ai vestiti che riparerebbero loro dal freddo considerandoli inutili e assurdi per chi vive in foresta dove si adora la pietra sacra.

I giovani, dal canto loro, sono ancora pieni di dubbi quando lasciano la koteka, ma cercano di capire l'importanza degli abiti e delle medicine, riescono a coniugare i riti tribali con il cristianesimo ed a vedere negli aerei che passano sulle loro teste, uccelli da dove usciranno i loro antenati con gli oggetti dei bianchi.

In questa terra, non ancora invasa dal turismo perché difficilmente accessibile, non ho visto né telefonini, né occhiali Rayban, simboli da sempre usati per imitare i "padroni", coloro che dovrebbero traghettarli a vivere una vita migliore e neanche parabole satellitari che portano le immagini dal resto del mondo, ma ho visto splendidi spettacoli di una natura non ancora contaminata,

La valle del Baliem, che occupa la conca del fiume circondata da montagne completamente coperte da fitta vegetazione, offre angoli che fanno sognare e che invitano alla meditazione tanto da far dimenticare le difficoltà affrontate per raggiungerla e rappresenta l'habitat dell'uccello del paradiso, del casuario e di altre specie avicole che riempiono la foresta di suoni degni di grandi orchestre.

Sono rimasta molto sorpresa di trovare ancora un mondo molto simile a quello descritto, ai primi del novecento, da Bronislaw Malinowsky, ma fino a quando?

La conoscenza dei paesi e delle genti è una scienza appassionante che fa maturare le persone, che spesso permette di valutare le notizie e porta a vivere, anche da lontano, gli avvenimenti di cui si viene a conoscenza. Sentire sulla propria pelle il rischio del "diverso" – geografico, climatico, ambientale – fa sì che non si possa mai dimenticare anche il più piccolo particolare vissuto in prima persona.

Qualche volta i ricordi potranno leggermente appannarsi, ma quando si rievocano i fatti e si racconta delle persone incontrate, dei luoghi visitati o delle difficoltà affrontate,

tutto riaffiora e sgorgano dalla bocca e dal cuore parole incontenibili quasi come cascate perenni e inarrestabili. Se l'ascoltatore si prende la libertà di interrompere la narrazione sarà quasi odiato non permettendo il completo godimento che nasce dal rivivere momenti irripetibili in qualunque forma siano stati vissuti: piacevoli o spiacevoli, sereni o tormentati.

La curiosità, quel desiderio soprannaturale di conoscere paesi lontani e la chiara consapevolezza delle scelte, determinante per approfondire la comprensione di luoghi invece di altri, contribuiscono al conseguimento del piacere del viaggio scaturito dalla voglia di inseguire realtà fisiche e umane spesso diverse da quelle in cui viviamo.

Il sostrato di passioni e di impressioni ci aiuta a superare le innumerevoli difficoltà che si incontrano e lo sconforto che ci pervade in presenza dell'estrema povertà di alcuni luoghi.

Di fronte ad alcune popolazioni che vivono una miseria difficilmente descrivibile, mi è capitato spesso di chiedermi per quali meriti personali io abbia avuto la fortuna di nascere e trovarmi dalla parte "ricca" del mondo, quella dove è permessa un'esistenza decorosa in cui possono regnare ipocrisia, moralismo, buonismo e...la paura.

Ipocrisia che ci impone, di riconoscere capi di stato, arrivisti ad ogni costo, che perpetrano furti legittimati dal loro potere, arricchendosi in modo spropositato a discapito del progresso dei popoli, temendone, anzi, la loro presa di coscienza; di accettare gente sordida che emerge da laghi di sangue di milioni di innocenti venduti al macello internazionale della politica più abietta, gente che per il proprio personale egoismo, ha tutto l'interesse a mantenere gli Hutu contro i Tutsi, i mussulmani contro i cristiani, il Darfur diviso dal resto del Sudan, le tribù indios sempre più impoverite degli elementi da cui traggono i mezzi di sostentamento a causa dell'abbattimento indiscriminato degli alberi e dell'inquinamento delle acque.

Moralismo, che creando in noi repulsione e schifo per tutto questo "commercio", ci fa conoscere violenze e turpitudini

nonché condannare il disonore dei mercati di carne da letto e...da cannone trasformando, in cloache puzzolenti, le civiltà in putrefazione in cui le bandiere anziché simboleggiare una patria, rappresentano il simbolo di ogni personale egoismo.

Buonismo... che invochiamo ogni qual volta, ergendoci a giudici, andiamo alla ricerca del colpevole di qualunque tipo di evento che abbia causato qualche tragedia. Quello per cui, commuovendoci di fronte alle vittime del sistema, delle guerre o degli elementi scatenati della natura, tacitiamo la nostra coscienza inviando qualche euro senza perdere tempo a cercare di capire e di ragionare sulle motivazioni che hanno determinato i drammi, continuando a non sentirci fortunati di essere nati dalla parte giusta del mondo.

Piangiamo per tutti quelli che si immolano nella falsa luce di un chimerico ideale; ci commuoviamo per quelle genti che non possiedono il minimo vitale, spesso neanche l'acqua; ci si riempiono gli occhi di lacrime udendo il singhiozzo di centinaia di mutilati e di morti frutto delle stupide guerre che si combattono in tutto il mondo, ma solamente quando le notizie diventano clamorose.

Doniamo gli abiti dismessi, i medicinali, a volte scaduti, qualche euro, ma poi...abbiamo paura!

Ma nonostante i molti tentativi: "ma chi ve lo fa fare?"; "volete fare gli eroi?"; "lasciate perdere e riposatevi in qualche villaggio turistico", nessuno è riuscito a farci perdere la voglia di vedere e di conoscere. Ci hanno provato a garantircela, ma... viaggiare, è rimasta la nostra malattia!

Non si tratta della "gran maladie" l'orrore del domicilio di cui parla Baudelaire, o della reazione individualistica di chi non si riconosce più in un'organizzazione sociale da cui si sente soffocare, ma una curiosità di vedere direttamente quella parte di mondo che i più guardano solo sul planisfero e di conoscere quei popoli e quelle tribù di cui, forse, hanno sentito parlare in qualche documentario.

Come Chatwin, non possiamo essere considerati dei nomadi perché la forza che ci spinge a vagabondare per un periodo dell'anno, è la stessa che ci costringe a rientrare per sod-

disfare il desiderio di riprendere le nostre abitudini, per ragionare sulle nuove esperienze e per mettere ordine negli ultimi ricordi.

L'essenza stessa del viaggio, quella che permette di incontrarsi con l'altro e al tempo stesso fa luce in noi, è rappresentata dalla leggenda del Guarani: due uomini provenienti da opposte direzioni, scoprono di essere alla ricerca dell'orizzonte che ognuno pensa dall'altra parte e, parlandosi, scoprono le genti delle terre da dove ciascuno ha dato origine al proprio viaggio.

Alla ricerca del nostro orizzonte, abbiamo visto paesi di ogni tipo, da quello più primitivo a quello ricco di storia e di passato opulento, abbiamo conosciuto popoli, cosiddetti civilizzati, e tribù che vivono agli albori del mondo, all'età della pietra e purtroppo, abbiamo constatato che i più disperati, sono coloro che, per vari motivi, si sono trasferiti nelle metropoli alla ricerca di benessere e di ricchezza.

Le baraccopoli alla periferia delle città africane, le favelas brasiliane e le capanne che circondano le città indonesiane, raccolgono questa moltitudine di genti fuggite, o per correre dietro alla chimera del denaro, o semplicemente per cercare la sopravvivenza che non era più possibile nelle loro terre di origine, diventate improduttive a causa di carestie dovute alla siccità o alle guerre che non ne permettono la coltivazione.

Ma quanta tristezza negli occhi di questi uomini!

Ad una delle domande che ci viene rivolta più frequentemente quando decidiamo di intraprendere uno dei nostri viaggi: "Ma non avete paura ad avventurarvi tra popolazioni che non conoscete o andare a cercare tribù che usano il sangue per stimolare la violenza?" possiamo solo rispondere che, come la nostra pluriennale esperienza ci ha insegnato, le popolazioni primitive sono le meno pericolose finché noi, cosiddetti civili, non insegniamo loro l'inganno, l'ipocrisia e...la sete di denaro.

In Etiopia, con timore, mi sono avvicinata a quella moltitudine di etnie che parlano lingue del tutto differenti tra loro ed ho constatato che, nonostante l'aria bellicosa e l'esibizio-

ne dei fucili, non esiste alcuna aggressività, anzi, spesso hanno dimostrato disponibilità ad aiutarci. Certo, abbiamo vissuto anche momenti di paura trovandoci circondati o vedendo brandire le armi, sentendoci seguiti od osservando volteggiare dei bastoni, ma quando siamo rimasti impantanati, forse anche per una forma di riscatto, ci hanno lasciato stupiti per la laboriosità dimostrata per disincagliarci.

Menghistu ha fatto migrare la gente del nord, a lui fedele, per soffocare eventuali ribellioni delle tribù che abbiamo incontrato e che vivono emarginate nella valle dell'Omo, spesso in lotta tra loro per rivendicare la proprietà di animali o per esercitare il possesso di terreni fertili e ricchi d'acqua, però, in queste guerre, anche cruente, nate per motivi dalle origini antiche, non riesco a trovare alcun collegamento con le richieste di denaro per fotografare avanzate dai Mursi, vittime della spirale del consumismo senza ritorno, innescato dall'invasione dei mass media alla ricerca di immagini forti e di scoop.

Gli indios Yanomami, i feroci tagliatori di teste, vivono isolati in siti quasi inaccessibili e non vogliono essere integrati in alcuna associazione e, per mantenere la propria originalità, sono costretti a rintanarsi sempre più all'interno della foresta: ma fin quando riusciranno a trovare cacciagione ed erbe per mangiare ed acqua non avvelenata per bere?

Un missionario di frontiera che già alcuni anni or sono ha cercato di denunciare queste violenze, è stato richiamato ai propri studi al fine di allontanarlo ed eliminare uno scomodo testimone.

Cacciati dalle zone dove avevano trovato un ultimo rifugio ad opera di ricercatori minerari che hanno rinvenuto materiale di grande valore commerciale, alcuni gruppi hanno dovuto accettare di vivere in comunità organizzate in cui sveltano le parabole satellitari che mi hanno inorridito e dimostrato, che anche questa tribù sarà presto inglobata, come per molte altre è già successo, nei questuanti delle periferie delle città.

Affamati, analfabeti ed incivili?

Colpevoli di non rispondere ai nostri canoni culturali, stia-

mo rendendo schiave delle nostre esigenze, tutte le etnie, da sempre autosufficienti, che ora ci chiedono abiti per coprire le nudità che anticamente esibivano senza malizia e pillole per curare il mal di testa o il mal di pancia che prima curavano con i prodotti della foresta e poi... si abbruttiranno nell'alcool per dimenticare la bella vita vista nei film.

Esteticamente sono brutti e visti nel buio della foresta mi hanno fatto paura, ma superata la loro iniziale ed ovvia diffidenza, si sono dimostrati dei veri alleati per alleviare fatiche per noi quasi insormontabili. Abbiamo dovuto far attenzione a non urtare, con i nostri atteggiamenti, il loro modo di vivere, ma all'occorrenza ci hanno offerto le loro banane. Le popolazioni del sud del Sudan che si sono ribellate da quando hanno realizzato che la ricchezza derivante dai prodotti del loro sottosuolo è utilizzata solo per gli armamenti, spesso usati contro di loro, sono in continuo conflitto con quelle del nord appartenenti al "clan del Governo" che perpetrano rapimenti per mettere i Nuba in stato di schiavitù e impediscono la distribuzione degli aiuti umanitari che si raccolgono in tutto il mondo per gli sfollati del Kordofan e del Darfur, diventati sinonimo di fame e di morte.

Ogni anno, nel tentativo di sfuggire ad una fine certa, le vittime della carestia provocata dalla siccità e dall'incuria della politica, abbandonano le loro terre: molti non sopravvivono al lungo percorso che dovrebbe portarli alla salvezza, e molti altri muoiono nei campi profughi, la loro agognata meta, per le malattie contratte per mancanza di cibo e di igiene. I missionari, eredi dell'opera di Daniele Comboni, nonostante le persecuzioni che hanno subito e che continuano a subire, tentano di dare assistenza e nascondono ai razziatori di schiavi, i molti bambini che riescono ad ospitare nei loro collegi indipendentemente dalla religione di appartenenza.

Nonostante il Sudan sia dilaniato da guerre di religione, nonostante la miseria e la fame siano tangibili ovunque, sia nei villaggi che in città, ho avuto modo di apprezzare il grande senso di ospitalità e la profonda onestà che contraddistingue la popolazione.

Coinvolti dagli altri passeggeri, abbiamo partecipato ai cori sulle corriere, abbiamo ascoltato le confidenze di gente che, fiduciosa, ci ha raccontato le proprie vicissitudini, abbiamo dovuto ricrederci sulle intenzioni dell' Uomo dalla bicicletta: come possiamo pensare che tali manifestazioni possano nascondere una crudeltà innata?

Anche tra i Dani dell'Irian Jaya siamo riusciti a squarciare il muro dell'inevitabile iniziale sospetto, conquistandoci la fiducia con atteggiamenti, sempre e comunque, rispettosi degli usi e dei costumi locali.

Sono entrata per la prima volta in uno dei loro villaggi con circospezione perché intimorita dalla fama di cannibali e suggestionata dai racconti raccapriccianti delle battaglie combattute con archi e frecce, usati con tale perizia e ferocia da permettere, nel 1944, di affondare un sottomarino giapponese.

Il festival del Baliem, che mi ha dato l'opportunità di vedere rappresentazioni di battaglie che pensavo appartenessero ormai alla storia o alle riproduzioni cinematografiche, mi ha fatto capire che nei popoli primitivi, l'odore e la vista del sangue creano una ferocia sempre più crescente quanto più cresce la quantità di sangue versato. Cercano di difendersi e di proteggere il loro ambiente senza rendersi conto che l'atteggiamento violento e spietato li rende pericolosamente simili agli animali feriti.

Ospitali verso gli estranei che dimostrano considerazione delle loro tradizioni, forse per le esperienze vissute, quegli uomini che camminano in foresta nudi e con la zanna di wam infilata nel setto nasale, diventano capaci di compiere atrocità per paura di perdere identità e territorio.

Ho attraversato deserti, savane e foreste con la mia vettura o con i mezzi locali, ho navigato molti fiumi con la canoa a motore o usando la pagaia, ho risalito montagne usando le mani per le rocce o scivolando sul fango, ho percorso le strade del medio oriente in periodi di tranquillità o in periodi di fermento; in Afghanistan ho scambiato le sconfinatissime coltivazioni di marijuana per bellissime piantagioni di fiori, in Venezuela ho ammirato i leggendari tepui, davanti

all'Ayers Rock, il più grande monolito del mondo, sono restata affascinata dal gioco di colori che opera il sole all'alba, quando lo tinge di viola e di rosa ed al tramonto, quando lo incendia di rosso fino a farlo scomparire nel buio, mi sono emozionata davanti allo spettacolo offerto dalla caduta dell'acqua delle cascate più conosciute, ma anche in presenza di quelle meno importanti, in Sudan ho avuto modo di riscontrare la differente architettura delle piramidi rispetto a quelle dell'Egitto ed ho tratto le mie considerazioni sulle bellezze naturali che il mondo ci offre e su quelle artistiche che gli uomini hanno saputo e sanno creare.

Sono passata vicino al monte Ararat ed ho attraversato la Palestina, ho visto il luogo di culto dei Mormoni ed i templi induisti, ho visitato alcune moschee ed ammirato le opulenti chiese cattoliche del Sud America, tutti luoghi sacri dove la gente si raccoglie in preghiera e poi...scoppiano le guerre, tribali, locali, nazionali ed internazionali.

Differenti culture e mentalità ci portano a scontri cruenti legati a bramosia di potere o a reali necessità non soddisfatte, alla volontà di prevaricare che si contrappone alla volontà di non essere sopraffatti ed annullati eppure continuo a pensare che il male ed il bene in senso assoluto non esistono.

Cosa sono cattiveria e bontà?

Nel mio peregrinare ho incontrato persone che hanno tentato di farmi del male, ma anche tante che mi hanno aiutato. Non potrò mai dimenticare che in Kenya hanno minacciato Alfredo con il coltello per arraffare pochi dollari, che in Marocco abbiamo rischiato la vita per non essere a conoscenza delle manovre in atto per l'annessione del Sahara Spagnolo e che spesso siamo stati fatti oggetto di sassaiole da parte di bambini e adulti che contestavano la nostra presenza, ma al contrario conserverò per sempre il ricordo dell'armatore egiziano che ha disatteso i suoi impegni di lavoro per aiutarci in un momento difficile o quello del ragazzo colombiano che ci ha fatto passare indenni nelle difficoltà di Turbo e di Medellin, quello del meccanico libico che sotto il sole del Sahara ha usato la fiamma ossidrica per riparare la

nostra macchina o ancora, quello dell'autista palestinese che per non arrecarci pregiudizio, non si è sottratto all'obbligo di sostituire una gomma all'auto di un militare israeliano.

Forse la cattiveria è il risultato di errori di educazione. Noi consideriamo cattivi i kamikaze che con le loro gesta creano lutti, uccidendo spesso degli innocenti che per loro non sono tali, perché rappresentano quel mondo che, come gli è stato insegnato, ha fatto loro del male .

Come si fa a pensare che un bambino possa essere cattivo!. Eppure quello stesso bambino, facendo gioire il padre, può essere capace di chiedere una cintura esplosiva.

Quanto alla bontà il discorso diventa ancora più complicato perché in questa parola si scambiano buonismo e pietismo che nulla hanno a che vedere con il puro sentimento.

Personalmente non riesco più ad essere generosa con tutte quelle associazioni, governative e non, che continuamente ci assillano con la raccolta di fondi destinati ad alleviare la fame del mondo e, dopo aver sentito che , dopo anni di raccolte, la fame è aumentata ed aver visto che, dopo migliaia di congressi, le guerre dilagano, mi viene spontaneo pensare che, se ognuno di noi, anziché attraverso altri, avesse destinato direttamente a qualcuno od a qualcosa quel piccolo sacrificio, forse si potrebbero vedere realizzati alcuni risultati.

Trovo che le nostre figlie, che sono cresciute con noi viaggiando, abbiano una diversa visione del mondo rispetto ai loro coetanei che sono stati tenuti nella bambagia, a giocare con i video game o a leggere fumetti, lontani dalla realtà.

Come tutte le mamme, anch'io ho avuto timore delle malattie, della sporcizia e della gente, ma ho cercato di affrontare le difficoltà insieme a loro e con loro ho affinato il mio bagaglio di esperienze, senza pentimenti.

Tutte esperienze che sono contenta di avere vissuto, ma che mi hanno portato ad avere una mia personalissima teoria sulla vita.

Come il Masai, che può fermarsi o scappare di fronte al leone affamato, ogni uomo può aspettare l'aldilà comodamente seduto o correndo, tanto il risultato è lo stesso ed il

finale non cambia.

Io sto ancora correndo, forse saranno le ultime tappe, ma sono soddisfatta di aver realizzato molti sogni.

Da ragazzina ho sempre avuto l'atavica paura di lasciare un libro fatto di pagine bianche, ma grazie al cielo, qualche riga su quei fogli sono riuscita a scriverla.

Per un sogno sono disposta a rischiare, speriamo che la fortuna che ho avuto in tutte le parti del mondo, continui ad aiutarmi.

Io, continuo ad allenarmi...

Scrittore, regista, attore e giornalista, debutta in teatro con un atto unico «Pascalino 'o piscatore», nel 1953, in cui affronta il problema degli invalidi permanenti di guerra e, per la prima volta, l'esperienza del teatro che amalgami parola – gesto - suono in contrapposizione alla tradizionalità del teatro italiano. Nel 1957 fonda a Napoli il «Centro Sperimentale di Ricerca per un Teatro Neorealista», manifestandola nel dramma «Il vaso dei sogni perduti» rappresentato dal 13 dicembre dello stesso anno al Teatro Bracco. Nel 1970, fonda a Roma la Compagnia di Prosa «I Corinti» con la quale, rappresenta nei teatri De' Satiri, delle Muse, de' Servi un dramma sui pericoli della droga dal titolo «...Quella Maledetta...» in cui i segni fondamentali parola-suono-gesto-illuminazione sono tutt'uno con l'azione teatrale, che tende a sovrapporre nello spettatore l'immaginazione della scenografia e del luogo di azione. Per la prima volta, lo spettatore è chiamato anche a «scrivere» ogni sera, il finale dell'opera. Nasceva il «Teatro dell'Immagine o dell'Immaginazione». Dal 1986 continua la sua ricerca teatrale, con i giovanissimi della Scuola Media Statale San Giorgio di Fregene, Torrimpietra, La Rustica fondata sulla teoria del Teatro povero grotowskiano.

Vincitore 2° Premio Giornalismo

La solitudine e la grandezza di Dino Campana

di *Reno Bromuro*

Sono a contatto con i giovani, molto più spesso che non con i miei coetanei e mi trovo ad essere sempre più scontento, perché tra quelli appena maturati, e tra i maturandi esiste una totale ignoranza di uno dei più significativi Poeti del secolo: Dino Campana.

Qualche anno fa non mi meravigliavo, visto che anche Sapegno ne fa solo cenno, con una decina di righe di biografia, senza parlare della sua opera e se lo fa lo paragona a Rimbaud.

Solo dal 1968 si è cominciato a parlare di questa nuova figura di Poeta, chiamato in causa dal Falqui in «Novecento Letterario» in un saggio dal titolo «Campaniana», iniziando così una ricerca da parte dei critici, durata fino a tutto il 1970.

Avendo parlato del carteggio d'amore tra lui e Sibilla Aleramo, del loro amore turbinoso come un ghibli, violento come un tornado, appassionato come il canto del mare in una notte di luna piena (sì, perché in quelle notti le onde del mare non cantano, ma suonano sinfonie indimenticabili). Parlando di questo amore non trascrissi la poesia, forse più bella che Dino abbia scritto per Sibilla.

«Vi amai per la città dove per sole
strade si posa il passo illanguidito
dove una pace tenera che piove
a sera il cuore non sazio e non pentito
volge a un'ambigua primavera in viole
lontane sopra il cielo impallidito».

Dicevo che i giovani non conoscono bene e, alcuni affatto il Poeta Dino Campana, forse perché i critici ne hanno parlato poco, perché si sono sentiti infastiditi dall'impiego indiscriminato che Dino faceva di certa terminologia "all'acqua di rosa", a volte anche sgrammaticata, e quindi non riuscivano ad avere il coraggio per definire la sua poesia, perché saltava agli occhi e penetrava nel cuore la linfa sanguigna che da quei versi zampillava. E' per questo che la poesia è scarna, scabra, secca, bruciata, pietrosa, come molti la definiscono, a volte languida e delirante come il bambino che non avverte più l'odore della presenza della mamma. C'è una richiesta a bocca spalancata, una voce tonante come la tromba di Gerico, che grida a squarciagola, affetto, amore, compagnia.

«Non so se tra rocce il tuo pallido
Viso m'apparve, o sorriso
Di lontananze ignote
Fosti, la china eburnea
Fronte fulgente o giovine...»

«E ancora ti chiamo ti chiamo Chimera».

Uno spoglio rapidissimo, col passare del tempo, ci rivela il

ritorno di certi termini o addirittura di certe espressioni, di certe immagini, che sembrano impresse sulla tela, come se "la nostra anima fosse non più spirito", ma materia solida e indistruttibile, perché i versi rimangono impressi con caratteri di fuoco, scritti con un laser.

Leggendo la sua opera ci accorgiamo che le parole diventano più asciutte, il Poeta ci parla e il suo dire diviene disegno essenziale, perfino avaro in qualche lirica. Si avverte che ci troviamo dinanzi all'urto tragico di un uomo intero, che mendica amore, ma questo non arriva e a lui non rimane, per il momento, che chiamarlo Chimera. Qui è tutta la tragica tensione di un Uomo che va in giro a mendicare un sentimento che dovrebbe essere di tutti.

Ecco perché il «Giardino autunnale» è

«Tenero e grandioso

Sorge ed anela in alto al mio balcone:

(...)

In aroma d'alloro acre languente,

Tra le statue immortali nel tramonto

Ella m'appar, presente».

«Ella m'appar, presente», chiama oltre che l'amore un giudizio critico che non arriva e, per questo prega la fanfara straziante che sale dal fiume, nel silenzio della sera, di sbandierare il suo problema, mentre riaccende la speranza.

«Per l'amor dei poeti

Principessa dei sogni segreti

Nell'ali dei vivi pensieri ripeti ripeti

Principessa i tuoi canti».

E Dino Campana, l'elegiaco, il descrittore, l'interprete delle proprie sensazioni e della propria pena, diventa lo storico del suo dolore. Il suo è un lavoro attento e tormentato, insistendo forse anche troppo sul fatto, che spesso l'equilibrio poetico si regga soltanto sulla perizia del verseggiatore, che abitualmente attenua le discordanze e nasconde le lacune dei passaggi più rischiosi, aggiungendo l'abilità del poeta mai compiaciuta e amata come Narciso la sua immagine:

«Sempre una piaga rossa languente».

Non bisogna dimenticare che in questa lirica «invetriata»

Dino intenta richiamare l'attenzione dei lettori, sia pure in maniera lievemente sfocata, e come le figure metriche tradizionali possano essere adoperate da lui, senz'ombra di profanazione.

Con una certa ingenuità ha avvertito l'importanza del problema metrico nello studio della lirica, e per questo ne tiene conto solo come osservatore. Non vuole assolutamente sottostare alle rigide regole della poetica, non ne ha la buona volontà né vuole dedicarsi con profitto allo studio della metrica. Studio mai inutile e vuotamente retorico; Lui tocca rapidamente l'essenza dello spirito umano. Infatti, a prima vista, sembra che abbia voluto purificare il suo vocabolario e l'istinto melodico dell'Io creativo, bandendo il Sé razionale dal suo poetare. Sente che le sue poesie non danno l'impressione del nudo, ma piuttosto del riempitivo. I versi non sono solamente essenziali, ma mostrano, con misteriose allusioni, le immagini, il dolore, l'anima sanguinante che bagna la terra dove cammina.

«Non c'è di dolcezza che possa uguagliare la Morte

Più Più Più

Intendi chi ancora ti culla:

Intendi la dolce fanciulla

Che dice all'orecchio: Più Più

Ed ecco si leva e scompare

Il vento: ecco torna dal mare

Ed ecco sentiamo ansimare

Il cuore che ci amò di più!»

In principio, avendo piene le orecchie delle voci e gli echi che si rincorrevano nella vallata, o della melodia che sussurrava il vento tra gli alberi oppure delle variegate melodie degli uccelli, faceva nascere questa poesia che rappresenta la sentimentale reazione, per dare luogo e sfogo al cuore che canta un ritmo sincopato.

La poesia di Dino Campana non può ridursi a formula metrica: non vi predomina l'endecasillabo, non ha il suo regno il settenario, né il novenario; eppure il verso sembra stranamente allungato o accorciato in un misterioso procedimento sillabico, che realizza un tono di armonia imitativa,

senza che resti la preoccupazione formale assorbita dalla forza sintetica e dalla sintassi che va a spasso come un cagnolino senza guinzaglio.

«Lasciando il cuore mio di porta in porta:

Con Lei che non è nata eppure è morta

E mi ha lasciato il cuore senz'amore:

Eppure il cuore porta nel dolore:

Lasciando il cuore mio di porta in porta».

Obbedendo a un nostro preciso intento critico: voler spiegare il più semplicemente possibile il canto di Dino Campana affinché i giovani ed anche (perché no?) i meno giovani conoscano a fondo l'animo di questo grande della letteratura italiana, volutamente dimenticato, anche se voci sconosciute fanno del loro meglio, senza trovare un interesse specifico da parte di qualche editore importante o di qualche quotidiano che ne divulghi il pensiero. Il nostro intento, dicevo, è quello di dare a Cesare quello che è di Cesare, senza paroloni altisonanti o lacrime di alambicco; sentiamo, o meglio abbiamo assunto il dovere di puntualizzare la natura del canto di Dino Campana, dicendo le cose come le abbiamo sentite pulsare nell'anima.

«E cammina e via cammina,

Già le case son più rade.

Trovo l'erba: mi ci stendo

A conciarmi come un cane:

Da lontano un ubriaco

Canta amore alle persiane».

Di puro bisogno di cantare si può discorrere, crediamo, solo a proposito di una determinata poesia, che è la poesia dell'altra generazione, o razza, cui appartengono Mallarmé, Valéry, Ungaretti, e non Leopardi e Baudelaire. Nel bisogno di cantare di Leopardi o di Baudelaire, della cui razza Dino Campana è il più recente esempio, il bisogno vero e proprio è costituito di altri bisogni, altre sofferenze provengono dalla negazione del poeta ad accettare un rigore che non sente gli appartenga. I suoi versi a volte aspri, a volte sordi e velati, dove ci si urta in vari echi, non sono mai somiglianti a quei poeti più stanchi e opachi della sua e della nostra

generazione.

Noi pensiamo che già il nominare e nominare le cose, sia un vero delirio di nominare; quell'impressione di gemito che non nasce tanto dai luoghi singolari quanto dall'intera raccolta, corrispondono a una certezza di avere la conoscenza del mondo: a volte il delirio della pazzia le fa intuire e conoscere, e, conoscendo ramificare nello spirito e ripeterle poi ai propri simili.

Il giardino della vita non è un orto, ma un reliquiario, il mondo è tutto sparso di cose alle quali è connessa una memoria, un ricordo: il poeta che passa sembra un rievocatore di cose morte. Infatti, pur facendo salva la modernità di questo poeta sfortunato, vedremo per molti caratteri come la sua poesia sia classica in quanto a purezza e soprattutto ad equilibrio di elementi costitutivi.

Appassionato di terminologia dialettale romanesca frequenta alcune tra le più importanti associazioni di cultori del romanesco. Giornalista pubblicitario dal 2003 collabora alla pagina culturale di un quotidiano nazionale. È autore di Rimario del dialetto romanesco, pubblicato nel 2003.

Vincitore 3° Premio Giornalismo

Paul Watzlawick, America, istruzioni per l'uso.

Recensione

di *Marco Managò*

Il volume in questione (Giangiacomo Feltrinelli Editore) è una pubblicazione del 1985, riveduta in questa edizione del 2005, in cui l'autore, gran conoscitore della realtà statunitense, offre diversi particolari sulle abitudini e le contraddizioni del popolo a stelle e strisce. Nonostante gli aggiornamenti per la nuova edizione, il testo si mostra deficitario per quanto riguarda le novità introdotte da Internet, dall'uso della telefonia cellulare e dagli eventi dell'11 settembre, dei quali non risulta menzione. Alcuni capitoli incentrati sull'eccessivo e perverso controllo doganale, sul rapporto degli statunitensi con la telefonia fissa e il servizio postale risultano, infatti, superati dalle novità introdotte dalla tecnologia moderna e dalle precauzioni per scongiurare altri attentati.

Il valore del testo si coglie, comunque, nell'acutissima (e attuale) valutazione degli atteggiamenti, anche mentali, di un popolo preso spesso a esempio dallo "scimmiettante" europeo e poi presto "scaricato" (a parole) se non attinente alle proprie aspirazioni.

L'autore ricorda quanto le istruzioni che offre, per un viaggio negli Usa, siano da considerarsi utili, per evitare sprechi di tempo o brutte figure, pur non sconfinando nella condanna assoluta, in quanto usanze locali.

Molti di coloro, inoltre, che criticano tali atteggiamenti, una

volta entrati negli Usa, sembrano diventarne i depositari più assoluti, pur di vantarsi come "americani".

Il testo prosegue attraverso una elencazione delle caratteristiche degli statunitensi riguardo il galateo, il comportamento in automobile (molto responsabile), il rispetto per le "sacre" feste nazionali (Independence Day il 4 luglio, Columbus Day a ottobre, ecc.), nonché quelle di esportazione commerciale del tipo Halloween e la festa dei nonni.

La vastissima area stradale e autostradale dell'intero paese consente spostamenti agevoli, pur nell'accortezza delle particolarità dei singoli Stati, gelosi e non sempre inclini a seguire le direttive di Washington. Le arterie urbane si sviluppano spesso attraverso chilometraggi infiniti, intramezzate da un numero enorme di incroci fra loro molto simili; il tutto rientra in un'ottica più generale di urbanizzazione monotona e poco originale. Quartieri "squadrate", monotoni, interrotti soltanto dall'eventuale impedimento geografico e contornati da una serie curiosa di bancarelle e negozi, molto spesso eretti sacrificando qualsiasi principio architettonico o di difesa del decoro urbano.

Altro argomento importantissimo è la considerazione che riceve chi paga in contanti: l'essenza del fallito, a cui nessuno concede credito. Occorre quindi avere la "sacra" carta di credito, utilizzabile ovunque e pubblicizzata ai quattro venti. Si è statunitensi in quanto si possiede una carta di credito e ci si crede quasi produttori del denaro che si spende, sempre così a portata di mano, manna per commercianti e speculatori.

Scrive Watzlawick << In una società fondamentalmente puritana, qual è ancora oggi l'americana, il benessere è evidente dimostrazione della benevolenza divina. Il denaro, il valore in denaro di un bene, l'ammontare del proprio stipendio ecc., sono quindi temi di conversazione accettati ed espressione esteriore di rettitudine. >>

Il turista recatosi negli Usa, è conscio che troverà un'unica lingua nazionale, pur con minime devianze dialettali e con alcune differenze rispetto all'inglese. Lo statunitense, che considera la propria lingua come un qualcosa da sfruttare,

come un mero mezzo comunicativo, nutre per essa poco rispetto, la falcia e la muta a proprio piacimento e convenienza. La valuta come un qualcosa di funzionale all'affermazione esteriore della persona, per nulla intrisa di valori o di adesione a lunga tradizione.

La diffusione nazionale della lingua alimenta la spocchia del popolo Usa, restio a imparare nuovi idiomi e pervicace nel trattare con le proprie regole anche gli altri, pur in palese contraddizione.

Alcune incredibili contraddizioni sono oggetto di particolari consigli dell'autore, soprattutto per il gentil sesso, sull'uso, in costante aumento, di termini volgari come shit e fuck. Aggiunge << ... l'utilizzarle è oggi dimostrazione essenziale del suo affrancamento dalle catene dello sciovinismo maschile, il che la abilita a usare termini che sino a oggi erano discutibile privilegio di individui volgari di sesso maschile. >>

La polemica femminista, apripista per gli "scimmiottamenti" europei, si rivolge anche contro l'uso al maschile della lingua e, secondo la logica della lotta al sessismo, inaugura astrusi, ridicoli e inutili neologismi per storpiare vocaboli consolidati e riaffermare, semanticamente, l'indipendenza raggiunta.

Un'altra ipocrisia palese, definita di "fratellanza surrettizia" si ha per i nomi propri, considerati di dominio pubblico anziché espressione della personalità e, dunque, nella sfera privata. L'autore precisa << Con un appiattimento desolante e impersonale (ma ufficialmente e con orgoglio proclamato segno di affabilità democratica, comunicativa), i nomi propri vengono usati sia per rivolgersi alla persona più cara, sia per apostrofare (e per essere apostrofati) dal benzinaio o dal cameriere al bar. >>

Praticità e versatilità sbandierata all'inverosimile quando, l'impressione fornita agli europei, è quella di essere utopisti e infantili, spesso ignari (neanche troppo ingenuamente) di cosa avvenga appena fuori dei confini.

Watzlawick lamenta la reale e scarsa informazione statunitense che, a fronte di una libertà illusoria di parola e pensie-

ro, fornisce soltanto cultura preconfezionata, di uso e consumo per il lettore, spesso estranea a una sana opposizione. A pag. 72 è scritto << In modo involontario e spontaneo l'americano ha raggiunto un tale livello d'impoverimento informativo e di manipolazione della sua coscienza da far scoppiare d'invidia i governi delle democrazie popolari sempre impegnati a tenere sotto controllo la purezza ideologica dei loro recalcitranti sudditi. >>

Si parla, poi, di notizie << ... non solo preconfezionate in un metaforico cellophane asettico, ma anche già premasticate – da un unico supermercato della notizia, segreto e centralizzato. >>

A peggiorare il vuoto informativo e culturale contribuiscono anche i columnists: tuttologi dediti a riempire le copertine dei quotidiani con superficialità e approssimazione e, paradossalmente, seguiti con cieca religiosità dal cittadino medio.

Un cittadino, va specificato, ingordo delle notizie che vuole e, fulcro della società dell'apparire, volto unicamente all'affermazione della propria persona, dell'eventuale citazione su quotidiani e riviste.

In un quadro simile, si intuisce quanto anche gli altri media, televisione e radio, possano esser intrisi di banalità, falsità e impoverimento dialettico, tanto più se si considera l'influenza del messaggio pubblicitario, sempre più insulso e votato all'ipnosi del consumatore, anche con i mezzi meno leciti, quelli subliminali. Un particolare davvero ridicolo è la cosiddetta garanzia nationally advertised (pubblicizzato in tutto il paese) relativa a un prodotto, quando si vuole garantirne la qualità solo affermandone l'impegno pubblicitario in pompa magna, anziché puntare sull'effettivo valore. Il paese se la beve, acriticamente, il resto del mondo segue a ruota libera.

Fedeli al principio dell'esteriorità, anche per quanto riguarda l'alimentazione, gli statunitensi dedicano attenzione all'aspetto del cibo più che alla qualità e alle tecniche di preparazione. Saturi di grassi e di notorie immondizie gastronomiche, fruiscono di un'offerta ristorativa pressoché

uniforme, alternata soltanto dai ristoranti etnici.

Hamburger, patatine fritte, carne carbonizzata esternamente e cruda all'interno, questi i deliziosi manicaretti del popolo Usa.

L'autore fa notare anche la scarsità di locali dove consumare tè o caffè all'aperto, frutto della volontà di non apparire perditempo agli occhi del prossimo; si preferisce, quindi, l'ambiente al chiuso.

Si affronta, poi, la situazione degli ambiti medici e ospedalieri dove il quadro, non dissimile da quello europeo, è contraddistinto dal calo crescente di umanità da parte dei dottori, dalla loro riluttanza ad aggiornarsi, pur mantenendo alta la qualità delle prestazioni. In mancanza di assistenza statale, spadroneggiano le assicurazioni private, sempre più onerose per permettere al personale medico e istituzionale di fronteggiare le enormi richieste di risarcimento dei pazienti. A tal proposito giova ricordare la tendenza degli ospedali a prescrivere numerosi controlli, utili non al paziente bensì ai medici per tutelarsi da future denunce.

Lo statunitense medio, sicuro nelle sue illusioni e nella sua utopia, farcito di "educazione permissiva", principio in base al quale al bambino non si nega alcunché pur di farlo crescere e maturare, considera, alla stregua del messaggio dei Padri fondatori, la felicità come un obiettivo precipuo dello Stato.

Il ricorso maniacale allo psicanalista è considerato uno status symbol, anziché una vergogna, ed è il viatico necessario per il raggiungimento dell'agognata felicità.

Acriticamente fedeli al Nuovo, gli statunitensi bocciano il Vecchio in quanto tale, perché superato; soprattutto tra i cittadini di nuova adozione, visto l'obbligo di adeguarsi all'ambiente, la figura del padre è considerata retaggio di cultura poco opportuna e, quindi, da evitare.

Scrivendo Watzlawick << Al Nuovo, traboccante felicità, parteciperanno tutti in egual misura; non sono concesse sortite individualistiche. Sin dall'asilo, all'americano viene inculcato ch'egli è parte di un gruppo e che sono determinanti i valori, il comportamento e il benessere del gruppo.

Dissentire è riprovevole... >> Aggiunge << Persino la lotta al conformismo avviene nell'ambito di un metaconformismo: anche la ribellione della gioventù è rigidamente conforme nel suo non conformismo. >>

La fede cieca nell'associazionismo, nel risolvere pubblicamente e collettivamente ogni sorta di problema, è l'altro tratto comune della mentalità degli statunitensi, un'indole ottimamente disegnata nei particolari da Watzlawick, di là dai numerosi consigli pratici che il volume contiene per l'eventuale turista. Il tutto evidenziato nel rispetto delle peculiarità ambientali che ogni viaggiatore troverà diverse, nel suo itinerario, rispetto a quelle con cui è abituato a convivere da decenni.

Pseudonimo di Beatrice Elerdini. Dal settembre 2002 al 2004, presso la società editoriale Euro-Press in qualità di collaboratrice giornalistica della testata "Il Globo", impegnata nello studio della realtà locale di Monza e dintorni. Vincitrice del concorso letterario "Far Poesia", promosso dal Centro Culturale Ricerca di Monza nel maggio del 1990, con la poesia "Alba".

Partecipazione al 6° concorso letterario "Circolo Pickwick", organizzato dal circolo letterario di Besana Brianza, con il racconto "La Torre del Silenzio".

Partecipazione al concorso musicale Scorribande 2002, in qualità di giurata. (servizio pubblicato sul sito internet www.arengario.net).

Ideatrice e creatrice di un blog a carattere letterario <http://www.bloggers.it/elgatonegro/>.

Vincitrice 3° Premio ex aequo Giornalismo

Berlino: andata e non ritorno

Apologia della New York della Sprea

di *Biba Stardust*

Giugno 2005, libreria Mondadori, dentro uno dei tanti centri commerciali. Un'estate torrida, disarmante, la ricerca di un'emozione, l'ennesima, per mettere a tacere la noia assassina.

Mi guardo intorno e senza troppa attenzione, sbircio tra gli scaffali, in cerca del mio libro, quello adatto a quel preciso momento. Eccolo, sì non c'è dubbio: "Noi i ragazzi dello zoo di Berlino". Perché non rileggerlo? In fondo, ciò che puoi comprendere di una lettura, a tredici anni, è senz'altro differente da ciò che puoi scoprire a 25.

Torno a casa e mi dedico subito alla lettura, sono sola in casa, un buon sottofondo musicale e un po' di sana aria condizionata.

E' stato questo l'incipit di una passione, di una curiosità,

nata tra le righe di un documento-denuncia della realtà della Berlino di fine anni settanta, raccontata attraverso gli occhi di Christiane, poco più di una bambina, che incontra la droga e che finisce per non conoscere la vita. Un libro che non parla però soltanto di droga, ciò detto sarebbe estremamente riduttivo, parla ancora prima del senso dell'esistenza, racconta tutto il mondo del male, quello che l'uomo ricrea con le sue stesse mani, una strada che porta all'inferno, un inferno che ricorda alla lontana quello di Dante e dei suoi gironi, i cerchi della dipendenza, il vortice che si conclude con l'eroina e con la morte, l'ultima dose consumata nel secondo zoo più grande del mondo: LO ZOO DI BERLINO. E' attraverso gli occhi verdi di questa bambina che è nato il mio amore, sublime, puro per una città, che ognuno di noi potrà conoscere a suo modo, una città che chiunque vedrà in un modo differente, Berlino poliedrica, dai mille volti, emblema dell'ecletticità. Potrete vederla nel giorno, in cui decide di indossare l'abito migliore e di smettere per un attimo di essere un eterno cantiere, una laboriosa metropoli. Può darsi invece, che la conoscerete in una giornata grigia e questo basterà per poter respirare tutta l'ansia di un luogo proiettato verso il futuro, una capitale in continuo divenire, con i suoi lavori in corso e le sue gru, in preda alla ricerca di allontanarsi il più possibile da un passato che le sta stretto. Berlino, nuova o vecchia che sia, fugge lontano, il più velocemente possibile, per riempire un vuoto che porterebbe a ripensare a ciò che è stato, ma questo ora non è ancora possibile, è troppo presto, fa ancora troppo male: per quanto si vesta del suo abito migliore, non basta neppure il trucco, per coprire le sue ferite. Forse, ha ancora bisogno di essere curata. E allora intanto corre. Non pensiate di essere sicuri di ciò che leggerete sulle guide, che acquisterete per visitarla! E' probabile che, dove prima era situato un ristorante di lusso all'ultima moda, troverete soltanto ponteggi, per la costruzione di un qualsiasi edificio. Lo garantisco personalmente, non penso di avere trovato neppure uno dei locali, indicati da una guida accreditabile, pubblicata nell'anno in cui ho compiuto il mio viaggio!

Appena dopo la caduta del muro, la città riunificata, in preda ad un delirio produttivo, creava con la velocità di un battere di ciglio e nel medesimo tempo, faceva sparire nel nulla. Nascevano locali e discoteche ovunque, persino in appartamenti privati, per svanire pochi giorni dopo.

Avrei voluto conoscere Christiane, perché mi sono affezionata a lei, alla sua storia, alla sua terra, ma ho avuto paura: così, come ho conosciuto la prima volta Berlino attraverso le pieghe della sua vita, così una volta giunta sul suolo berlinese, ho voluto conoscere Christiane, tra i vicoli della sua città. Si è trattato di un intreccio sorprendente di vite vissute, tra il dolore e la follia. Una somiglianza disarmante tra le due vite, una città e una bambina, unite da un muro che ha diviso le loro esistenze esattamente a metà.

Da un lato, l'incomunicabilità di una bambina alle prese con un padre violento, che picchiava la figlia se la catena della bicicletta si era rotta, se la giornata era andata semplicemente per il verso sbagliato. Una storia di droga, che inizia molto prima della prima dose, una storia che nasce da una frattura familiare, dal muro invalicabile dell'incomprensione.

Dall'altro Berlino, divisa fisicamente da un muro, quello del razzismo, del pregiudizio.

"Il muro di Berlino era entrato nelle ossa e nella pelle della gente. Attraverso il cervello, il cuore, le viscere dei berlinesi." Yadè Kara

Un giorno però qualcuno scrisse: PRIMA O POI TUTTI I MURI DEVONO CADERE.

Questa è divenuto il senso dell'anima di Berlino, lo spirito che tutt'oggi fa bruciare la passione di questa Metropoli.

"Perché vai a visitare Berlino? In Germania? Con il freddo?" questi sono stati i commenti dei più, delle persone forse più sane di mente, abituate al caldo dei tropici, o di chissà quale isola sperduta del Pacifico. Io che ho sempre adorato le ambientazioni "dark", io che ho fatto del pessimismo cosmico leopardiano un credo, una filosofia di vita, come potevo non desiderare Berlino? Come potevo rispondere loro? Come potevano comprendere la mia sete di conoscenza, la

mia curiosità irrefrenabile, per una città che non mi avrebbe deluso mai, con il suo eterno mutamento, avrebbe potuto soltanto allettare un animo instabile come il mio. Come spiegare che lì, tutto è più chiaro, persino il panta rei di Eraclito, la provvisorietà berlinese, dimostra l'eterno divenire e sponendosi con la teoria socratica, ti accorgi di come il processo dell'erudizione sia inesauribile. Ogni cosa cambia e così anche la tua conoscenza diviene insufficiente, allora ecco rinascere il desiderio, la curiosità di sapere cosa c'è di nuovo...

E' così, che ho iniziato ad amare la capitale più potente del mondo, eppure in bancarotta.

Attraversavo le sue strade, in buona parte rinnovate a più di 15 anni dalla caduta del muro, cercavo Postdamer Platz, dove Christiane abbordava i taxisti e le auto che passavano di là, quando voleva aiutare il suo ragazzo Detlef, in crisi di astinenza, per evitare che lui stesso si prostituisse. Lì, i clienti erano peggiori, che da altre parti...

Trovai la piazza, che per anni rimase il grande vuoto di Berlino, un area di incalcolabili dimensioni, totalmente nel fango, sovrastata da impalcature e cartelli "vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori", ma la scoprii totalmente ricostruita, con i migliori palazzi e centri commerciali, piccoli grattacieli, illuminati, da farla sembrare di notte, una via di New York.

Avrei voluto conoscerla, quando i più noti architetti del mondo facevano a gara per creare un progetto, che fosse il migliore per ricostruirla. A quel tempo, avrei potuto cogliere la desolazione di Berlino post muro e nel medesimo istante, la paura di una bambina combattuta tra l'innocenza e la prostituzione, tra l'amore per il suo Detlef e la necessità dell'eroina.

Qualcuno disse che Berlino è la città dei single, quale cosa più falsa è stata scritta: ogni berlinese è unito indissolubilmente alla città, un' unione ancestrale, che non lo fa sentire solo, anzi gli dà la presunzione di camminare spesso in "solitudine" attraverso i parchi, come se "si bastasse da sé". "2000 anni fa la frase più fiera che un uomo poteva pronun-

ciare era: Sono un cittadino di Roma. Oggi, la frase più fiera che un uomo può dire nel mondo libero, è: SONO UN BERLINESE.” John Kennedy (26 giugno 1963) discorso al Municipio di Schoeneberg.

Io credo di poter affermare con orgoglio, di essere una cittadina libera, che ha trovato la sua patria e un’amica dagli occhi verdi.

Ma DI.CO. Smettiamola!

di *Giuseppe Rapè*

E' da diverse settimane ormai che il dibattito pubblico è monopolizzato dalla questione : Di.Co. SI Di.Co. NO. All'inizio sembrava una battaglia puramente lessicale o semantica, ma con il passare del tempo il dibattito si è insprito facendo venire a galla pregiudizi culturali e religiosi degni del periodo più aspro della lotta guelfi-ghibellini. Sulle pagine dei giornali, nei talk-show televisivi, nei siparietti quotidiani dei politici nei TG , si ripropone quotidianamente e con feroce puntualità il problema manicheo sui Di.Co.

Facciamo subito una considerazione il neologismo Di.Co. non è dei più vincenti quanto a fascino linguistico. Non ha una sonorità suadente e, poi, è la prima persona singolare dell'indicativo presente del verbo dire e, si presta così ad essere relativizzato.

Quanto al contenuto, però, esso esprime lo sforzo generoso ed autentico di tentare di risolvere un problema ancora aperto nella società italiana, che è quello relativo ad una organica ed efficace disciplina giuridica delle coppie di fatto.

La cosa arrivati fin qui sembra facile. Il quadro si complica quando nel ring della nostra "Italiotta" scendono in campo i cavalieri delle opposte fazioni, tutti armati dalla sana volontà di annientare l'avversario.

Se osserviamo bene il campo di battaglia, troviamo arruolate diverse tipologie di persone.

Da una parte gli intellettuali custodi dei valori della Tradizione, i politici difensori dell'istituto matrimoniale per mero calcolo elettorale, i teo-con, etc.: tutti benedetti dagli stendardi vaticani, che pretendono di rappresentare il pensiero libero di tutti i cattolici.

Dall'altra gli intellettuali radical-chic, i politici difensori del libero amore e del libero sesso per mero calcolo elettorale, gli spiritualisti "liberal" in tutte le salse.

E' una fauna variopinta che nello scontro evoca i

momenti più spettacolari di un circo equestre.

Il problema, però, è che il circo, poi, chiude i battenti e, sul terreno tutti i nodi restano irrisolti.

Certo, la questione è figlia di questo nostro Bel Paese dove tutto resta vago, indistinto, incompiuto.

Materia privilegiata per il chiacchiericcio di quart'ordine, da comari di paesino.

Ma i Di.co sono un "unicum" nel panorama culturale italiano. Rappresentano, cioè, l'eccezione sovversiva del nostro sistema di pensiero democristiano.

E quando dico "democristiano", non mi riferisco al partito che ha salvato l'Italia nel dopo-guerra, ma voglio alludere a quel moto dello spirito tutto "italico" dell' "aurea mediocritas". Quella opzione strategica, che ha contraddistinto la nostra politica per 50 anni e che è la virtù dello stare in mezzo.

Sui Di.Co, nessuno vuole stare in mezzo. Non vuole starci la Chiesa Cattolica con le sue pretese medio-evali di convalidare, secondo la propria tavola morale, i comportamenti di tutti gli uomini.

Non vuole starci l'ARCI-GAY, con i suoi sogni spagnoli di matrimoni e figli da realizzare in territorio italiano.

Non vuole starci questa politica nana, preoccupata solo di ingrossare consensi e di foraggiare i propri privilegi.

L'unica strada è, allora, quella del vociare affannoso, del delegittimarsi a vicenda, e del non incontrarsi mai nel mezzo. Che non è quel luogo torbido di compromessi squalidi e di inciuci maleodoranti a cui siamo abituati, ma è, invece, una regione neutra dove ognuno per avere cittadinanza, deve rinunciare a parte del suo pesante bagaglio di convinzioni incrollabili, di pregiudizi escludenti, di dogmi inoppugnabili.

Perché, a dire il vero, sulla materia dei Di.Co. le posizioni delle ali estreme toccano davvero il ridicolo.

La Chiesa tuona: sui valori non si tratta !!! Ma su quali valori? Quelli che corrispondono alla conservazione di un istituto in quanto tale: il matrimonio?

Sì, perché nella crociata anti-unioni di fatto della Chiesa, si

coglie solo la veemenza di chi è preoccupato di tutelare l'inviluppo più che la sostanza. Il rapporto istituzionalizzato più che la bellezza e l'effettività dell'amore.

Quasi come se la forma del matrimonio come sacramento o come unione civile regolare, avesse da sola il potere di rendere autentica e duratura la relazione tra due persone.

Non si capirebbe, allora, il perché di tanti fallimenti di matrimoni religiosi. Forse che il sacramento non funziona? O forse perché il sacramento da solo non basta?

E che cosa sarebbe, allora, che rende sacro l'amore? Che gli conferisce quella scintilla di eternità che tutti cerchiamo?

Non è, certo, la benedizione di un prete a certificare il momento in cui l'amore diventa puro e vero.

Semmai il matrimonio diventa solo la conseguenza formale di una linfa potente, che già esiste tra due persone. Il sacerdote diventa il testimone di un evento sacro che già esiste, ma di cui non è lui il ministro (come lo stesso catechismo cattolico recita).

Lo stesso vale per la continuità del rapporto. Ci chiediamo che cosa sia indissolubile per la gerarchia cattolica. E' indissolubile la cerimonia nuziale o l'amore? A voi la risposta. Certo, dobbiamo con dolore registrare che qualche matrimonio riesce ad essere dissolubile, anzi dissolubilissimo, se passa al vaglio dei Tribunali Ecclesiastici. Ma quella è un'altra storia.....

E' triste vedere trascinarsi tanti rapporti matrimoniali nella incomunicabilità, nell'indifferenza, nella mancanza di crescita reciproca, talvolta addirittura nell'annullamento dell'altro. Questo, ad esempio, diventa un caso in cui vi è un dovere cristiano di sciogliere il vincolo esterno, in quanto ormai è del tutto assente quello interno.

Ma questo la gerarchia cattolica non lo dice. O forse non gli conviene dirlo. Perderebbe quella che è tra le forme più invisibili, ma forti di potere... Il potere sulle coscienze.

Coscienza, che deve restare sempre il centro delle scelte consapevoli delle persone. Coscienza, che non deve mai essere etero-diretta, ma deve trovare sempre al suo interno, come diceva già Socrate qualche tempo fa, le proprie risorse valo-

riali.

Un rapporto di amore non istituzionalizzato, almeno nella sua fase iniziale, vaglia altresì la genuinità e il valore dell'unione, che si regge solo su se stessa e non su altre false gambe (vedi: acquisizioni patrimoniali in conseguenza del matrimonio, interessi a scalate sociali e così via). L'unione di fatto smaschera questi "altarini", conducendo alla nudità della relazione, alla sua libertà psicologica e sociale. E' questo è un fatto che la Chiesa dovrebbe incoraggiare e non respingere.

Di converso, abbiamo posizioni diametralmente opposte, in cui si pretende di far adottare dei figli da coppie omosessuali o di riconoscere il matrimonio delle stesse.

E anche questa mi sembra un strada dogmatica ed estremamente rischiosa. E' dogmatica, perché, non tiene conto degli sviluppi culturali e sociali che identificano il matrimonio come unione uomo-donna, forzando la mano ad un processo su cui non è utile a nessuno porre delle accelerazioni.

E' rischiosa, perché pretende di imporre ad una terza persona (il figlio, come nel caso delle adozioni) la scelta di un modello di unione del tutto personale ed in cui lui stesso si troverebbe spaesato.

Non si capisce, invece, perché una coppia di omosessuali non dovrebbe avere, all'interno della Chiesa, dignità e considerazione in quanto tale ed in questa sua particolare condizione. Il requisito della astinenza dai rapporti sessuali posto come condizione di una valida vita di fede è davvero incomprensibile. In primis, perché pretende di amputare la persona nella sua singolarità, ed in secundis, perché ferma la propria valutazione ad un fatto meramente fisico, senza indagare sulle potenzialità interiori dell'individuo.

Sgombrato il campo da questi equivoci di fondo, sui Di.Co., mi sembra si possa raggiungere un alto compromesso simile a quelli sfornati dalla infallibile FABBRICA DEMOCRISTIANA. Su di essi dovrebbe aprirsi un confronto serio, leale e arricchente tra le diverse posizioni. Evitando, però, di accanirsi troppo su questo dibattito. Ma Di.Co. smettiamola! C'è il rischio serio di dimenticarsi dello

scandalo dei giovani senza lavoro, dei privilegi di pochi, delle mazzette che ancora girano, del decadimento culturale che dilaga. Eventi che sporcano ancora, purtroppo, i tramonti, il mare, i monumenti di quello che resta uno dei più Bei Paesi del Mondo.

SEZIONE NARRATIVA

Vincitori e finalisti

Natalino Ridente (Meriden, Connecticut 1974)

Laureato in Pittura all'Accademia di Belle Arti di Roma, oltre all'arte e alla scrittura, la sua principale attività artistica riguarda un progetto musicale con una band rock nella quale suona la chitarra ed è anche l'autore dei pezzi. I suoi scrittori preferiti sono Poe, Bukowski e Borges.

Vincitrice 1° Premio Narrativa

FILE B, Entità n° 1- Captato alle ore 23:50

di *Natalino Ridente*

La casa è cambiata nel corso degli anni; gente nuova, nuovi arredamenti Solo la perimetria mi ricorda che è sempre lo stesso appartamento. Eppure sono passati sì e no dieci anni. Nemmeno tanti. Non per me, che non sono particolarmente cambiato; sono solo sparito dalla circolazione, invisibile... imprigionato forse, ma neanche; questo implicherebbe una condizione di disagio, che sinceramente non provo. Non adesso almeno. Prima magari sì.

Alcune cose bisogna veramente viverle o morirne, per capirle. Alcune, non tutte. Non è vero che bisogna provare ogni cosa per avere esperienza. Ovvietà sulla bocca di tutti. L'esperienza si costruisce con l'intuito della sofferenza e chi ce l'ha, certe cose le capisce prima, e non ha bisogno di provarle. E' una delle mie solite massime, evidentemente non ho perso il vizio, non importa.

Altre cose invece bisogna che ti cadano addosso per sentirne il peso. Sentiamo notizie assurde nei telegiornali e ci chiediamo come è possibile. Com'è possibile che un ragazzino si uccida perché è stato bocciato a scuola o che un marito strangoli la moglie nel letto, solo per gelosia ?

Com'è possibile? Semplice: è perché i motivi sono altri o sono quelli ma ci si dimentica della misura della rabbia e dell'odio accumulati, che non dipendono necessariamente

dalla gravità oggettiva e iniziale del fatto, ma dal rapporto che questi hanno col passato e con le sofferenze dell'individuo.

Il rancore cresce nei confronti di chi ci fa un torto se presumiamo che sappia quanto abbiamo sofferto in passato e quali danni ci possa procurare. E' come se fosse un'aggravante sul capo d'imputazione. E forse, effettivamente lo è.

Per questo ho imparato a domandarmi prima, in tempi non sospetti, quali sofferenze può aver provato un essere umano, per arrivare a compiere certe efferatezze contro se stesso e contro gli altri. E alcune volte immaginarle, mette in secondo piano quelle della vittima, non perché io stia dalla parte dell'assassino o mi immedesimo nello spirito di vendetta, che come è ovvio non ho disdegnato, ma per una questione di empatia, perché immagino un dolore non espletato, che non è legittimo dichiarare.

E questo lo so, è terribile!

C'è una sola cosa che è peggio del dolore più atroce: doverlo nascondere!

Il dolore è infelicità e l'infelicità mal sopportata insieme alla paura porta alla cattiveria.

Nessuno è cattivo. La cattiveria è una reazione, non uno stato caratteriale; chi riesce ad essere meno cattivo ha solo la fortuna di essere meno infelice e meno impaurito. Basta nascere un pochino più belli o in una famiglia un po' più ricca per essere leggermente più simpatici di un serial killer. Pensate all'emblema del Male, Lucifero - a prescindere se ci crediate o no - quanto può essere cattivo? Non ci sono cifre, per descriverlo. Quando ho incominciato a pensare alla sua storia in senso umano - perché è vero che il Diavolo ci somiglia più di quanto noi assomigliamo a Dio - la cosa che veramente mi ha sconvolto non è stata la sua malvagità, ma l'enorme disperazione, l'infelicità che ho percepito nella sua caduta.

Il Diavolo è l'Infelicità prima di tutto e il condotto che porta a questa conclusione è filosofico ma paradossalmente semplice; è l'indifferenza del racconto biblico verso il suo malessere, verso il suo divenire Umano. E' questo che non gli si

perdona. L'invidia verso la nostra specie lo allontana dall'essere una creatura divina, ma lo protende verso la condizione dell'Uomo. Ci odia non perché si sente escluso dalla nostra condizione, ma perché in realtà gli appartiene.

Ma gli viene negata anche questa. Lucifero non è niente; solo malessere. Poi diventa il Male. Provate voi a non essere niente e a rimanere buoni, buoni. Io ne so qualcosa.

Non voglio certo difendere il Diavolo, dopo gli assassini; non l'ho mai visto, come non ho mai visto Dio d'altronde, non so nemmeno se esiste e non ha importanza, ne parlo come se parlassi di un personaggio di Shakespeare, cercando di capire i tratti psicologici, l'umore e la tensione sentimentale in esso rappresentati. Mi interessa l'animo umano e il Diavolo ne è una perfetta summa. Non cerco di giustificarmi per quello che ho fatto, anche se la mia posizione a voi può sembrare privilegiata, ma non è così. Se pensate che dopo si capisca tutto, che ogni cosa ci venga rivelata, vi sbagliate. Vorrei solo farvi capire, dirvi di stare attenti. Non pensate che a voi non possa accadere.

E' un luogo comune lo so, e io li ho sempre odiati, quasi come i consigli cauti degli amici quando ti lascia la ragazza. Sono cauti i consigli...già, ma c'è una sola cosa dietro i consigli cauti: la vigliaccheria di esporsi e di parlare chiaro. Dire quello che fa più comodo all'incolumità della nostra ignavia, e spacciarlo per un'altruistica discrezione, questo c'è dietro il cauto consiglio. C'è la paura seguita dal danno come un cane randagio.

Ho divagato? Non importa, almeno questo nella mia posizione potete concedermelo. Qual è la mia posizione? Beh, quella del niente, ma non come il diavolo; non ho più sentimenti di cattiveria o di infelicità, sono rimasto sempre qui e non faccio nulla. Non provo niente e non so nemmeno se mi annoio. Mi limito ad osservare.

Adesso ci abita un'altra coppia, qui. Litigano spesso per stupidaggini. Lei lo tiene in pugno e gli fa fare qualunque cosa, lo tortura con lo shopping e altri oneri inevitabili nella vita di un uomo accoppiato. Però è carina; la vedo spogliarsi tutte le sere, ma non provo niente di particolare. Una volta

mi ricordo, mi piacevano molto le ragazze...ah quante bal-dorie in questa casa, mi sembra quasi di provare nostalgia. Forse un po' sì, o mi piace crederlo.

Sono passati dieci anni. La padrona di casa ha aspettato qualche anno prima di riaffittare l'appartamento e non ha detto niente ai nuovi inquilini; comprensibile, si sarebbero impauriti anche i meno superstiziosi. E poi non è questione di superstizione, semplicemente di paura. Sempre questa "paura". Anche io avevo il terrore dei fantasmi. Ero rimasto impressionato da bambino, per tutte le storie che si raccontavano a casa mia. Rumori, cigolii, catene che strusciavano... che stronzate! Io non farei mai niente di simile e non so nemmeno se ne ho i poteri.

Mi limito solo a stare qui (perché non c'è nessun altro posto dove andare) osservando quello che succede, giusto perché mi ci trovo.

Ogni tanto parlo con me stesso, tanto per parlarmi. Forse per via delle onde elettromagnetiche che si dice captino i suoni degli extraterrestri, dei fantasmi o altre cavolate, hanno trovato qualche messaggio registrato per caso nel computer o in quei maledetti cellulari che infestano sul serio il pianeta. Magari crederanno che i morti vogliono mettersi in contatto con loro, o che abbiano involontariamente aperto il famoso " varco."

Lo dico perché ieri mentre parlavo, a lei arrivavano dei messaggi strani sul telefonino e a lui gli si è acceso il computer all'improvviso; diceva che stava scrivendo da solo. Si sono spaventati e sono usciti di corsa. Io pensavo che non potessero fare a meno del computer o del telefonino, tanto da correre subito a chiamare un tecnico, invece hanno lasciato i loro aggeggi elettronici qui e non sono nemmeno tornati a dormire.

Adesso è quasi mezzanotte e non sono ancora tornati... no, un momento, eccoli!

E questi chi diavolo sono ? Guarda che si portano dietro, neanche le spie del KGB: microfoni, registratori, sonde, pannelli... forse devono fare un concerto. Chi canta ? I morti no, sono stonati...

Dovevo immaginarlo: pensano che la casa sia infestata e aspettano mezzanotte, come l'ora X.

Che buffonata!

C'è anche la padrona di casa all'entrata. Sta parlando con gli inquilini, cerca di calmarli; sono arrabbiati perché non ha detto loro quello che successe dieci anni fa... ma che importanza ha ormai ?

Stanno mettendo sottosopra la mia ex stanza.

Cosa cercano ora ? L'indizio, il segno... che prova l'esistenza di presenze occulte... non ci posso credere!

UUUUHHH... UN FANTASMA, CHE PAURA!!! Oh Signore...

Il "KGB" ha trovato qualcosa: una macchia di sangue coagulato dietro la scrivania. E' una bella macchia, perfettamente circolare. E' mia, me la ricordo; è stata la prima goccia che cadde per terra; la osservai anche per qualche secondo, come in trance, poi incominciai a perdere i sensi e non ricordo più niente...

Ehi, ma che stai dicendo? Una macchia di sangue apparsa all'improvviso? Prima non c'era?

Ma che dici stronza? Non hai mai lavato il pavimento, per questo non te ne sei mai accorta!

Senti quest'altri: " è un possibile segno che l'entità voglia comunicare ai vivi il proprio stato di dolore. Tipico degli spiriti che hanno subito una morte violenta..."

Si chiedono se appartenga alla " povera " ragazza o al... mostro suicida !

"Mostro suicida ?" Ma che ne sapete voi? Ecco per l'appunto, come si diceva del "povero diavolo", si scordano di avere a che fare con delle tragedie umane prima di tutto. Le chiamano "entità ."

Ciarlatani. I fantasmi sono altri. Ce ne sono più in vita che dietro qualunque morte!

Continuate pure i vostri esperimenti... che idioti.

Un omicidio – suicidio! Esatto è così che è andata... no, c'è solo un' entità. Si tratta di un fantasma single, per fortuna...

Si, certo che dev'essere stato orribile, se lo chiedono anche... e' stato orribile, come le notizie di cronaca, con la musichet-

ta strappalacrime, nell'edizione della sera... come quelle cose che pensate non vi possano mai accadere, come se voi sapeste già qual è la strada o il "percorso", come dicono gli psicologi da strapazzo, che porterebbe ad agire in un modo piuttosto che in un altro.

E' facile dirlo dopo che accade agli altri e prima che accada a se stessi.

Voi non lo fareste mai perché non siete degli assassini, certo. Gli assassini non stanno seduti in poltrona, sgomenti davanti ad un omicidio- suicidio...

"E' orribile ! E' orribile ! " Ma sentila, sembra che sia morta lei. Lui la consola... magari un giorno di questi litigano di brutto per la milionesima volta e... vabbè lasciamo stare.

C'è poco da scherzare. Lo so quanto è stato orribile.

E' stato orribile, sì... ma non è così difficile come credete.

State attenti a non giudicare troppo in fretta. Potrebbe accadere a chiunque, non sempre è un talento innato: diventare un assassino!

Rossana Tirinelli (Roma 1953)

Diplomata all'accademia di Belle Arti di Roma, raggiunge brillantemente una maturità artistica, seguendo altresì gli insegnamenti di valenti artisti. Nel mondo letterario è presente con varie pubblicazioni poetiche.

Risiede a Roma, dove opera contemporaneamente nel mondo pittorico.

Vincitrice 2° Premio Narrativa

Canto a Borges

Nel labirinto dell'istante

di *Rossana Tirinelli*

Tempo, enigmi, metafore, specchi, labirinti, incubi, tigri, coltelli... Se vorremmo incontrarlo, sarà nell'oceano della sapienza, semplice, con l'èmpito dell'uragano. Mi chiedo come si possa descrivere la grandezza di un uomo che fu monumento di se stesso, scolpendolo dentro le parole; che da sole furono artefici e ancelle di mirabili suggestioni.

Egli mi apparve quale essere una montagna imponente da guadagnare, dal percorso irto e seducente, per una meta preziosa ed illuminante.

Fui paziente, come lui fu pescatore nel mare della conoscenza, nel quale i frutti vennero offerti per una pesca eletta e ricercata.

Raccolsi le meravigliose perle che contribuirono a dischiudere un ricco ignoto impastato di tempo.

Le lunghe strade bianche che convogliarono all'orizzonte di un pensiero incommensurabile, sono quelle che ieri e domani, incontrarono il grande vecchio saggio, che tale si scherzava di non essere.

Suo prezioso ed illuminante dono fu l'istante: infinitesimo ed immenso, presente ed antico, istante di suono e pianto, di

smorfia e risa.

Lo dilatò nell'inafferrabile, fino ad essere ricordo di sé, iscritto in una eternità senza inizio, poiché ciò che di eterno si compone, non possiede limiti.

Io dormii nella penombra dei suoi occhi, che Dio cancellò; in una cara e personale somiglianza affettiva.

Attraverso il velo del suo tempo, la luce lasciò la penombra all'ampio sguardo: quello della sua anima, che intravide oltre la linea, dove il sole si perde, ma lasciandogli un pò del suo giallo, unico colore che accompagnò i suoi giorni al di là della nebbia.

Le scoperte mentali furono un perfetto plenilunio, al quale fui plaudente, scorgendo in un gioco di pleocraismo, la semplicità della bellezza nella difficoltà di scorgerla.

Fui porzione atemporale come fulgido astro, racchiuso in un gioco di mirabile estetica, nel cui centro s'incastonarono i suoni ed i colori delle parole, ancor più del loro evidente significato, in un concerto d'armonico equilibrio.

Presente, passato, futuro, fusione di memorie dalle quali trasse, ed io con lui, limpida e vivida energia che ricreava se stessa.

Direi che Borges, fu più grande dell'istante che gli permise la luce: la quale produsse stagioni di bellezza e memoria sconfinite.

Graffiate dalla generosità della terra a quella dell'intelletto, tra metafore gioco stilistico prediletto, agli enigmi, memoria ancor da incontrare, agli specchi vuoti con dentro l'universo, quello terribile dell'incontro con la visione improvvisa.

Jorge Luis Borges raccolse la musica con lama di coltello, camminò con fierezza di tigre, ballò e dormì la notte nel personaggio della sua vita; visse quella degli avi con alterigia congiunta all'ingenuo stupore del fanciullo pregno di nuove scoperte, cavalcando il tempo come su di un destriero.

Borges poté parlare come Borges, o con la voce che egli inventò per sé. Credo sia stato l'incarnazione di un Dio poeta.

Empio di curiosità crescente e mai paga: come un fiume

dalla fonte al mare scorreva i volumi nell'imponente biblioteca, tempio e sogno insieme.

Fu sobrio e prepotente nella figura, statura gigante da non poter essere scritta né dal pugno e non poter dimorare nelle righe di un brano.

La mia anima conserva il suono della plenitudine delle sue invenzioni linguistiche, che aprirono l'oltre dell'oblio, donandomi i suoi labirinti e cristalli di luce, perché incontrarlo e perderlo è metafora di comprensione che la sua voce ebbe ad elargire dentro echi universali.

Il suo volto ha la storia dei mille e un Borges.

Ora nel cercare una traccia che avesse i contorni del mio essere, credetti di scorgerla dentro la costruzione della poesia: "Eraclito" il cui autore continuo a cercare, nelle stanze interminabili, dentro altre stanze, dentro ancora, in quella casa che contiene la mia anima, in una somiglianza d'amore.

Il secondo crepuscolo. / La notte che penetra nel sonno. / La purificazione e l'oblio. Il primo crepuscolo. La mattina ch'è stata alba. / Il giorno che fu mattino.

Il folto giorno che sarà la sera consunta. Il secondo crepuscolo. / Quest'altra veste del tempo, la notte. La purificazione e l'oblio. Il primo crepuscolo. . . / L'alba segreta e nell'alba / lo sgomento del greco. / Che trama è questa / del sarà, dell'è, del fu? / Che fiume, questo / pel quale corre il Gange? / Che fiume, la cui fonte è inconcepibile? / Fiume, codesto, che / trascina miti, spade. / E' inutile che dorma. Il fiume corre / nel sonno, nel deserto, in una cava. / Il fiume mi rapisce, io sono il fiume. / Di labile materia fui costruito, di misterioso tempo. / E' in me forse la fonte. / Forse dalla mia ombra / nascono i giorni, fatali e illusori.

Poiché avevo sete, bevvi ingorda nella coppa che l'incanto m'offerse; dacché l'arsura, altra ne chiamò, protetta dalle antiche spade, percorsi favole nello splendore delle metafore.

Discepola di un linguaggio che cerca l'aureo, la mia voce resta inezia nella mano del gigante.

Marco Belocchi (Roma 1960)

Attore di teatro, regista, poeta e scrittore. Lavora nel campo teatrale da oltre venticinque anni. Più volte finalista a concorsi di poesia e narrativa (Studio 12; Issimo), ha collaborato anche alla scrittura di alcune sceneggiature. Tra i suoi drammi messi in scena ricordiamo: Gigolo, 1992; Saulo di Tarso, 2004. Ha pubblicato inoltre la breve pièce Tre signori s'incontrano (Castelli Arte, Ciampino 1995).

Vincitore 3° Premio Narrativa

... o forse la morte.

di *Marco Belocchi*

Il respiro il respiro e il buio poi l'acqua
infinite minuscole percezioni e lo star fermi immoti in attesa di happening
ancora l'acqua l'umido il viscido
lo scivolare millimetrico e un leggero affanno emozionale la conquista di stati non pensatimmaginati
la fatica lo sforzo il mantenere la posizione il coraggio anche di continuare fino a raggiungere un moto perpetuo il contorcersi asfittico e melmoso
gl'inesistenti soprasotto
la memoria vuota pronta ad essere scolpita primordiali impressioni eterne
infusi di tenebre soverchianti il buio solido e pareti che s'abbattono a velocità sterminate
il rimbombo un battito forte-regolare sordo
no non è mio non mi appartiene
mi circonda mi sovrasta tum-tummante uguale ritmico per innumerevoli somme di attimi e d'improvviso la vertigine tamburico guerreggiante s'impenna e tonante tum-tum rovescia barriere rumoriche la catastrofe tum-tum
basta!
il battito distrugge sbalza svelle tum-tum

basta!
la resistenza all'assordamento tum-tum il subire il reagire il controllarsi
sì ecco forse s'acquieta decresce il battito regolarizzato perenne rassicurante
l'abitudine oh l'abitudine il crogiolarsi morbido senza udire più nulla abbandonato fra viscosità immobili
il godimento di paci appena tremule e accorgersi poi di capacità insospettate
un lieve sfiorare pareti onnipresenti
si muovono come vive piano e via via si contraggono fino a toccarmi
l'essere sballottato impotente il fragoroso sconvolgersi schiacciato paretato l'acqua piegata incurvata compressa mi attutisce non basta
il respiro rantolante il contrattacco la velleità
l'acqua avvolgente la conosco mi appartiene è me non è me? senza memoria senza respiro era qui da sempre come me parte di me mi diverge mi contatta con la parete universale distante miliardi di infinità
il rifiuto l'impossibilità di fuga solo piccoli spostamenti liquidi e quelle ancora più vicine uno slittamento progressivo partendo da lontano
il prima le ignorava le pareti
l'acqua sì il sempre la conosce mentre quelle contraevano remote
il muoversi un leggero ingrossarsi il cambiare impercettibile necessario al movimento un indistinto dondolio le possibilità future la facilità di esecuzione
in breve il controllo le oscillazioni
un tempo la scoperta del respiro il soffio indispensabile ineliminabile
l'appropriazione debita la difficoltà la lotta
il respiro e me uniti e dissociati
il turbamento l'ineluttabilità la costrizione il distanziarsi l'abituarsi il graduale dimenticare
il respirare il semplice respirare e sotto nascosto il piccolo battito non sovrasta non scuote

il di dentro il non so dove il pulsare soffice buffo vicino più
dell'acqua il contare il giocare l'incessante propulsione
senza il dovuto controllo
il respiro e il battito l'universale interno l'io recondito
ma sono io? hanno a che fare con me?
il movimento e il dondolio determinati il comandare il deci-
dere e l'essere dipendenti la sconfitta l'impotenza le forze
interne
il respiro e il battito mi sono mortali nemici
l'indipendenza l'io assoluto il sono il fui il sarò la volontà di
potenza la vittoria e la sottomissione finali il dominio incon-
trastato
il lento impassibile inesorabile mutare
l'allungarsi lo spazio stretto-curvo il protendersi lo spingere
l'essere oppressi la rabbia il vigore l'equilibrio precario la
negazione dell'eternità
paretato e pressato calcolatamente con astuzia
il soffocamento il resistere il reagire imperioso la vendetta il
furore gli avversari in ritirata il potere illimitato
supermovimento il rivoltarsi lo spostarsi il contrarsi e il
distendersi il contorcersi l'arcuarsi il dondolio furioso come
arma micidiale la consapevolezza della forza l'offensiva il
combattere il non fermarsi la mole massiccia l'abbattersi
provocatorio e dirompente sulle pareti il ridere lo sconquas-
so
e ancora non basta
la vittoria sull'universo il crollo dell'interezza i miei scopi
strategici il bisogno di spazio vitale e il conflitto continuo
e di nuovo il battito in alto dove colpire? la provenienza
ignota l'assordante rimbombo da ferire annientare distrug-
gere
contro chi la ribellione? il nemicovunque la rivoluzione per-
manente la guerra ininterrotta la rabbia compressa l'ira
funesta lo scoppiare il sentirsi scoppiare le pareti cannoneg-
gianti
vi resisto oh se vi resisto!
l'acqua ribolle la cara acqua anche tu contro di me?
l'appartenenza rifiutata l'universo rifiutante la rivolta e la

mia maledizione la rottura il disequilibrio sempiterno
io spingo spingo
l'ultima chance lo sforzo estremo il regno infranto il sogno
espunto sensazioni e percezioni in trasformazione
io spingo
resta il respiro e il battito tutto è disfatto perduto
io spingo
non più pareti non più acqua non più buio
dapprima bagliori confusi stordimento il non capire la luce
poi a poco a poco ecco il sangue le urla la vagina le mani il
corpo le forbici l'ombelico il freddo il tanfo lo schifo il bian-
co la madre l'acqua calda i gemiti il guardare l'essere tocca-
ti il sesso il mondo il piangere l'orrore la fame e la sete il cre-
scere la giovinezza il padre i diritti e i doveri i sentimenti il
coito l'animale a due schiene il farsi una sola carne la fami-
glia l'angustia l'intelligenza la maturità il lavoro la povertà
e la ricchezza l'alienazione il conformismo l'intolleranza la
religione e lo stato il dolore la vecchiaia i rimpianti e i rimor-
si la solitudine la malattia il cielo e la terra la merda la vita...
o forse la morte.

Maria Letizia Avato (Roma)

Ha un libro inedito nel cassetto intitolato L'incontro. Ha vinto, insieme ad altri autori il concorso "Buia è la notte". Un suo racconto è stato pubblicato nell'antologia Via Agra, pubblicata da Giulio Perrone editore.

Vincitrice 3° Premio ex aequo Narrativa

Anima sola

di Maria Letizia Avato

Nella capsula della nostra anima i pensieri viaggiano a quelle velocità che un tempo ci sembravano impossibili. I concetti sono diventati più astratti, gli obiettivi della nostra esistenza volano incontro al miraggio di poter raggiungere la perfezione dell'Assoluto. Ci aggiriamo in sospensione su quel che resta della nostra terra, senza più il timore di poter cadere o soffrire. Anche le parole sono cambiate oramai, vetuste idee di bene e di male, di gioia e dolore hanno lasciato il posto alla levità del volo nella quale sappiamo di esistere, nonostante tutto, prive dei nostri corpi.

Accadeva milioni di anni fa, noi non ne abbiamo più traccia o ricordo, la carne ed il sangue, con le mani, i capelli, il respiro ed il cuore ci ospitavano, offrendoci la possibilità delle emozioni, dello strazio e delle gaie spensieratezze, da noi ora intuite solo per eredità genetica ma di cui non abbiamo la minima percezione reale. Ora, sul nostro nuovo mondo spaziamo al di là dei fiumi e dei monti, dei deserti di sabbia e delle nuvole, inutili dispensatrici di piogge. Siamo le compagne invisibili di evolute specie animali, così simili a quel che un tempo anche noi, in parte, eravamo.

Adesso sappiamo, ad enne tempo, di essere sempre esistite: ribelli, addolorate, crudeli, derelitte, cacciatrici di corpi, nostre effimere discutibili protezioni. Eravamo state le libe-

re prede di un complesso sistema di cellule, che al di là del suo intrinseco limite materiale, aveva finito con l'inchioldarci meravigliosamente al muro della vita.

In quel tempo perduto, c'era l'uomo. Poi, in una sorta di disgregazione millenaria si è dissolta ogni sua possibile traccia. Il nulla, o vuoto cosmico l'hanno divorato. Forse anche l'infinito può sparire e così anche per l'uomo, nel susseguirsi impercettibile dei secondi, delle ore, dei millenni, ci fu il dissolvimento. I corpi si compattarono, gli uomini e le donne finirono con il somigliarsi, si assottigliarono le diversità, nacque un essere con organi riproduttivi sia maschili che femminili, le capacità percettive si svilupparono in un crescendo esponenziale poi, sempre a cavallo dei secoli dei secoli, si finì con il fare a meno di qualunque cosa e qualunque sentimento. L'uomo aveva corso molto, inseguendo il possesso della terra stessa e di tutto ciò che su di essa era stato capace di edificare, fino a quando non ci fu più posto per tutti. La sete e la fame di avere produssero due effetti diametralmente opposti: accesero il dissidio e abbattono le manifestazioni emotive. L'intelligenza raggiunse l'idiozia, l'odio sposò l'indifferenza. L'umanità si arrestò in un limbo di opposti dove la follia e la ragione si fronteggiarono senza esclusione di colpi. La testa divenne un bacino di pensieri astrusi, la mani e le gambe fecero il loro tempo, procreazione, vita, sangue, tutto invisibilmente svanì. Avevamo ottenuto la libertà e il cammino verso l'Assoluto ebbe al fine, inizio.

Sulla terra, dove stoicamente continuano a succedersi le notti coi giorni, le stagioni e le lune, io, anima sola, da un tempo eterno o impercettibile, non saprei dire, sono rimasta inspiegabilmente catturata di un suono misero, lontano, ma costante, modulato dal freddo di una gola di ghiaccio, profonda chilometri, che fende la terra quasi a spezzarla nel mezzo. Vagano la notte ed il giorno a tale latitudine dai confini incerti, mentre questo atavico suono dai lampi intermittenti, soffia dal ghiaccio la sua tenera nenia. Nel vortice di questa mia improvvisa immobilità perdo ragione di me, in attesa che una mano pietosa mi sganci dall'inspiegabile

incantesimo.

Sono passati miliardi di lune, ho sentito morire le stelle, cadere nel mare il sole e i pianeti, ma il suono leggero che viene dal ghiaccio, resiste e incatena. Si leva distinto, non più confondibile, rimbalza fra le lastre gelide addensate dal verde del tempo e ora è già eco. Caleidoscopio di un miracolo atteso sommessamente da sempre.

Sono io la predestinata testimone? Piccolo pensiero, effimera umana illusione, quale strada tortuosa può percorrere un ragionamento tanto sentimentale!

La verità che mi viene restituita dal mio sprofondare in millenni di pensieri verso la Perfezione, è che nello medesimo istante, tutte noi, anime sole, siamo state raggiunte dallo stesso richiamo, quel suono scaturito dal ghiaccio ha immobilizzato noi tutte e insieme abbiamo viaggiato sul filo di una ricerca estenuante, la stessa, per ognuna di noi: braccia di un'unica macchina. Quindi nulla più al caso o al libero arbitrio, io testimone come le miriadi di gemelle sparse fra cielo, terra, acqua e fuoco.

Ascolto, forse vedo, non so come, non oso chiedermelo, eppure il suono rifulge e le sue modulazioni vanno rimbalzando dalle pietre di ghiaccio alla mia anima sorpresa, stupita, per poi tornare nel cuneo profondo disegnato nella profondità abissale della terra, dove trova nuova forza e voce.

Saranno i sensi dell'anima al loro risveglio? Assoluto, mi stai forse, finalmente abbandonando? Memoria di un tratto dimenticato o solo troppo a lungo celato, gli opposti che come sempre si toccano, quel che un tempo era stato: Dio perché mi hai abbandonato!

Il suono rimanda martellante un messaggio che ripete perpetuo e ostinato le sue parole di approccio, di ritrovato impudico contatto.

Ti amo come se mangiassi il pane spruzzandolo di sale
Come se alzandomi la notte bruciante di febbre
Bevessi l'acqua con le labbra sul rubinetto

Ti amo come guardo il pesante sacco della posta
Non so che cosa contenga e da chi
Pieno di gioia pieno di sospetto agitato
Ti amo come se sorvolassi il mare per la prima volta in aereo
Ti amo come qualche cosa che si muove in me
Quando il crepuscolo scende su Istanbul poco a poco
Ti amo come se dicessi Dio sia lodato son vivo.

Un brivido corre lungo la mia schiena, ho la pelle sottile, chiara, venata di piccole righe blu, milioni di anni attraversati senza tempo, senza caldo, ne freddo. D'intorno lo scorrere lieve del sangue e i capelli a giocare sul viso. Sorprendo una mano a cercarsi nell'altra, catturo il mio sguardo perduto fra i piedi. Ho fianchi, ventre, spalle, ginocchia, muscoli e piccoli nei. Un corpo, il mio. Mi sollevo cercando e ritrovando equilibrio, passi misurati in crescente progressione, allora tento una corsa poi un salto. Ricado. La mano, una piccola ferita sul palmo, gioisco per il dolore provato, la terra che macchia e germoglia. Mi stendo sul greto del fiume e l'acqua lambisce le spalle e le gambe, sommersa di nuovo da gioia e dolore. Il sole trafigge lo sguardo, lo sfido, ma anch'esso fa male e le lacrime, essiccate dal tempo, al fine scendono felici, irrefrenabili. Ho deciso, sospingo il mio corpo un po' oltre, al di là della collina, mentre un incedere di passi sta scuotendo la terra. Sono i corpi rinati e le anime smarrite che li accompagnano.

Il sacrilegio si è compiuto. Fuggite attraverso i secoli, svincolate e liberate dalla carne, ad un passo dall'Assoluto in un abbraccio che sembrava ormai indissolubile, ci siamo ritratte e l'abbiamo tradito. Avevamo assistito alla lenta dissoluzione del corpo, convinte che il disegno divino si stesse compiendo, prima ancora al cataclisma degli innumerevoli cambiamenti: grandi teste pietrificate, l'evoluzione del pensiero, perdita dei sensi e del corpo, unione sublime delle anime sole protese in un unico abbraccio verso l'agognato destino. Ma poi.

Sono bastate quelle parole, dio quelle parole, a risvegliare i dolori e i piaceri, il peccato e l'amore. La vergogna, persino

la vergogna ci è sembrata suadente. Siamo tornate indietro in un percorso infinito, lambito appena dalla percezione di un traguardo chiamato: origine, così simile alla fine, d'altronde. In un accordo totale, abbiamo lasciato che fosse e nella semplicità del più facile gesto abbiamo ritrovato quello che avevamo perduto (distrutto) in un percorso durato millenni.

Dalla cima della collina, fin giù nella valle milioni di esseri umani sono in cammino, guidati da un impeto antico, tutti a provare, come in un polverone da battaglia, i possibili gesti dimenticati.

Un uomo rivolge una carezza leggera sul viso di una giovane donna, lei ricambia sorridendo, un vecchio poco più in là guarda e piange pensando ai suoi figli e al tempo perduto. Un bimbo correndo sorpassa un po' tutti, urtando e sbattendo chi già vorrebbe imbrigliarlo. Ci sono i cattivi e poi i buoni, ma compiono tutti le medesime azioni, ci sono coloro che parlano molto e dirigono gli altri al cammino, ci sono poi quelli che fingono e quelli che già intendono insopportabili prediche. Siamo oltre l'Inferno, al di là del Paradiso, siamo nel nostro caro, vecchio brodo primordiale.

Diamoci tempo.

Riprenderemo il filo del discorso esattamente dal punto in cui l'avevamo abbandonato e allora ci sporcheremo ancora uno del sangue dell'altro, ci faremo cogliere dalla commozione, ci privilegeremo di magnifici buoni propositi, compiremo gesta eroiche all'insaputa del mondo, ma saremo anche ignobili e meschini e privi di scrupolo. Eaggeremo uomini dio e vorremo che dio si faccia uomo, riempiremo carte su carte di verità tutte plausibili, cercheremo di credere che siamo tutti uguali ma forzeremo la mano per non esserlo mai, l'amore colerà sui nostri cuori rendendoci schiavi, poi tradiremo gli amici, abbandoneremo i figli, rilegheremo alla solitudine i vecchi, non avremo vergogna della nostra vanità, pregheremo davanti alla morte e verseremo le più tenere lacrime al primo abbraccio d'amore. Saremo uomini, ancora.

Ma intanto la voce risuona nell'aria ad ubriacare di vita la

terra e gli uomini navigano felici in tempesta, cercando di riconoscere il senso meraviglioso di ciascuna parola. Tutti guardano il cielo, dove appiccate come piccole calamite brillano nuove antiche stelle:

pane,
febbre,
ti amo,
aereo,
crepuscolo,
dio sia lodato,
son vivo.

Cornici

di *Marina Sole*

La soffitta s'adagiava su travi di legno. L'atrio era stretto e buio. Aprii la porta; le mattonelle in cotto si fondevano con la mia ombra. Temetti che il suolo rimbalzasse contro di me.

L'ingresso si apriva su un quadriportico. Eravamo nel solstizio d'estate. Un rosone al centro della parete frammezzava la luce che si disperdeva sui lati dell' ambone.

La tecnica ad olio è fatta per distendere i colori. La mente ne sarà soggiogata e la porta del tempo si aprirà come spada più veloce del vento nel cielo di primavera. Entrai, rapita da una tela che divorava tutte le altre. Mi spinsi là dove altri non vedono. Vi era rappresentata una figura per metà donna e per metà uomo. Capii che mi stava scrutando, implorando la sua identità. Quello non era un quadro qualsiasi. Aspettava me. Respirava sopra di me. Voleva staccarsi dalla sua cornice e farmi sua prigioniera?

Scimmie colorate

di *Roberto Antonelli*

C'erano scimmie colorate che nuotavano nel cielo.....
la luna e il sole galleggiavano nell'acqua.....
i sassi si staccavano da terra
le foglie si riattaccavano ai rami.....
gli alberi illuminavano i fiori e l'ombra dei fiori riparava le formiche dal vento.....
forchette e coltelli cominciarono a cadere dall'alto.....
avevo i piedi immersi in un mucchio di orologi.....
presi un paio di forbici in mano e mi tagliai vicino agli occhi.....
con un taglierino mi sono levato la bocca e tutto il sangue che ho perso l'ho raccolto e mischiato con della vernice.....
le mani mi sanguinavano.....
alzai lo sguardo e vidi un letto.....
c'era una porta sotto al cuscino e uno specchio con la mia immagine.....
mi sta bruciando la testa...il buio...non sento...apro gli occhi...cammino.....
c'è un trapano per terra e un buco sulla mia fronte.....
ho trovato una scatola e una bottiglia nel mio cervello...
nella scatola c'erano dei punti di domanda.....nella bottiglia dei chiodi e una farfalla.....
le mie braccia si ricoprono di tagli...
guardo sotto la mia pelle e vedo che è pieno di chiavi.....
sento la mia voce urlare.....le dita mi graffiano il corpo.....
sul pavimento compare un pennello.....
sul soffitto c'è un tappeto.....
le pareti del corridoio sono ricoperte di maschere e ogni maschera ha un'espressione diversa.....
la mia bocca mi segue trascinandosi lentamente.....
con le unghie mi staccai il volto e l'appesi in fondo al corridoio.....
poi iniziai a correre, senza mai voltarmi, e quando mi fermo

sono al centro di una tastiera gigante...
alzo lo sguardo e mi accorgo di essere vicino alla lettera
a.....così la raggiungo...poi cerco la i...
e salto di fianco schiacciando la u.....evito un tasto e arrivo
alla t...e tornando indietro tra le fessure
mi aggrappo alla o.....
guardo lo schermo e mi siedo sul mouse cercando di capire
dove mi trovo.....
sento un rumore assordante e vedo un gigante in giacca e
cravatta che si avvicina, si guarda attorno e poi osserva
impaurito il computer.....
allora torno a correre tra le lettere e sullo schermo compare
la scritta technology killing you.....
l'uomo, nervoso, si accende una sigaretta e sputa un enorme
nuvola di fumo che mi travolge e mi allontana trasportan-
domi verso una finestra aperta.....
dall' alto osservo la città.....le macchine...le industrie.....le
persone...i palazzi.....
vedo altre nuvole di fumo uscire dalle finestre aperte.....
la natura è invisibile.....e dalle mie tempie sento cadere due
lacrime.....
riesco a prenderle in mano perché voglio conservarle ma ini-
ziano a colorarsi di verde.....
in pochi secondi diventano nere.....poi gialle.....poi
blu.....bianche...rosa...arancioni...azzurre...
grigie.....rosse.....e poi tornano trasparenti.....
decido di aprirle per guardarci dentro.....
all'interno trovo due piccole sfere.....e nelle sfere la parola
riscopri.....
sono confuso...non capisco.....delicatamente le porto verso
gli occhi e le inserisco nelle pupille...
una scarica di concetti mi attraversano lo sguardo e la
mente.....
individuo.....identità.....senso.....scopo.....etica.....vol
ontà.....natura.....emozione.....
sentimento.....
e mentre rifletto e medito sorvolo la città, a cavallo di una
nuvola di fumo.....

osservo la gente mentre cammina e tutti hanno qualcosa d' impercettibile che gli avvolge la testa.....

sono codici e stereotipi , tramandati nel tempo, che si attorcigliano tra loro annidandosi attorno alle percezioni.....limitano i pensieri.....ostacolano il cambiamento.....divorano l'opportunità

di ricostruire e innovare.....e quando prendo, dalle mie tasche, una lente d' ingrandimento per osservarli da vicino, le persone diventano burattini e un piccolo gatto randagio si trasforma in un enorme cavallo bianco alato che si alza in volo e mi raggiunge...sussurrandomi all'orecchio irrazionalità.....

la sua lunga chioma disegna dei vortici nell'aria e dalle ali una piuma si stacca, volteggia nel vuoto e si dirige verso la città, atterrando sull' asfalto.....

il cavallo scompare e un grosso leone è sdraiato in mezzo alla strada.....

attorno a lui ruotano e lampeggiano paura e coraggio e i burattini, invece di accarezzarlo, si mettono a correre e urlare.....il leone rimane impassibile, mi guarda, alza la testa spalancando le fauci, come in un lungo sbadiglio, ed emette un suono simile a un accordo di violino.....

dalla sua gola, gradino dopo gradino, s'innalza una scala di vetro sottilissima che arriva sino ai miei piedi.....

inizio a scendere gli scalini avvicinandomi sempre più alla bocca del leone.....

un serpente mi viene incontro, allunga la lingua e mi porge un uovo di metallo che trema e si schiude facendo saltar fuori un microchip con le gambe e le braccia di un essere umano.....

al termine delle scale mi ritrovo in una caverna di fronte a uno sciamano..... in una mano ha dei vermi e nell'altra un aquila.....il suo corpo è trasparente e il fuoco illumina il mio volto.....poi prende un fungo dal sacchetto che ha appeso al collo e lo posiziona vicino ai miei piedi, si alza e svanisce tra le pareti.....

raccolgo il fungo e lo mangio.....
davanti a me compare un immenso giardino pieno di alberi
e fiori.....dei vermi strisciano a terra..... un aquila s'in-
nalza al cielo.....tutto ciò che osservo mi sembra come di
non averlo mai visto...l'erba, le foglie, i petali, i rami...ogni
cosa è avvolta da una strana luce che mi ipnotizza, facendo-
mi rimanere immobile immerso in una sorta di contempla-
zione.....guardo il mio orologio e mi accorgo che le lancet-
te si sono fermate.....il paesaggio di fronte ai miei occhi
cambia di continuo.....senza muovermi mi ritrovo in mezzo
al deserto.....sdraiato sulla neve.....seduto in riva al
mare.....e quando fisso il movimento delle onde sento la
pioggia cadere sulla sabbia.....
un bambino sta costruendo dei castelli.....lo aiuto a creare
un ponte.....scavo una buca molto profonda e ci salto den-
tro precipitando, curioso di scoprire dove mi porta.....
enormi fotografie del mio passato mi sfiorano e mi passano
accanto.....una voce familiare parla velocemente e urla,
rimbalzando nelle mie orecchie.....vortici, spirali, disegni,
sculture, immagini, suoni, frasi e parole si spostano nell'a-
ria e mi seguono mentre continuo a cadere nel tunnel.....
capisco di essere nel mio cervello e di star attraversando i
miei ricordi e i miei pensieri.....
per un attimo ho paura perché non so dove mi porterà tutto
questo.....guardo in basso e intravedo una piccola luce che
s'ingrandisce sempre più.....e quando la raggiungo tocco
terra e mi ritrovo in una palla di vetro.....guardo fuori e
riconosco la mia stanza.....sono in una delle mie pupil-
le.....
il mio corpo è sdraiato.....si alza, prende un foglio e una
penne e inizia a scrivere:
C'erano scimmie colorate che nuotavano nel cielo.....
la luna e il sole galleggiavano nell'acqua.....
i sassi si staccarono da terra...

Confessioni di uno squilibrato

di *Giovanni Cicero*

Io sono pazzo...

Così dicono i dottori e così sento dire dalle persone quando si parla di me. Non che nessuno me l'abbia mai detto in faccia, beninteso, ma ho sentito i dottori che confabulavano fra di loro nella stanza accanto a quella dove sono ora, in questo ospedale e, quanto alle persone, beh...non è difficile indovinare quello che pensano di me, quando sono al loro cospetto.

Solo che, fino ad ieri, almeno ero libero di girovagare per il mondo...Il mondo! Non esageriamo, io non ho mai girovagato per il mondo. Il mondo mi fa schifo, come mi fa schifo quest'assurda città e tutti i suoi abitanti che, come scarafaggi, si aggirano frenetici lungo le vie, a ridosso dei marciapiedi, per correre chissà dove, ognuno schiavo nel recitare per bene il ruolo che si è ritagliato nella società, o che la stessa, o la famiglia, gli ha assegnato. E sì, perché è così. Ognuno si sente in obbligo, in questo mondo, di avere un ruolo. E non solo! Ma si sente in obbligo, per quel ruolo, di comportarsi il più uniformemente possibile, per fare in modo che la sua vita scorra nel modo più anonimo possibile. Anzi, dirò di più. Tanto più uno vive in modo anonimo, perché uniformato ai comportamenti socialmente accettati dalla massa, tanto più la società stessa ritiene quell'essere dall'elettroencefalogramma sociale piatto, un ottimo suo cittadino. Più silenzioso e fantasmatico sei, più sei ben accetto. Insomma, non devi dare fastidio.

Puah!

Insomma, se sei un uomo...Uomo! Diciamo un essere di sesso maschile, devi vivere secondo i canoni che fanno di te un perfetto automa idiota: studi, se ce la fai, poi ti trovi un lavoro perfettino e pulitino, magari in banca, oppure, il che è peggio, magari da libero professionista, tipo commercialista, ti sposi una apparente brava ragazza che te la dà per tutta la vita, in cambio di una ragionevole posizione sociale

(e sì, cari ragazzi, assai spesso è così), procrei e, poi, se proprio vuoi essere il non plus ultra del perfetto automa sociale, reprimi i tuoi desideri e, se anche ti innamori nel frattempo di un'altra...ma che dico ti innamori, provi desiderio per un'altra che magari prova la stessa cosa per te, rifiuti questa nuova possibilità di vita, in nome di...Già, in nome di che cosa? Forse di una apparente pax familiare? O magari per viltà? O per abitudine? O per mantenere la buona nomina sociale? O, magari, tutte queste cose insieme?

Nove volte su dieci accade questo.

E la stessa cosa, se non peggio, accade se sei una donna, anzi, per equità, un essere di sesso femminile. Con, in più, le storie sul fare sesso. Già ti fanno crescere, infatti, spesso, con l'idea che il sesso è peccato. Per cui, se anche sei da sola, nella tua camera, e hai una certa fantasia, e magari cominci a sfiorarti, lentamente, e lentamente cominci a provare piacere...però, ti senti come guardata dall'alto da un invisibile, ma presente, occhio sociale che ti scruta sdegnato, facendoti sentire una poco di buono...così smetti, anche se avresti voglia di continuare. E magari ti sposi con uno che non ti piace neanche tanto, ma che piace a tutto il resto del mondo, i tuoi familiari, i tuoi amici, che vanno pazzi per lui...ma tu no, non vai pazza per lui, però sei l'unica, e ti chiedi allora se non sei tu che stai sbagliando. Alla fine cedi, e lo sposi addirittura, salvo accorgerti, qualche tempo dopo, che eri tu che avevi ragione e che quello che hai accanto è un estraneo. Ma per gli stessi motivi per cui lo hai sposato, non riesci a lasciarlo, pensando alla reazione che avrebbero tutti, ma proprio tutti, se solo ti azzardassi a fare questo passo. E poi ci sono figli. E la vita intanto scorre, e va, e con essa, gli anni, i mesi, i giorni e, se li conti, anche i minuti, come diceva una canzone.

Comunque, io ora sono qui, in questo posto e, devo dire, finalmente! Finalmente l'hanno capita che mi sono stufato di essere prima un figlio perfetto, poi un fidanzato fedele, poi un marito presente, poi un padre premuroso, poi un impiegato modello, poi poi poi.....Ah, che liberazione! E sì che io ho sempre vagheggiato, sin da giovanissimo, nella mia

mente, di essere uno spirito libero, un'anima irrequieta, e poi un ozioso, un pelandrone, un bevitore, un donnaiolo, uno che vive di espedienti, al limite della legalità, anzi, oltre la legalità, senza vincoli sociali, senza vincoli familiari, senza morale, senza amici. Ma ero troppo vigliacco per fare tutto ciò, la mia mente era stata troppo indottrinata dagli insegnamenti della famiglia, della scuola, per non parlare della chiesa, con tutti i suoi vincoli che oggi mi sembrano buoni solo per chi è masochista. Così, in me si è sviluppato un dualismo fra la perfezione sociale, fuori, e la ribellione anarchica, dentro. E oggi, finalmente, la seconda ha preso il sopravvento sulla prima, vivaddio! Solo che mi hanno preso per pazzo. Ma proprio pazzo pazzo, matto, deviato, squilibrato, psichicamente instabile, degno di essere rinchiuso in un manicomio, anzi, in un reparto ad hoc di una clinica psichiatrica, come hanno fatto, in attesa di rinchiudermi in un manicomio criminale. E sì, proprio manicomio criminale. Perché l'ho combinata grossa, stavolta, già che c'ero, e non vedo l'ora che si arrivi al processo per godermi la scena. Pregusto già la goduria che proverò. Ma quello che mi farà più godere sarà vedere le facce della gente. Sì, la gente, quei guardoni che ci sono sempre nei processi, dietro le transenne, a curiosare ed a godere delle disgrazie altrui, segretamente beandosi che loro stanno dalla parte giusta di quell'aula. Che schifo! Non vedo l'ora di accalappiare lo sguardo di uno che sta lì e cominciare a fissarlo, fino a fargli paura. Perché ora faccio paura, pare. E paura ho avvertito persino nel mio avvocato difensore, d'ufficio, un gran pezzo di figliola che non capisco cosa è stata a fare una vita dietro i libri quando guadagnerebbe certo molto di più vendendo la sua fichetta di lusso. Ma, secondo me, non ci ha ancora pensato. Comunque ieri gliel'ho detto, e anche se apparentemente non ha battuto ciglio, però dopo la voce le tremava un po', e si guardava un po' troppo attorno. Ma non le avrei mai torto un capello. Troppo bella per farlo. Quello che mi dà fastidio è il brutto, inteso proprio come categoria dello spirito, ovunque la si applichi. E' solo per questo motivo che ho fatto fuori quel vigilantes, perché era brutto. E maledu-

cato. E siccome era un povero pezzente morale, di quelli che se la prendono solo con chi, ai loro occhi, è socialmente inferiore, quindi poveracci, barboni, zingari, gente affamata, mai osando, uno così, di redarguire uno vestito con giacca e cravatta che si è appena nascosto sotto la giacca un profumo costoso, per questo motivo l'ho accoltellato. Così, quando ha fermato me, che avevo nascosto sotto il cappotto un filone di pane, e gli ho dato dello stronzo perché il tizio a lato aveva nascosto sotto la giacca una cosa ben più costosa, e inutile, anziché andare a controllare mi ha dato un manrovescio. Non ci ho visto più. E gli ho piantato un coltello in quel suo pancione immondo. E come strillava, mentre dalla pancia gli fuoriuscivano sangue e budella.

Ma questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Dove il vaso è la società (ancora una volta), che non si spiegava più come mai un uomo irreprensibile una mattina si è svegliato e ha deciso che da quel momento sarebbe stato quello che si sentiva di fare, cioè l'opposto di quello che era stato fino ad allora. Così, sono andato via di casa, ho lasciato la famiglia e il lavoro, i pochi soldi che avevo li ho spesi a donne e a bere, e quelli, credetemi, da allora ad ora, sono stati i giorni più felici della mia vita. Quante scopate! Quante bevute! Quante risate, finalmente, senza sentirsi attorno l'odore delle bollette da pagare, del mutuo, della macchina, della famiglia, insomma di tutto quello che ti fa girare attorno alla macina della vita come un somaro con gli occhi bendati. Solo che a un certo punto della mia vita beata, errabonda e finalmente sconsiderata, si sono presentati, chiamati dalla cerchia della mia cosiddetta famiglia, la polizia e gli assistenti sociali, e mi hanno rinchiuso per un certo tempo in un ospedale, per studiare lo strano caso, per le menti cosiddette normali, di un bravo padre di famiglia che da un giorno all'altro, senza avvertire nessuno, abbandona baracca e burattini e si dà ad una vita solitaria e vagabonda. Come mi avessero trovato, poi, dopo un mese da che ero andato via ed avevo cambiato città, non lo so ancora. Comunque, ero poi fuggito da quel posto e per altri sei mesi ero vissuto così, alla macchia, sempre in giro e non dormen-

do mai nello stesso posto, per timore che mi riacchiappassero e mi volessero curare. Da cosa, poi, non lo so ancora. In verità, dentro di me, io non credo di essere pazzo (anche se ho sentito dire che tutti i pazzi credono di non esserlo, come ognuno di noi, peraltro). Stufo di una vita già scritta, questo sì, e desideroso di vivere senza regole. Ma è forse proprio questo a rendermi, agli occhi della società, pazzo.

Comunque, domani c'è il processo. E siccome voglio godermelo da protagonista, visto che non ho niente da perdere, farò di tutto per fare restare tutti a bocca aperta, parlando e sproloquiando senza controllo, dicendo tutto quello che mi passa per la testa.

Poi, alla fine del processo, mi ucciderò.

Perché non posso pensare, dopo aver goduto la libertà più totale, di perderla totalmente e, con essa, la residua dignità di uomo, dentro un manicomio criminale.

Comunque, mi sono divertito. In sei mesi, o poco più, ho riscattato una vita. E se anche tutti gli altri ritengono una sciocchezza tutto ciò, per me non è così.

Tanto basta ai miei occhi.

E morirò felice. Amen.

Desiré

di *Eugenio Nocerino*

Era ancora buio, quando il vecchio Bernard raggiunse il porticciolo.

L'uomo percorreva a piedi una stretta via che, sconnessa ed un poco in discesa, sbucava direttamente sul piccolo porto. L'aria fredda che arrivava dal mare, contribuì a destarlo dal torpore della notte. Si diresse verso il pontile dove teneva ormeggiato il suo piccolo battello a motore. Sciolse la cima per prendere il largo.

Si portò lontano dalla riva a non più di duecento metri; gli bastavano. Fermò il motore. Tirò fuori l'esca che teneva stipata in una cassetta, e la fissò all'amo. Sistemò la lenza sulla girella, dopodiché s'infilò nella cabina.

Sotto il tettuccio teneva legata la custodia consunta del suo amato, vecchio violino. Aprì il coperchio e lo tirò fuori prendendolo per il manico. Poi sfilò l'archetto e uscì all'aperto. Guardò davanti a sé; il cielo bluet incominciava a tingersi di rosa.

Adesso pensò, portando il violino sopra la spalla sinistra. Osservò sfuggente il campanellino d'ottone appeso alla girella: era silenzioso come una suora in confessionale.

Dormono ancora... rifletté.

Come un rito, sistemò il mento posandolo nell'incavo della mentoniera. Chiuse gli occhi, e iniziò a suonare.

Nessuna melodia in particolare, ma preferiva lasciarsi trasportare dalle emozioni, dal momento in cui l'archetto toccava a caso una corda, facendola vibrare.

...e le voci del mare scivolavano nella sua testa facendo da contrappunto.

Le coglieva dappertutto, ovunque tendesse l'orecchio, c'erano. Alcune arrivavano cupe, basse e ovattate dal fondo del mare, altre da sciabordii lontani, dall'affannoso canto d'amore di una gabbianella in volo, dagli ultimi aliti di vento di libeccio, e dal sommesso, oleato fruscio del passaggio dei raggi del sole che scivolavano alti nel cielo. In quel momen-

to, quando i sensi incominciavano a sciogliersi, ad espandersi, Bernard creava musica. Diventava parte di essa.

Più tardi, avrebbe suonato per lei; la sua amica, la sua compagna di pesca, spesso la sua ispiratrice: Desiré.

Sbirciò l'ora: le nove passate. Il sole si era appena levato, quando la vide arrivare.

"Puntuale come sempre", si disse. Sorrise contento.

Ogni volta, riusciva a scorgerla già da lontano, perché arrivava a gran velocità solcando il mare con enormi balzi, lasciando una scia bianca e spumeggiante alle sue spalle, e sbattendo la coda quando rientrava in acqua così forte tanto che pareva lo facesse apposta.

Appena raggiunse il battello, incominciò a girarvi intorno emettendo dei lunghi fischi. Bernard salutò con gioia l'animale agitando le braccia.

"Bonjour Desiré..." le disse a voce alta, "mon amour."

Si sporse sul fianco del battello per osservare compiaciuto il delfino mentre si cimentava a realizzare spericolate acrobazie subacquee.

"Basta così" le disse, "calmati." La guardava gironzolare intorno al battello senza toglierle gli occhi di dosso.

"Fermati ho detto... ti prego."

Il delfino emise uno strano suono, uno schiocco, poi fece vibrare la mascella emettendo un divertente tamburellio.

"Stavolta ho una storia", le disse.

Desiré agitò ripetutamente la coda girando più volte su se stessa.

"E' venuto il momento di raccontarti di lei..."

Il mattino seguente, una densa nebbiolina accolse Bernard non appena imboccò l'ultimo tratto di strada che portava al porto. Procedeva incurante dell'aria fredda che stava attraversando.

Un vento gelido, come se l'aspettava, gli venne incontro.

Nel suo intimo, l'uomo avvertì un irragionevole presagio.

Una sensazione mai provata.

Chi frequenta il mare lo sente di più. Impulsi antichi.

Ascolta il cuore gli suggeriva una voce silenziosa.

Si accorse che proprio quel mattino il suo cuore andava a forfait.

Decise lo stesso di andare in mare. Doveva.

Assorto nelle sue riflessioni, aveva raggiunto già da un pezzo il largo. D'improvviso, una ventata d'aria fredda arrivò dall'alto spazzando via la nebbia rasa sull'acqua. Bernard sentì gli occhi lacrimare dal troppo vento, mentre il battello ondeggiava paurosamente sotto i suoi piedi.

La nebbia sparì nello stesso momento in cui incominciò a venire giù dal cielo una leggera pioggerella, che iniziò a tamburellare sopra il tettuccio di resina del battello.

La falda del berretto di Bernard s'incorniciò in breve tempo di tante gocce d'acqua, che iniziarono a precipitare davanti ai suoi occhi. Appoggiato alla battagliola, Bernard si teneva stretto il corrimano, utilizzando tutta la forza per tenersi in piedi. Si terse più volte gli occhi; era ancora presto, ma tentò lo stesso di guardare in giro sperando di cogliere la figura di Desiré.

L'uomo si rese conto che la situazione stava precipitando. Onde alte poche decine di centimetri, incominciavano ad arrivare dal mare alto. Il battello oscillava sempre più sospinto dalla forza del vento.

Il cielo non era più in grado di riflettersi nell'acqua.

Sotto un manto di nuvole grigie, la pioggia iniziò a venire giù a catinelle, tuffandosi nel mare.

Bernard doveva ritornare in porto. Nello stesso tempo comprese di non essere più in grado di governare il battello.

"Desiré!" Strillò al mare.

Ansimò sgomento: capì che il suo appello era una richiesta d'aiuto. E osservò il cielo; una gigantesca trottola di nuvole e fulmini roteava sopra la sua testa. I suoi occhi, inondati di pioggia, divennero sottili tagli appena aperti. La forza del vento schiaffeggiava con violenza il suo viso. Tutto gli appariva ingigantito, deformato.

Quando arrivò l'onda, il battello si capovolse rovinosamente su di un lato.

Bernard si sentì catapultare a faccia in giù, sbattendo vio-

lentamente contro la superficie increspata del mare. Quando aprì gli occhi, si trovò completamente immerso nell'acqua. Stava affondando. Con movimenti spasmodici cercava di risalire in superficie. Dibatteva le braccia e le gambe contro un nemico implacabile, molto più forte di lui. Nonostante trattenesse il respiro, si sentiva i polmoni inondati d'acqua. Udiva il suo cuore impazzire nel petto, fino a fargli male. La testa ronzava come un alveare. D'istinto serrò gli occhi.

Nella sua mente un solo pensiero: emergere. Raggiungere la superficie. Sbirciò, intravedendo l'ombra del suo battello alcuni metri sopra di se. Troppi.

Emergere.

Ma la superficie era troppo lontana. Si sentiva stanco. Non respirava chissà da quanto. I movimenti erano lenti. La stanchezza lo pervase. Si muoveva a stento. Volle riaprire gli occhi per l'ultima volta.

Morte, fatti guardare.

Stanco, si sentiva trascinare giù.

Si lasciò andare. In uno stato di totale abbandono, allentò le braccia intorpidite, inutili. Il suo corpo ondeggiava in balia delle gelide correnti marine.

Desiré... dove sei?

Si sentiva stanco... stanco...

Il mio violino... Oh Dio... Il mio violino...

Quando riaprì gli occhi, la sua faccia era semisommersa nella sabbia bagnata. Alzò con dolore la testa per guardarsi intorno. "Come?", biasciò. Tossì forte.

Un'onda più alta delle altre inondò il suo corpo disteso ed inerme. L'acqua invase parte della spiaggia. Defluì lenta, scivolandogli intorno. Spingendosi con le braccia tremolanti, riuscì a mettersi carponi. Si sentì soffocare: conati di vomito gli arrivavano dalle viscere.

Avvertì il sapore del mare lungo la gola. Aprì la bocca. Tossì rigurgitando notevoli boccate d'acqua salata. Svuotati i polmoni, tentò di trascinarsi lontano dalla riva. Si passò le mani sul volto cercando di capire cos'era accaduto.

"Chi?" Si chiese.

Si guardò intorno, perplesso. Nessuno. Poi, un pensiero si delineò nella sua mente escludendo tutti gli altri.

“Possibile?”

Girò la testa di scatto per guardare il mare. Con uno sforzo disumano, riuscì a mettersi in piedi. Inzuppato, scrutava con ansia le creste bianche: “So che sei stata tu!” Gridò forte. Tossì più volte. “Dove sei?” Continuava a gridare nonostante la gola gli pizzicava dal bruciore.

“Dove sei...?”

Pervaso dalla disperazione, non riusciva a darsi pace.

Doveva sapere.

Il delfino si muoveva veloce; ispezionava il fondale. Pareva sapesse cosa cercare. Scivolava silenzioso tra stupende gorgonie, spugne e coralli multicolori. Proseguendo nella sua ricerca, si ritrovò a nuotare sopra una distesa prateria; in quel tratto di mare, la Posidonia cresceva abbondante e rigogliosa.

Scrutava smanioso tra gli interstizi delle rocce disseminate dappertutto, poco oltre. Fu quando si calò in uno dei tanti crepacci che scorse i resti del battello.

Rapido come un fulmine raggiunse la carcassa dello scafo.

A stento riuscì ad infilarsi nella stretta cabina.

Con le lacrime agli occhi, Bernard urlava alle onde del mare, contro il vento e all’aria bagnata che mulinava agitata intorno a lui: “Desiré!... Desiré! ”

...la vedeva arrivare da lontano. Solcava il mare con enormi balzi.

E fu esattamente così quando la vide.

Bernard iniziò ad agitare fortemente le braccia. Un’emozione forte lo investì in pieno petto. Il cuore gli sussultò così forte che dovette sentirsi da lontano. Nel momento in cui si avvicinò alla riva per andarle incontro, si sentì mancare. Cadde sulle ginocchia immergendole completamente nell’acqua.

Delirante, invocava il suo nome.

Il delfino sbucò come un proiettile dal ventre di un’onda

parecchio alta. Si rituffò in mare. Continuò la sua corsa proseguendo a pelo d'acqua, fino a fermarsi davanti a lui.

"Mio Dio..." sussurrò, guardando il delfino con gli occhi sgranati. "Dio, Dio..."

Desirè aprì la bocca per lasciare in acqua l'oggetto che aveva appena recuperato dal battello. Col muso lo spinse piano verso le ginocchia di Bernard.

Lui allungò la mano per accarezzarle la testa. "Desiré, mia dolce Desiré..." le disse piangendo.

Raccolse la custodia del suo violino che ondeggiava sull'acqua mossa, portandola al petto. La strinse forte.

"Il mio violino, il mio violino..." Sussurrava confuso, completamente immerso nelle lacrime.

"Grazie... Sei stata buona con me..."

"Grazie di essermi stata amica... ti voglio bene..."

Sentì che le forze lo stavano abbandonando.

Bernard abbassò la testa poggiandola sulla custodia del suo violino.

"Addio Desiré... mon amour..." riuscì a sussurrare.

La guardò per l'ultima volta prima di chiudere gli occhi.

Appunti di viaggio

di *Giorgio Pattera*

Finalmente la avvistammo. Era là, fra le dune aride e gelate: il suo nitido candore guidò l'ansiosa ricerca.

Sapevamo che doveva essere vicina, ch  il suo lamentoso richiamo e le tracce di sangue ne accertavano la presenza.

Maurizio sembrava volare tra duna e duna, come lepre fra l'erba; si ferm  carponi per non spaventarla e, lento, protese le mani forti e sicure.

Non cerc  nemmeno di fuggire: sentiva che "questo", fra gli umani, era diverso dall'altro e reclin  stanca verso di lui il capo, fiero del becco d'un rosso corallo.

Nei suoi occhi non c'era terrore, n  odio, n  rassegnazione: eppure tutti sentivamo che diceva qualcosa.

Si accoccol  tra le braccia, il niveo piumaggio sferzato dal Maestrato gelido ed impietoso, mentre poche gocce di sangue vivo si confondevano sulla giubba con altre pi  scure: emblematici simboli, come tacche su canna di fucile...

«E' una sensazione indefinibile: sembra di stringere un bambino dal cuore impazzito».

Lei, la regina della palude, protetta da inutile sequela di termini impressi su di una scolorita tabella ma non dal cuore dell'uomo, volse intorno lo sguardo, dicendo sempre la stessa cosa...

«E' sfinita, ma ce la far », sentenzi  il tocco esperto di Maurizio, avvolgendola delicatamente nella sciarpa.

Tornammo in silenzio verso l'argine; ora anche noi sentivamo il Maestrato... e non solo sul viso.

E in silenzio stavamo cercando, nel recondito dell'essere, la risposta a quella domanda; alla domanda che tutti e quattro avevamo tradotto da quegli occhi senza odio ed alla quale ci spaventava rispondere:

«Perch  non volo pi ...?»

Eraldo e il pesce

di *Maria Stella Ivana Riggi*

Mi chiamo Eraldo, in questo momento ho appena finito la mia toilette mattutina e credo di essere pronto ad affrontare la giornata.

Una piccola torsione del busto a destra, un'altra a sinistra ed ecco che i miei muscoli si stirano perfettamente come un elastico che si tende e poi ritorna.

Mi appresto ad una colazione veloce: il solito caffè, il solito buondi, la solita sigaretta formato 100's, i soliti jeans, la mia camicia preferita di colore bianco, il ricordo dell'amplesso della notte precedente (niente male!), il solito sms mieloso e mielato ricevuto ed inviato (necessario per una scappatella a venire...).

Fin qui niente di nuovo, se non fosse che da qualche giorno questa città in cui abito è sprofondata nel mare.

Niente di grave per carità, ma doveva succedere proprio adesso?

Proprio ora che la bella stagione mi permetteva di stare spiacciato su uno scoglio ad abbronzarmi, cosa assolutamente necessaria per il mio aspetto fisico e la mia sopravvivenza. Va bene, un ultimo controllo allo specchio... Ok, i denti sono belli bianchi e le gengive sanissime sembrano quelle di un cavallo! Afferro le chiavi ed esco.

Saluto Antonio il mio vicino, quel fesso è andato in tilt: nuota nell'acqua come un'anguilla, fa capriole e giravolte, poi entra in macchina e fa riscaldare il motore...

È più uno stoccafisso che un'anguilla adesso che ci ripenso. Io proseguo fluttuando felice come un bebè nel grembo materno.

Potrei mettermi in contatto con l'infinito ma oggi non ne ho voglia.

Una bracciata dietro l'altra e arrivo al mio posto di lavoro.

I miei colleghi sono tutti lì fuori, ancora non è ora per iniziare a lavorare.

Elga si compiangere e frigna perché il marito le mette le corna.

Agata si lamenta dei figli che le stanno togliendo cento anni di vita (se solo lo facessero...).

Marina parla ancora della sua ultima sbronza (è il medesimo copione di cui non frega niente a nessuno!)

Anselmo blatera sulle sue nuove competenze a lavoro...

Ecco là, i soliti Giacomo ed Andrea: esseri informi ed assolutamente asettici.

Le loro parole fuoriescono come bollicine confuse: sembrano piccoli branchi che si riuniscono alla rinfusa. Adesso è anche arrivato il capo. Le bolle si allineano ordinatamente e si diradano: silenzio, tutti a seguire il dirigente. Decido: oggi farò vacanza, li avviserò dopo. Andrò in giro per la città. Tutto è sommerso dall'acqua, ma non è cambiato nulla. Sono ancora lì: i giardini, le case, il centro commerciale, la mia vecchia scuola, il campo dei fiori, il pesce. Il pesce? Ma da dove sbuca fuori? È talmente grosso, sembra una balena! È azzurro, ciccione e con una bocca che è un tappo di gomma slabbrato. Che roba ragazzi: un animale così che se ne va in giro per la città come un padrone. Ma dove si sta infilando? Sta venendo verso di me? E adesso che vorrà questo qui?

T: Ciao, mi chiamo Tridente il grasso, per gli amici Trigra. Me ne stavo tranquillo a nuotare, per il mare, quando sono incappato in tutto questo casino. Che sarà mai? Di esseri come te ne avevo già incontrati, vestiti diversamente...Ma tutto questo affare che cosa è?

E: Si chiama città: è fatta di strade, case, verde, automobili, tram, uomini, donne, bambini, animali, tra cui anche qualcuno come te o quasi...

T: Come ci siete finiti qui in mezzo al mare?

E: È successo tutto in una notte; ho sentito scuotere il letto e osservando fuori dalla finestra ho visto il mare. Sono rimasto incredulo per un po'. La luna si rifletteva in acqua come un grande palla metallica. Tutto, intorno, sembrava legato a quel centro.

Poi sono uscito fuori, ma l'unica novità era l'acqua.>>

T: Non capisco le vostre azioni. Ho visto un uomo. Era a terra vestito di stracci e coricato su un lato. Un altro gli è

passato vicino con una bicicletta, ha percorso una serie di cerchi attorno a lui. Poi si è fermato, lo ha guardato ed è andato via. Un altro ancora gli si è avvicinato tastandogli il polso ma, esitando, ha proseguito oltre. Credo che lo straccione sia ancora lì.

In quel luogo l'acqua è immobile, totalmente.

E: Dopo che cosa hai fatto?

T: Ho continuato a navigare. Una ragazza con un grande grembiule rosso stava seduta sopra uno sgabello. Accanto c'era un chiosco. La giovane stringeva un libro e leggeva. Ogni tanto sollevava lo sguardo, poi abbassava la testa insistendo nella sua lettura. Le persone attorno camminavano speditamente. Forse avrebbero desiderato fermarsi ma non lo facevano. Quel libro doveva essere pesante, ma la donna continuava a tenerlo stretto.

In quel luogo l'acqua è trascinata da forti correnti.

E: Che cos'altro hai visto?

T: Un bambino. Seppelliva un giocattolo in un fosso dietro la sua casa. Poi si è infilato una giacca. Ha preso un quaderno e sopra ha iniziato a scrivere. All'inizio rideva, rideva, ma in seguito si è messo ad urlare. Gridava così forte che il suo cane si è messo ad abbaiare. Alla fine c'era un gran casino!

In quel luogo l'acqua non trattiene il colore.

E: Continua a raccontare...

T: C'è una torre con un orologio in cima alla città e c'era una vecchia. Indossava abiti di lana pesanti. Spogliandosi, saliva le scale per raggiungere l'apice di quella costruzione. Non appena arrivata in cima tentava di tuffarsi. Chiaramente essendo tutto sommerso era impossibile effettuare quello slancio, ma lei insisteva.

Poi l'orologio si è fermato.

In quel luogo l'acqua è blu scuro.

E: Tutti vanno avanti senza avanzare!

T: Ho osservato un ragazzo: ha preso un mucchio di immagini e le ha ingurgitate. Un attimo dopo i ricordi lo hanno travolto...

In quel luogo l'acqua ti abbraccia.

E: Mi hai raccontato abbastanza. Vieni insieme a me: andremo a largo!

E così io e il pesce saliamo sulla mia vecchia moto da cross. Le sue balle di bolle, mi hanno provocato una strana sensazione di malinconia. Credo che ad altissima velocità, saltando sulle dune come quando gareggio, potremmo ricongiungerci con il vuoto per riempirci...

Ma niente: l'acqua, che ha sommerso la città, è divenuta la cartina tornasole dei comportamenti umani. In realtà la vita si è tramutata nel negativo di un vecchio rullino fotografico. In seguito giungiamo in una valle deserta. Qui tutto è solamente pace ed acqua. Io e il pesce ci addormentiamo. Al mio risveglio Trigra si è trasformato in una gigantesca lisca. Il mio ego solleva lo sguardo, l'atmosfera è infuocata: l'acqua è evaporata. Salto in sella e curioso corro per cercare di comprendere che cosa stia succedendo. Freno di botto e sto per rompermi il collo ma ecco: lo straccione si alza, ruba la bicicletta dell'altro uomo, sferra un calcio al tizio che gli tasta il polso ed inizia a pedalare fischiettando; la ragazza dal grembiule rosso inizia a regalare libri ai passanti; il bambino ride con il suo giocattolo mentre il cane urina soddisfatto nel fosso dietro casa; la vecchia prende il sole sulla torre e carica l'orologio all'inizio della sua esistenza; il ragazzo scatta nuove immagini; Trigra mi saluta dall'alto: si è trasformato in un' aquila; Elga, Agata, Marina, Anselmo, Giacomo, Andrea, persino il capo, hanno costituito un gruppo musicale rock.

Mi invitano a danzare. Ballo, muovo la testa, le spalle, tocco il culo di Marina...In questo luogo l'acqua galleggia nella musica.

Blu cobalto

di *Federica Santoro*

Sotto Porta San Giovanni la luna si culla nel blu cobalto del cielo.

Ad un tratto una voce lontana: "chi sono?". Il pensiero non riesce a seguirla e la voce si perde dietro migliaia di porticine invisibili, nel buio della notte.

Camminare e curarsi solo di se stessi, così si sopravvive alla vita. Ricordo sempre le raccomandazioni di mia madre: "non accettare niente dagli sconosciuti!" ma avrebbe fatto bene a dirmi "Bada che la vita non è sempre una sorpresa gradita!" Il dolore l'ho scoperto troppo presto mamma cara, quando tu ancora mi pensavi bambina. Il cuore infranto rende un'anima cattiva. Le lacrime sgorgavano sul viso e bagnavano il letto, tante le domande senza risposta. Oggi sono quella che sono: una voce fuori dal coro, una nota stonata, una bambina stanca di essere sempre quella che è, una donna malata. Sono la vita che ogni giorno si svuota di significato in una piega della società. Vivo a Roma, in un quartiere modesto. Dei mostri del passato ho un vago ricordo, ma poi mi dico: "Questa è un'altra vita". Una nuova vita e nuovi ricordi. Dovrei smettere di essere una psicopatica recidiva.

È notte, e le strade sono silenziose. Le automobili non sfrecciano più e la città appartiene agli uomini. A noi uomini di città che non sappiamo cosa sia vivere in campagna, sopportarne i duri ritmi di lavoro; a noi che troviamo svago nella stanchezza e riposo nel dolore, che ogni giorno costruiamo muri tra noi e gli altri, invisibili ma alti e spessi come lastre di ghiaccio.

Lavoro otto ore al giorno, la paga è appena sufficiente per arrivare a fine mese. Faccio la cassiera in un grande ipermercato nella periferia della città, uno di quegli enormi magazzini in cui puoi trovare di tutto: dai biscotti alla high tech, dai libri al formaggio...c'è anche un reparto di tendaggi e pavimenti dove ci sono delle ricostruzioni di salotti,

bagni, cucine, perfetti, studiati nei dettagli, così realistici. Ogni tanto, prima di andare via passo di là, resto qualche minuto a guardare quegli abbozzi spogli di case e sogno ciò che forse non avrò mai. Il Giovedì è il giorno peggiore della settimana, ho un doppio turno e la sera quando arrivo a casa, con le uniche forze che mi sono rimaste, mi rilasso con un bagno caldo e poi mi infilo a letto. Fra le lenzuola fredde, sola nel grande matrimoniale, (regalo di mia madre), mi addormento. E la notte prende il sopravvento, cancellando la giornata appena trascorsa, avvolgendo nelle tenebre i pensieri, camuffandoli in un sogno. Attacco alle 7.30 quando apre l'ipermercato ma la sveglia è alle 6. Passo circa tre quarti d'ora in metro prima di arrivare, mi piacerebbe prendere al volo un caffè ma di tempo non c'è né: alle 8 apriamo. Porto una divisa verdina e il mio nome è stampato su una bella targhetta plastificata, assieme alla mia foto. Alle 13 inizia la pausa pranzo. Il Giovedì devo portarmi un panino da casa perché non ce la faccio a fare su e giù, il tempo è poco. Riattacco e lavoro dalle 14 alle 19, senza pause.

Abito in una mansarda che perde acqua dal tetto. C'è un cucinino senza luce e un salotto in cui gli ospiti devono abbassare la testa per entrare. La mia camera è abbastanza spaziosa e luminosa ma il bagno è di due metri per due con una finestra che affaccia su uno scantinato da cui sale un odore di muffa e lercio che certi giorni è insopportabile. Così, spesso diventa un ritrovo per mosche ed insetti vari e sono costretta a lasciare chiusa la finestra, privandomi di un po' dell'ossigeno che mi è necessario per vivere. Ci sono crepe sui muri ma la proprietaria mi dice sempre che non devo preoccuparmi, non sono su muri portanti e quando le chiedo del tetto mi risponde con una delle solite infinite lamentele su quanto costi cara la vita oggi e su come non riesca arrivare a fine mese con la pensione, che sua figlia non va mai a trovarla e di quanto è sola al mondo. Perse il marito quando era ancora giovane, dovette mandare avanti la casa e crescere la piccola figlia con le sue forze. Lavorò così come operaia in una fabbrica che si trova proprio vicino alla mia mansarda e che, accompagnandomi e indicandola dalla

finestra, mi faceva vedere tutte le volte che veniva a riscuotere il suo affitto mensile. Qualche volta, con una scusa mi costringeva ad arrivare fino al suo appartamento in via Magna Grecia che dà in un cortile in cui il tempo sembra essersi fermato di fuori. Ho sempre pensato a quello come un posto incantevole, per una vecchietta di città. Passato il cancello si apre un cortile con alberi d'aranci e di cachi, erbetta bassa e lenzuola stese. La signora Oriella abita al piano terra e ricordo che un giorno che mi aspettava a casa sua, la trovai alla finestra con la testa in basso a guardare le erbacce incolte nella sua parte del giardino. Quando la guardai meglio pensai che forse non aspettava me, ma qualcuno che togliesse per lei quelle erbacce.

L'odore della sua casa era un miscuglio di naftalina e sapone di Marsiglia. Le pentole di rame appese alle pareti in cucina e la stufetta elettrica erano tutto ciò di cui aveva bisogno, e non rinunciava neanche a quel rossetto fucsia che sfoggiava soddisfatta assieme agli orecchini con le pietre blu che le facevano risaltare gli occhi azzurri da ragazza, ancora vivi e furbi, incastonati in una doppia linea di morbide rughe. Mi offriva una tazza di caffè, quando andavo da lei, che corregeva con un gocciolo di sambuca e mi tirava dentro improbabili discorsi sulle signore rivali del vicinato, troppo pompose e snob per i suoi gusti. Seduta al tavolo della cucina riuscivo ad intravedere la camera da letto, appena nella stanza accanto e la tv accesa su un talk del pomeriggio e pensavo che in fondo quella casetta per una donna sola non era affatto male. Sulle mensole del soggiorno teneva delle ciotole piene di cioccolate e caramelle e ogni volta che stavo per andarmene me ne regalava una manciata stringendomi poi mani e salutandomi con affetto. Una cara donna quella Oriella.

È una sera vigliacca, questa. L'aria è troppo tiepida e calma. Le tv parlano di caldo anomalo in questi giorni e gli allarmi che preannunciano la fine del mondo si susseguono. Ma in Sicilia sono tutti contenti di fare i bagni a Gennaio: "Godiamocela finché dura" si dicono. Forse non ci sarà futu-

ro per noi, forse presto non ci sarà più futuro per nessuno sulla terra, e questa notte primaverile, in pieno inverno, dà quel fondo di ragione alla paura. Giorni fa ho fatto un sogno, con un'astronave bianca portavo in salvo gli ultimi uomini rimasti sulla terra prima che una terribile inondazione la ricoprisse per intero. Abbandonavamo il pianeta in tutta fretta e salendo su verso il cosmo, affacciati agli oblò della navetta, guardavamo in basso le nostre case che presto sarebbero state invase dalla furia dell'acqua e a poco a poco la terra scompariva sotto i nostri occhi. Viaggiavamo verso un futuro incerto e lontano. Lasciavamo i posti dove avevamo vissuto, pianto, gioito, per vivere, piangere e gioire, da un'altra parte. La paura ci aveva dato il coraggio di abbandonare il mondo che noi stessi avevamo costruito e distrutto: ora eravamo pronti a colonizzare l'universo e le stelle. Mentre annego in questi pensieri raggiungo la panchina di un viale alberato. È tardi. Lo dice l'immondizia agli angoli delle strade: cartacce e buste ovunque. Un barbone si rifà il letto sulle scale della chiesa. Altri trovano di meglio. Le cabine telefoniche diventano lussuose camere d'albergo, per i disperati della notte. Mi siedo. L'aria è sempre più ferma e pesante. Nessun rumore, ad eccezione di una bicicletta che si avvicina solitaria. La guida un ragazzo. Lo osservo da lontano. Lui non si è ancora accorto di me. Quando lo farà credo che gli chiederò di accompagnarmi a casa.

Ladro di sogni

di *Marilia Tortora*

h. 7,15.

Un'altra mattina come tante si affaccia alla finestra del tempo. Come sempre, Enrico si sveglia, sbadiglia, si stiraccia, poi s'infila le pantofole e va in bagno, pronto a radersi e a profumarsi con lo stesso identico dopobarba. Sul letto, il materasso conserva intatta la forma del suo corpo. Anche di notte, Enrico non dà spazio all'imprevisto: dorme sempre sullo stesso fianco col risultato di aver scolpito il materasso con l'ombra di se stesso. Il sole è alto all'orizzonte ed una luce accecante s'insinua tra le fessure della persiana.

Ha quarant'anni ormai e nessuna smania di sposarsi. Preferisce vivere libero più per quieto vivere che per scelta. Intanto, tira su la persiana lasciando che il sole inondi di luce la stanza. Come un flash, gli occhi si chiudono feriti da quella luce improvvisa ed invadente. Non ci sono pensieri che sfiorino la sua mente che non siano chiamati dall'immediata necessità di raccordare il cervello alla mera e pura utilità. Sembra un essere avulso da qualsiasi pensiero trascendente la realtà, pensare ed essere sono in Enrico l'unica faccia della stessa medaglia. In bagno, come al solito, si dirige quasi ad occhi chiusi, abituato a fare ogni mattina lo stesso percorso guidato dal fiuto dell'abitudine. Enrico per mestiere fa il geometra, misura tutto nella sua vita col metro della consuetudine. Potrebbe camminare ad occhi chiusi fino al suo ufficio, sarebbe in grado di raggiungere la meta incolume e senza inciampare.

Quella mattina, come sempre si avvicinò allo specchio, scrutò l'involucro di se stesso e prese la lametta, pronto a radersi la barba. Qualcosa di inaspettato, impreveduto, accadde nello specchio: il solito volto si spaccò in due: un rivolo di sangue sottile, fluido, scivolò giù fino al mento tagliandolo in due metà perfettamente uguali. Enrico non riconobbe quell'immagine riflessa nello specchio del suo bagno: chi era quell'uomo che lo scrutava? Un senso di panico e smar-

rimento gli attanagliò la gola: non riusciva a sorreggere lo sguardo di quell'uomo. Scappò via preso dal terrore e per la prima volta in vita sua si sentì solo. Come avrebbe fatto a tornare in bagno? Intanto il tempo scorreva e s'era fatta ora di raggiungere l'ufficio. Rimase impietrito, non riusciva a muovere le gambe. Credette di morire e raggiunse il letto come un naufrago che si aggrappa ai resti della nave. Quel letto freddo, bianco, senza vita, gli lanciò di rimando la goccia di sangue che era sgorgato dalla ferita procurata dalla lametta. Si sentì così stupido: un semplice taglietto lo aveva fatto andare nel panico totale. Sorrise di se stesso e della sua stupidità: l'abitudine crea mondi perfetti e sicuri che non danno spazio all'incidente o al caso. Uscì dalle coperte e ritornò in bagno con la sicura convinzione di aver ritrovato la bussola della sua esistenza. Presto tutto sarebbe ripreso come sempre.....

h. 11.30: pausa caffè.

Le colleghe stanno spettegolando come al solito sul capufficio e sulle sue scappatelle. Elena, la più carina tra le presenti dice di non aver dormito bene durante la notte. Aveva fatto un sogno così strano che non era riuscita più a prendere sonno. Improvvisamente Enrico, che sorvegliava il caffè a pochi passi da Elena, ricordò l'esperienza fatta la mattina. Gli venne il dubbio che stesse ancora sognando quando ha visto quell'uomo....ma....quanto tempo era che non sognava di notte? Cercò di ricordarsi l'ultimo sogno che aveva fatto ma, per quanto tentasse di ricordare, la sua mente disegnava solo un buio pesto e nessuna immagine. Possibile che non ricordasse mai niente la mattina dei sogni fatti? Perché gli altri ricordavano e a lui questo non accadeva?

Cominciò a pensare di essere affetto da qualche grave malattia che impediva al suo cervello di funzionare come gli altri, di avere una normale attività onirica come qualsiasi altro essere umano. Decise che appena uscito dall'ufficio, avrebbe cercato qualche specialista che lo aiutasse a scoprire da quale malattia fosse affetto. Enrico non riusciva a darsi pace, cercava di ricordare, di ritornare indietro nella memo-

ria a quand'era bambino, spulciava nell'archivio dei suoi ricordi con la segreta speranza di ricordare un sogno che potesse strapparli all'anormalità e restituirgli l'innato candore della sua vita anonima...ma niente da fare !

Un buco nero gli attraversava la mente inghiottendo tutti i suoi ricordi e, purtroppo, i suoi sogni. Decise allora che sarebbe diventato un cacciatore di sogni e non si sarebbe arreso finchè non avesse ricordato qualcosa.

h. 17,30

E' ora di tornare a casa! Enrico scende le scale del suo ufficio con la foga di ritornare a casa prima possibile. Il computer e internet gli sembrano il suo faro nella notte. Lì sicuramente avrebbe trovato delle risposte, si sarebbe dipanato il mistero dell'oblio grazie al filo di Arianna telematico che l'avrebbe fatto fuggire dal labirinto del nulla. Intanto la notte si avvicinava ed un senso d'inquietudine profondo cominciava ad assalirlo. Non aveva mai avuto paura del buio, ma l'idea che avrebbe trascorso la notte come se fosse morto, senza il conforto di un sogno che animasse le tenebre, gli dava un forte senso di angoscia . Si sfiorò il viso e la piccola cicatrice del taglietto iniziò improvvisamente a sanguinare . Subito tamponò con un kleenex mentre guadagnava la via di casa a passo svelto. Una cenetta rapida e leggera, una bella camomilla, lo avrebbero rassicurato regalandogli una nottata tranquilla. Tutto domani mattina sarebbe ripreso come sempre. Intanto, dopo la frugale cena, Enrico scaricò dal computer il nome di tutti gli specialisti del sonno che erano nelle più immediate vicinanze. Con sua grande sorpresa, si accorse che i medici che indagavano su disturbi del genere erano davvero tanti. Intanto, quella notte non riuscì a chiudere occhio. Non si era mai accorto di quanto fosse lunga una notte.... Non gli era mai capitato di non dormire; neanche quando era stato male. Si girava e rigirava nel letto vigilando sul suo stesso sonno. Cercava di pensare a qualcosa di bello, di piacevole, ma per quanto si sforzasse, si accorse di non avere ricordi o pensieri felici da riesumare dai meandri della sua mente. Fu improvvisamente consape-

vole di aver dimenticato anche il suo passato, preso com'era dalla mania di segnare il passo nello stesso angolo di storia, in uno spazio di tempo senza né passato né futuro, ma solo presente. Sprimacciò per l'ennesima volta il cuscino, assunse la posizione fetale, come era solito fare la sera per favorire il sonno....ma niente da fare. Si sentiva terribilmente stanco, temeva che non sarebbe riuscito a sostenere la giornata lavorativa che lo attendeva. Era spaventato, confuso, alla ricerca di una risposta che svelasse il segreto delle sue notti sterili. Gli occhi vagavano nel buio agognando il riflesso lontano di un barlume di luce. Sarebbe stato più facile accendere la luce, ma preferì indagare il buio, interrogarlo, perché quel mistero aveva le sue origini nell'oscurità. Chi era lui veramente? Cercava di analizzarsi, ma per quanto si sforzasse l'unica cosa che riusciva a vedere erano le sue azioni, i suoi gesti, sempre gli stessi. Rivedeva la sua vita in un flashback, ma nessun fermo-immagine riusciva a restituirgli il suo vero volto.

h. 1.35

Dalla strada arriva il suono delle sirene: una autoambulanza buca la notte col suo grido angoscioso. La finestra, socchiusa, lascia trapelare un fascio argentato di luce. Sembra quasi un ponte che si snoda sul dolore della gente...chissà quante persone, in quel momento, vedevano quello che vedeva lui. Intanto una musica struggente, mista ad un flebile guaire, giungeva alle sue orecchie. Che musica era? Chi, a quell'ora di notte suonava il pianoforte? Enrico non si era mai accorto di quanto fosse bella la musica, per questo non l'ascoltava mai, la riteneva una cosa futile ed un inutile perdita di tempo. Quella notte però, tutto sembrava diverso, tutto quello che fino a quel momento aveva creduto di pensare, cominciava a vacillare. Aveva smarrito le chiavi della sua dimora interiore, e l'anima vagava per quella stanza come un cane abbandonato sulla strada da quello che credeva essere il suo migliore amico. Si mise alla ricerca di volti familiari, del calore delle sue origini, delle mura familiari in cui aveva trascorso la sua infanzia. All'improvviso, un

rumore di passi, furtivo, veloce, giunse alle sue orecchie. Il buio intenso gli impediva di vedere chi fosse mentre il terrore si stava impossessando di lui. Si sentiva circondato, attorno al suo letto percepiva l'alito di una presenza straniera. Come un soldato in trincea, si strinse nelle coperte, pronto a sferrare l'attacco contro il nemico al momento opportuno. Una, luce repentina baluginò dalla finestra all'interno della stanza, giusto il tempo di consentirgli di vedere quell'ombra sinistra che si aggirava intorno a lui.

- Chi sei? Vai via di qui o chiamo i carabinieri! - Gridò con tutto il fiato che aveva in gola, sperando che qualcuno, fuori la porta di casa sua, accorresse in suo aiuto e lo risvegliasse da quell'incubo.

- Perché non rispondi?... Se sono i soldi quello che cerchi sono nella cassaforte, lasciami in pace e ti dirò la combinazione! - Il cuore batteva all'impazzata rimbombando dentro di lui come un tuono fragoroso e distruttivo. Dall'altra parte, solo silenzio. La paura stava cedendo il passo all'angoscia, Enrico si sentì sopraffatto dal terrore. In un ultimo, coraggioso gesto di resistenza, si portò di scatto a sedere sul letto mentre con la mano corse veloce al bordo del letto. Riuscì ad afferrare quello che sembrava il polso di un uomo. Ma era gelido, quasi esanime come la mano di un cadavere.

- Per Dio chi sei? Che vuoi da me? -

- Sono un ladro di sogni. Sono lì dove tu mi vuoi. Smettila di opporre resistenza e fammi fare il mio lavoro! Siete tutti uguali, prima vi gloriare della vostra piccola, insignificante esistenza e poi vi ribellate -

Quella voce squarciò il buio come una mannaia che cade sulla testa di un condannato a morte. - Sei la morte? E' troppo presto, non ancora giunta la mia ora...ti prego, non sono pronto! - Quell'essere scoppiò in una fragorosa risata. -

- Io la morte? ma se tu hai già smesso di esistere da un bel pezzo ormai! -

- Non è vero, io sono vivo! Io respiro, mangio, lavoro, dormo....-

-...E non sogni! Mi sai dire che razza di vita è quella di un uomo che non sogna? Te lo dico io! E' l'esistenza squallida e

triste di uno come te che vive solo nel presente. Hai fatto dell'oggi la tua tomba, ti sei accontentato di vivere in superficie senza lasciare spazio all'immaginazione e alla fantasia. Ma qual è stata l'ultima volta in cui ti sei innamorato? Quando ti sei lasciato andare ad un'emozione, hai preso il treno dei desideri senza sapere se saresti mai arrivato a destinazione? Quando mai hai cambiato strada, hai scrutato negli occhi di chi ti stava accanto chiedendoti se soffrisse, se avesse bisogno di te, del tuo aiuto? Guardati, sei l'ombra di te stesso, un involucro incolore che nasconde il nulla. Le tue notti sono deformi, incolori, perché la tua anima è malata. Malata di abitudine, di routine, di parole sempre uguali ed identiche a se stesse. Sei il nulla vestito di niente! Ti chiedi ancora perché non sogni più? Perché non ricordi nulla del tuo passato? Ora la risposta la sai, la tua è una candela che brucia sull'altare del vuoto che tu hai deciso di adorare come un Dio! –

Enrico si sentì mancare, era stravolto da quelle parole. In un ultimo, disperato impeto della sua coscienza, riuscì a tirare a sé il corpo di quell'essere. Gli si avvinghiò con tutte le sue forze, mentre lacrime copiose gli scendevano lungo il viso. Riuscì a bloccarlo mentre con il braccio riuscì a raggiungere l'abatjour sul comodino affianco al letto. Sotto quel mantello nero apparve il volto dello sconosciuto ed.....era il suo! Preso dal terrore e vinto dall'angoscia, si accasciò sul letto esanime. In un attimo rivide sua madre, il bambino che era, i sogni, le emozioni che sentiva quando viveva in quella grande casa bianca in fondo al viale. E poi la grande strada lunga, piena di ciottoli, circondata dal verde e dal profumo delle rose selvatiche che ogni giorno percorreva per andare a scuola. Si sentiva felice, in paradiso, in sintonia con la natura e l'universo intero...finché quel giorno un uomo con grandi occhi scuri lo rapì per qualche ora alla sua famiglia e.....per sempre.....ai suoi sogni di bambino! Ora finalmente aveva capito! Si riprese dopo poco stringendo nella mano il suo stesso braccio.

h 7,15

Suona la sveglia. Enrico si alza dal letto e va verso il bagno.
Si tocca il mento ma nessun taglio si rivela sotto le sue dita.
Una nuova giornata sta per cominciare ! Si volta indietro e
guarda il letto: sembra un campo di battaglia . Un sorriso
beffardo gli si stampa sul viso pensando al sogno che ha
fatto...

Colonne sonore

di *Annamaria Trevale*

Il trillo temuto e invadente della sveglia che manda in frantumi l'ultimo sogno della notte.

Il fischio stridulo della macchinetta per il caffè multifunzione che sembra rimbombare per tutta la cucina.

I video musicali, spesso ripetuti senza variazioni per giorni e giorni, frammisti a messaggi pubblicitari martellanti, che imperversano nella stazione del metrò sopra le teste dei passeggeri pressati lungo i marciapiedi nell'ora di punta.

La suoneria digitale a ripetizione, capace di rendere insulso anche Vivaldi, che dopo un paio di minuti d'attesa ad un qualsiasi, implacabile call center sembra già perforarti il cervello e ti costringe ad allontanare il ricevitore dall'orecchio, rischiando a volte di mancare il momento in cui finalmente un operatore riuscirà a dedicarti la sua attenzione.

L'allegro sottofondo musicale che regna in molti supermercati e grandi magazzini, per mettere di buonumore i clienti e invogliarli agli acquisti, o almeno questo è ciò che pensavano un tempo gli esperti di marketing: eppure, se per caso ti accade di lasciarti trasportare per un momento dalle note familiari di quel motivo scacciapensieri che ascoltavi con piacere, una voce perentoria interviene bruscamente a cancellare la melodia, sovrapponendovi una fredda comunicazione di servizio o un trionfalistico messaggio pubblicitario.

Non c'è più un ambiente dove non squillino in continuazione cicalini e suonerie d'ogni tipo, mentre mani frenetiche frugano in borse e tasche alla ricerca del cellulare giusto, conversazioni si mescolano e si confondono generando spesso incertezza nei lontani interlocutori: le voci si alzano, le ripetizioni si sprecano, mentre la riservatezza delle vite private, affannosamente invocata e protetta dalla legge, viene diffusa nei minimi dettagli da chi ormai non si preoccupa più di raccontare fatti propri e altrui sbraitando nel telefonino ovunque e comunque.

Colonne sonore del ventunesimo secolo: fastidiose, inva-

denti, aggressive.

Imposte e non scelte. Più rumori che musiche.

Sarebbe così bello poter avere un giorno la possibilità di mettere a tacere il mondo, almeno per un po'.

Spegnere tutto e riscoprire la bellezza del silenzio, quella strana cosa di cui forse troppa gente ha paura: chi viaggia in auto con lo stereo sempre al massimo, chi cammina ovunque con gli auricolari perennemente inseriti nelle orecchie, chi aspetta l'alba in discoteca stordendosi di decibel...e sì, anche tutti quelli che non tacciono mai, che sono instancabili nell'impedire che le conversazioni cui prendono parte abbiano un solo attimo di pausa.

Silenzio totale.

Lasciare che l'udito si riposi, che la mente si disintossichi e si liberi nel nulla.

E più tardi, dopo aver riscoperto il benessere di un silenzio prolungato, andare a cercare ad una ad una, in fondo alla memoria, le nostre colonne sonore preferite, così a lungo soffocate e spesso dimenticate: sceglierle di nuovo seguendo il gusto personale anziché subire imposizioni ossessive da parte di uno sconosciuto qualsiasi.

Il suono ritmico delle onde che s'infrangono sulla spiaggia deserta, quando il mare è in burrasca.

Il vento che attraversa un bosco e gioca liberamente con i rami degli alberi carichi di fogliame, in tarda primavera.

Le note di un organo antico, ascoltato nella magica atmosfera di una cattedrale gotica.

Canzoni di cui credevamo di aver dimenticato da tempo le parole, ma che improvvisamente potremmo sorprenderci a canticchiare a mezza voce, inseguendo chissà quale ricordo. E' facile scoprire che la memoria conserva per noi tracce di ritmi e melodie piacevoli, ma nessun rumore fastidioso...forse solo i fruscii e gli scricchiolii dei vecchi dischi in vinile che hanno accompagnato gli anni della nostra gioventù.

Il mio nuovo lavoro

di *Marco Bertoncelli*

Quel giorno anche la macchina non era quella di sempre: quanto è stato il momento di metterla in moto ha dato segnali di stanchezza; per la prima volta, da quando la conosco, ha sbuffato, quasi non avesse voglia di affrontare l'asfalto intiepidito da una notte settembrina.

Poi però, quando anche lei si è resa conto che il dovere viene prima del piacere, si è incamminata da sola, seguendo un itinerario che ormai le era familiare, perfino scontato.

Così non ha degnato di uno sguardo il ragazzino che portava la sua cartella sulle spalle così come Atlante regge le sorti del mondo: lei era solo una macchina e non poteva certo ricordare che quel ragazzino l'avevamo conosciuto da piccolo, fin da quando, nel passeggiare, andava al parco con i nonni o, ancora, più grandicello, il primo giorno di scuola, accompagnato dalla mamma.

Non poteva certo ricordare, la mia macchina, che un giorno è scivolato sull'asfalto bagnato. È stato un attimo! Ho ancora impressi nella mente gli occhi della mamma quando è corsa ad abbracciarlo, non conosco il suo nome, so solo che da quel giorno ci siamo incontrati quasi tutte le mattine e ancora adesso ci scambiamo un sorriso e un saluto.

Non può certo riconoscere, la mia macchina, il profumo del pane ancora caldo che faceva a gara col mio caffè a chi mi coccolava di più, profumi che forse non sentiremo più!

Poi, finalmente, l'Ufficio, con la U maiuscola, almeno per quest'ultima volta.

Quattro mura in cui ho gioito e pianto, ho sudato e ho inveito contro il mondo, quando chi stava dall'altra parte del telefono non intendeva ragione, non collaborava al suo stesso interesse; quattro mura di cartongesso che ora fanno parte di me.... è come sentire di avere una costola in più, un bastone di ricordi utile per la vecchiaia.

Ancora non ho capito perché, ma quel giorno erano tutti cordiali con me, anche il portiere: ha perfino alzato lo sguar-

do dal giornale quando gli passai accanto salutandolo come al solito.

L'appuntamento era per le 14,00, in Sala Consiglio, dove si tengono le riunioni importanti.

L'ora era quella che piaceva di più alle donne, che ne avrebbero

approfittato per non fare più nulla fino all'ora di andare, e l'ora più odiata dagli impiegati che avrebbero dovuto rinunciare al dolce piacere della pennichella post pranzo; poco dopo il caffè del mattino per il direttore generale.

Al mio capo non dispiacevano questi incontri, un po' perché riempivano la monotonia del suo lavoro e un po' perché poteva fingere di interessarsi ai suoi collaboratori, senza farsi coinvolgere troppo e dando bella mostra di sé.

Arrivai che erano quasi le 2 e un quarto, dopo l'ultima telefonata di un cliente che voleva a tutti i costi salutarmi e che sembrava veramente convinto che ci saremmo rivisti l'indomani, quando io, invece, avevo ben altri programmi.

Me ne sarei andato per un po', era da tempo che non vedevo mio fratello, quello che abita in campagna, e stare con lui qualche giorno mi avrebbe giovato non poco; mi era stato molto vicino quando mia moglie era morta e gli si leggeva nel cuore il desiderio di aiutarmi.

Ora sarei andato da lui, proprio quando è il tempo della vendemmia e due braccia in più gli avrebbero fatto sicuramente piacere.

Sapevo che così avrei ritrovato i miei tempi, i miei ritmi andati perduti, il ricordo dei colori e dei sapori di una giovinezza che tornava a reclamare il spazio.

"Oggi non manca proprio nessuno?" Pensai.

L'orologio l'avevano già messo sul tavolo, vicino ai pasticcini, in bella mostra, ammesso che si sia trattato di un orologio.

Del resto, cosa si potrebbe regalare di diverso a uno che va in pensione dopo trent'anni di lavoro?

Ancora non ho capito se l'orologio è il simbolo del tempo che abbiamo trascorso al lavoro o del tempo che ci rimane da campare!

Bisogna essere dei masochisti a regalare un orologio a chi va in pensione, ogni volta che lo guarda non saprebbe se pensare all'uno o all'altro e, ben che vada, lo farà finire in fondo ad un cassetto; sarebbe meglio regalare un accendino, anche a chi non fuma, almeno anche se qualche volta gli viene l'idea di bruciare il mondo e poi non lo fa veramente, potrebbe sempre andare orgoglioso di sé: "Avrei anche potuto bruciare tutto ma non l'ho fatto! Siete fortunati che avete incontrato uno buono come me!".

Là in fondo è già al suo posto il "ragno", lo chiamo così perché per tutto il tempo che abbiamo lavorato insieme, non ha fatto nient'altro che tessere ragnatele per divorare chiunque gli capitasse a tiro!

Niente di niente, non un'idea, un'iniziativa, una proposta... il nulla assoluto, solo tele di ragno.... E cos'altro avrebbe potuto fare chi è sempre stato promosso per toglierlo dalle occupazioni che intralciava?

Ora è là che sta confabulando con Robert Bailey, altri trent'anni di vita gettati alle ortiche!

Guarda guarda, c'è anche Sonia! Il sorriso più spietato del West!

Non ho mai visto nessuno sorriderti in quel modo e pugnarti alle spalle con tanto piacere! La cattiveria che si è fatta serpente!

Però sono già arrivati anche Nick.... e Richard, e anche Giorgio! Lui è venuto apposta da Milano, poveretto, si vede che ci teneva proprio.

Mi fa piacere che ci siano anche loro, magari, lavorando insieme, non avremo realizzato nulla da ricordare ai posteri, ma almeno abbiamo condiviso i nostri guai e qualche volta, le nostre speranze.

Loro sì che sono stati sempre proiettati nel futuro! Non per niente han fatto capannello.

Non come questi qui, gente inutile, che nella vita non ha mai avuto una mission, una vocazione, un qualcosa da fare.... solo uno stipendio!

Gente vecchia a trent'anni, che non ha mai smesso di vivere dentro il proprio tempo; già, sembra proprio che vivere

immersi nel proprio tempo sia proprio un vivere da vecchi, persone che non vanno oltre l'effimero, senza nessuna prospettiva di vita! Vecchi anche a vent'anni!

Tò guarda, è arrivata anche Miss Ryan! Finalmente!

"Risatina B effervescente"!

Almeno adesso ci tireremo un po' su il morale.

Speriamo che il capo arrivi presto, così, almeno, ho finito di fare il palo all'ingresso e di salutare a destra e a sinistra anche gente che non conosco... chissà chi sarà, fra quei giovani, quello che prenderà il mio posto.

Arrivò prima che fosse pronunciato il discorso ufficiale, perfino prima che mi dessero quella nefanda allegoria del tempo che passa, che doveva esserci nel pacchetto.

Non ci fu il tempo per riflettere!

Mi ricordo solo che pensai "questo deve essere il regalo dell'Amministratore delegato", ma non ebbi il tempo per gioirne.

Non ci fu più tempo per niente! Non ci fu il tempo di buttarsi per terra, non ci fu il tempo per scappare... il tempo per chiamare aiuto! .. Niente.... Neanche il tempo per riconciliarsi con Dio.

Non ricordo nulla di quei momenti, solo il muso di un aereo che entrava in ufficio senza essersi fatto annunciare dalla portineria e un boato, un grande boato..... e un terribile odore di morte, nient'altro!

Non ricordo se qualcuno urlò o se ci fu chi pianse o se ci fu chi riuscì a scappare, magari lanciandosi dalla finestra; sarebbe stato sempre meglio che morire in quel modo inaudito.

So solo che della gente che era con me quel giorno, non ho più visto nessuno da vivo, ora ne incontro qualcuno ogni tanto, l'altro ieri ad esempio, ho visto Giorgio, indaffaratisimo come al solito.... ci siamo scambiati un saluto veloce e siamo tornati ai nostri incarichi.

Mi hanno assegnato ad un reparto speciale, e, se devo dire la verità, ne vado orgoglioso!

Devo custodire gli anziani nel giorno in cui vanno in pensione, do il cambio al loro Angelo Custode, così anche lui

può prendersi qualche ora di svago prima di tornare ad occuparsi di loro quando ne avranno ancor più bisogno.

Non che sia un lavoro tranquillo, anzi! Non potete nemmeno immaginare in che guai riescono a infilarsi gli anziani che vanno in pensione!

Ah, dimenticavo, quassù ho anche incontrato mia moglie e ora lavoriamo assieme, d'accordo con lei, però, abbiamo chiesto di essere trasferiti in Italia, almeno lì, di gente che andrà in pensione, speriamo proprio che ce ne sia sempre di meno.

SEZIONE SPECIALE SCRIVERE DONNA

Vincitrici

Donne di lettere

di *Ilaria Giovinazzo*

*“Quando frugavo in fondo all’animo dei miei personaggi,
era nella mia anima che frugavo, e tutte le angustie che ho rac-
contato
nelle migliaia di pagine dei miei romanzi
e che tanta pena vi hanno fatto, erano i miei dolori,
le mie angosce, i dubbi, le lacrime che io piansi”
Grazia Deledda*

C'è un bellissimo libro, finalista al Premio Strega 2003, che parla di noi. E per noi intendo le rappresentanti femminili di questa varia e complessa umanità. Perché fare un libro sulle donne? E, soprattutto, sulle scrittrici donne? Sarebbe curioso, ho pensato leggendolo, fare un libro sugli scrittori uomini. Considereremmo l'autore un misogino. Pensando all'autrice di questo testo, invece, tutto mi è passato per la testa meno che fosse una femminista. Ho pensato, al contrario, che era stupendo che qualcuno avesse dedicato delle meravigliose pagine alle donne di lettere, sempre messe, nel corso dei secoli, in un angolo, sempre considerate un po' meno dei loro colleghi maschi, sempre guardate con aria di sufficienza e con l'idea che se una donna scrive è perché ha tempo da perdere o perché la sua femminilità non è pienamente vissuta.

Se pensiamo a scrittrici come Virginia Woolf, Marguerite Yourcenar o anche a Mary Anne Evans che scrisse per tutta la vita le sue opere con uno pseudonimo maschile, George Eliot, perché pretendeva che ciò che aveva scritto fosse giudicato seriamente e senza alcun pregiudizio, comprendiamo perfettamente qual è il nocciolo della questione. Abbiamo lottato non poco nel corso degli anni, per avere voce e affinché la nostra voce fosse considerata autorevole e importante nell'ambito del panorama culturale, intellettuale o anche

politico del genere umano. Abbiamo sempre dovuto fare i conti con quel mito del phallus che ci portiamo addosso da millenni, già da quando, nel 1500 a.c., la regina egizia Hatshepsut doveva regnare travestendosi da uomo e applicandosi una barba posticcia sul mento.

Le poche donne che sono riuscite nei tempi passati a diventare rilevanti per l'umanità hanno sacrificato qualcosa del loro essere donna. Oppure hanno cercato di mediare, ma quanta fatica dover dipingere o scrivere o fare politica con una mano e cucinare la minestra e lavare i panni con l'altra. Naturalmente i loro uomini si sono sentiti minacciati.

Perché una donna che ragiona fa sempre un po' paura, perché una donna che sa, mette sempre in soggezione.

Perché l'altro grande mito oltre a quello del phallus è quello della grande madre divoratrice, che dona la vita ma anche la morte. La donna fa paura. La donna creativa e intelligente ancora di più. Meglio tenerla buona e farle credere di essere fatta solo per cose futili, per simpatici e ininfluenti hobbies.

Questa non è una lezione di femminismo, me ne guardo bene, è la realtà con cui ogni donna deve fare i conti raggiunta l'età adulta.

Per questo il libro che vi citavo prima mi ha colpito profondamente, perché guarda dentro il nostro cuore di donne creative e ci stimola a continuare ad esserlo, senza trascurare il resto, come faceva ad esempio la Deledda.

Un dettaglio importante da sottolineare e che è anche, forse, politicamente scorretto aggiungere, è che le donne possono scrivere meglio se sono ricche. Già. Una donna benestante (e parlo proprio di quella lì di ricchezza, lasciamo da parte la ricchezza interiore per un momento) ha più diritti e meno doveri. Il resto del genere umano femminile che non fa parte dell'élite che può permettersi di avere tempo a disposizione continuerà a dibattersi tra cambiare un pannolino e realizzare una scultura in ferro, tra lo stirare una camicia al marito e buttare giù un saggio di astrofisica.

Per questo, solo per la fatica che facciamo per essere donne e madri ed essere anche, contemporaneamente artiste o poli-

tiche o astronaute, ho voluto creare la sezione Scrivere donna. Non per femminismo rancido, ma per femminilismo. Perché voglio premiare le nostre lacrime, i nostri sforzi, i nostri sogni. E perché nonostante tutta la fatica che ci costa non smettiamo comunque di fare quel che facciamo. E dire, che l'antica dea della Sapienza, la compagna del Dio creatore era una donna... Blink!

*Ilaria Giovinazzo
scrittrice
vice presidentessa del Premio*

Piccola bibliografia per donne artiste:

S. Petrignani, *La scrittrice abita qui*, Vicenza 2002

C. Pinkola Estés, *Donne che corrono coi lupi*, Milano 1992

E. Jong, *Cosa vogliono le donne*, Milano 1999

Feliciano Fattori (Verona 1960)

Membro della Società Letteraria, p.tta Rubiani di Verona e della Società corrispondenti stranieri in Thailandia, ha collaborato alla rivista Starbene, curandone alcuni fascicoli allegati e a L'altro Giornale come pubblicista. Nel 2006 ha pubblicato il componimento "Figlia" nell'antologia Versi creativi delle edizioni Creativa.

Vincitrice Premio Scrivere Donna Giornalismo

Donne e dintorni

di *Feliciano Fattori*

Così come esistono uomini letteralmente aberranti altrettanto esistono donne tali.

Non vedo le donne come esseri esenti da colpe: sono, siamo esseri umani e per questo abbiamo insite anche le prerogative negative.

Sono convinta per esempio che noi donne non facciamo violenza agli uomini per ottenere ciò che vogliamo solo per il fatto che ciò che desideriamo non si può ottenere con la forza. Solo e unicamente per quello.

Altrimenti lo faremmo: non siamo dee né sante o eroine.

Quello che desideriamo è essere amate e rispettate – ma il rispetto non dovrebbe forse essere già compreso nell'amore?-, e che sia amata la prole che generiamo con il nostro uomo. Vogliamo compagno su cui poter contare anche quando le rughe segnano il volto, anche quando siamo tristi e la nostra compagnia non è delle migliori, anche quando siamo ammalate: "nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia". Non sono credente ma la frase esprime esattamente il concetto. Qualcuno che ci consideri pari a lui e che, come lui, ci permetta di realizzarci anche all'esterno

della famiglia senza per questo dover sobbarcarci un doppio lavoro.

Ma non esiste una violenza che ci possa dare questo, non si può costringere ad amare: si può vincolare qualcuno nel senso pratico, costringerlo anche a sposarci, obbligarlo in un qualche modo ad occuparsi della prole ma, dentro di noi, sappiamo se veramente ci ama oppure no.

L'amore spazia dal sorriso al mattino fino al bacio della buona notte.

Però, mi chiedo, perché gli uomini e le donne che ho definito aberranti sono diventati così? Si sa bene che il nucleo familiare d'origine incide moltissimo nella formazione di un individuo.

Quali madri e quali padri hanno avuto per essere cresciuti in tal modo? E i loro genitori, a quali tensioni a loro volta erano stati sottoposti per allevare dei figli in modo distorto? Quali sono stati gli insegnamenti tramandati, le situazioni viste da bambini?

Basta una madre vessata dalla proprio madre o dalla suocera, o un padre vessato dalla sua, di madre, perché nell'ambito familiare crescano vene negative. Basta una madre che insegni al proprio bambino che le donne sono tutte delle poco di buono eccetto ovviamente lei stessa perché il bambino diventi un uomo che disprezza le donne. Basta una madre che insegni alla figlia che gli uomini vogliono solo portarla a letto, che bisogna assicurarsene uno per farsi mantenere e per non rimanere zitella, che sposarsi e far figli è l'unico scopo nella vita di una donna perché la figlia, madre a sua volta, riversi sui propri figli tali insegnamenti.

Spesso non sono situazioni eclatanti a produrre questo modo di pensare ma insegnamenti del giorno dopo giorno: "gutta cavat lapidem", la goccia scava la pietra.

Un pomeriggio ero a casa della mia ex suocera e c'era il bambino di sua figlia di soli tre anni, unico nipote maschio e, anche per questo, idolatrato. Era quasi ora di cena e mia suocera stava cucinando e apparecchiando il tavolo. Il bambino esclamò: "Voi donne, mangiate in cucina!", intendendo che gli uomini avrebbero cenato in sala da pranzo. Sono

rimasta esterrefatta: cosa era stato insegnato a quel bambino perché potesse dire quella frase? Ma la sola scandalizzata ero io: la nonna si mise a ridere, dicendo "Vardèlo, vardèlo!" (guardatelo, guardatelo), compiacendosi per l'arroganza del piccolo. Se fosse stata una bambina non sarebbe stata rinforzata ma sarebbe stata redarguita di essere gentile e beneducata. E, comunque, se fosse stata una bambina nessuno le avrebbe insegnato questo.

Dal disprezzo delle donne a una violenza sessuale passa poca strada. Pochissima.

Non sono persone malate questi violentatori, come ha ribadito il giudice Simonetta Matone nella trasmissione Porta a porta che trattava dell'impropriamente detta castrazione chimica: sono persone educate a vivere le donne come oggetti di cui possono servirsi. A sentirsi liberi di fare alle donne quello che non farebbero mai alla loro automobile nuova: picchiano una donna ma mai colpirebbero la carrozzeria dell'automobile.

Nel marzo 2005 mi trovavo all'ospedale di Ferrara nel reparto di terapia intensiva, in visita ad un caro amico. Tra i pazienti c'era una giovane donna di 26 anni, il cui ex convivente, con cui aveva avuto una figlia, si era introdotto di notte in casa sua e le aveva fracassato la testa con un piede di porco. Che amore poteva avere questo uomo per la sua stessa figliuola da non preoccuparsi di lasciarla senza madre pur di vendicarsi? Ma, ancor più e ancor peggio, una domanda spaventosa mi è sorta negli ultimi anni: gli uomini amano i loro figli? O, come asserisce un mio cinico conoscente, non sono per loro nulla più che uno spruzzetto di sperma? Per taluni uomini sembra sia proprio così.

Un fruttivendolo ambulante con cui chiacchieravo finché facevo la spesa, asseriva che, in caso di divorzio, avrebbe bruciato la casa piuttosto che lasciarla a sua moglie. "Che poi si porta dentro un altro e ci va a letto!": ah, ecco l'onta massima. Il possesso fisico.

"E i suoi figli?" ho ribattuto io. Un'alzata di spalle è stata la risposta.

Anni fa ho letto l'antropologa Ida Magli sostenere che, alla

fine, prevarrà il modello di famiglia patriarcale: l'uomo che lavora all'esterno per mantenere la moglie e la prole. In teoria io non sarei nemmeno contraria perché sono necessarie così tante forze fisiche ed emotive per formare delle persone nuove quali sono i figli, che ciò assorbe gran parte delle energie di una persona. Non ci si potrebbe permettere di rispondere male a un figlio perché siamo nervose, ciò che per noi è una frase secca e basta per lui è una piccola ferita, che si incide sulla tabula rasa della sua mente e che, insieme a tutte le altre frasi e piccoli atti, formeranno la sua psiche. Servirebbe un'attenzione spasmodica in ogni momento.

Per questo in teoria sarei d'accordo ma in pratica non funziona. Simone de Beauvoir in *Il secondo sesso*, scrive: "Per esempio l'uomo afferma che il fatto che la moglie non abbia un mestiere non la diminuisce affatto ai suoi occhi..... tuttavia alla prima lite esclama: "Saresti incapace di guadagnarti la vita senza di me" (Il Saggiatore S.p.A, Milano 2002, pag. 29). Per non parlare degli aspetti pratici del genere se il coniuge muore o perde il lavoro o lascia la moglie.

Germaine Greer in *La donna intera* (ed. Doubleday) propone il separatismo: secondo la Greer solo facendo a meno dell'uomo le donne troveranno se stesse e una vita degna fuori dallo schema patriarcale. Non sono un'esperta di letteratura femminista, ho letto qualche libro qua e là, cerco solo di ragionare col buon senso e con la mia esperienza di donna ma non concordo con questa tesi. Io credo che sia insito nella natura umana il formare una coppia, tant'è che tutti gli esseri di questo mondo, di qualsiasi colore, religione e cultura, cercano di costruirsi una famiglia. Mi piace il mito che Platone nel suo *Simposio* fa raccontare ad Aristofane: inizialmente gli esseri umani erano androgeni, uomini e donne indistinti, e simili ad una palla. Poi Zeus li ha divisi in due metà e da allora le due parti sono destinate ad una continua ricerca finché trovano la parte mancante: ed ecco che le due metà si riuniscono.

In parte forse è la Natura che ci spinge ma Galimberti, in *Le cose dell'amore*, giustamente distingue tra: "... la sessualità che cerca il piacere (con cui la specie adessa l'individuo per

garantire la propria continuità) dalla sessualità che cerca l'individuo nella sua unicità inconfondibile. [...] la sessualità promossa dalle esigenze della specie che non riconosce l'individuo, e la sessualità promossa dall'individuo che vuole l'altro individuo e nessun altro." (Feltrinelli, Milano 2006, pgg. 85-86)

Io credo che non sia possibile né sano reprimere questo ma che si possa e si debba fare in modo che venga espletato per dare felicità e non disperazione, perché i frutti siano esseri equilibrati e non degli sbandati.

Trovo più sano insistere sulla necessità di unione tra donne per dare vicendevole appoggio, di fare qualsiasi cosa per favorire questo. Questo servirebbe non solo ad aiutarsi nei momenti difficili in cui il sostegno psicologico è altrettanto importante dell'aiuto pratico ma anche a trovare, nel reciproco scambio, idee e soluzioni nuove per problemi che tutte abbiamo, per trarre forza in modo da non rifare scelte sbagliate o basate solamente sul bisogno, scelte obbligate e non libere.

Non penso che sia la soluzione per eccellenza, la bacchetta magica che risolverebbe tutto, credo semplicemente sia un piccolo passo verso un miglioramento col semplicissimo banale obiettivo di stare meglio, al di là di ogni tendenza politica o ideologica. Purtroppo temo che le donne finora abbiano capito poco, se non proprio nulla, della forza che viene dall'essere unite: non solo non c'è unione tra donna e donna, ma spesso ci sono cattiverie, invidie e rivalità. Concetto coraggiosamente descritto nel libro Donna contro donna di Phyllis Chesler per finire a quel che Fabrizio De André ben illustra in Bocca di Rosa: "...l'ira funesta delle cagnette a cui aveva sottratto l'osso".

Manuela Dilettoso (Bronte – Catania 1976)

Iscritta al secondo anno della facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università degli Studi di Catania, al corso di Lingue e culture europee; si occupa di mansioni amministrative presso la ditta Palm beach, di cui è socio accomandatario. Diverse le influenze letterarie e filosofiche che hanno forgiato la sua visione della vita: Pirandello, Nietzsche, Flaubert, Roth...

Pubblica alcune poesie in verso libero per la LER Edizioni, dopo aver partecipato ad un concorso letterario indetto dall'Accademia "G. Carducci" di Marigliano (Napoli).

Vincitrice del Premio Scrivere Donna Narrativa

Emilie Caffè

di Manuela Dilettoso

Fisso il fondo.

Giocherello con l'ultima goccia di caffè rimasta nella tazza, facendola scivolare lungo i contorni dei minuscoli granellini, che raggruppo prima da un lato, poi dall'altro. Stringo fra le mani la tazzina, come se un giorno così freddo potesse sciogliersi in quel tepore... In un bar semideserto, dove l'unica fonte di disturbo è un barista logorroico, il quale, in divisa blu e bianca, cappellino a barchetta la cui estremità scendeva sulla fronte a dividerne lo spazio enorme, sembra indispettito dalla presenza di qualcuno non desideroso di parlare dell'ultimo evento accaduto in paese.

Come se la procurata morte di un essere umano sia argomento da analizzare al banco di un bar.

Finalmente, dopo vari approcci tentati dall'uomo per intavolare una discussione a riguardo, i campanellini sospesi sulla porta d'entrata suonano scossi da essa ed entra un uomo, bassino e distinto nella sua giacca nera e cravatta grigia allentata al collo, che esordisce con un fragoroso e sonoro "Mah...", e la cui loquacità distoglie le indiscrete insisten-

ze del barista dalla mia persona e da una mia improbabile lettura psicologico-morale sull'accaduto.

Le varie teorie dei signori si fondono e confrontano, fino ad arrivare all'apoteosi di un'affermazione classica, quanto banale: "Chissà cosa c'è sotto...!".

Come se le solitudini e il male di vivere possano essere viste in relazione a qualcosa di realmente tangibile.

E dinnanzi al loro caffè, ad un dolcetto ed un'acqua minerale, congetturano e danno opinioni. Sentono.

Interpretano il dolore del disgraziato di turno e di chi è rimasto in vita suo malgrado.

Annoto sul mio diario le loro fattezze, per delinearne personaggi distinti e uguali.

Chiedo un altro caffè, che mi giunge servito con l'insolente soddisfazione di una domanda:

- Ha sentito? Che ne pensa?

- Grazie. - lo concedo con freddezza, ignorando il suo sguardo e ancor più la sua domanda.

Mi perdo nei miei pensieri e ripercorro a ritroso visi ed eventi trascorsi in quell'ambiente tanto familiare quanto lontano nel tempo...

Il solito tavolo. La solita sedia. Il solito angolo dove da adolescenti si buttano giù progetti sul futuro e ci si promette eterna amicizia ed eterno amore, convinti che il tempo ci porterà lontani, ma mai abbastanza per far dimenticare parole e visi vissuti davanti alle uniche tazze di verità che passano sui tavoli di ognuno di noi nella vita, solo per una volta, quando la vita non ti ha ancora inficiato e impregnato con il suo alone di falsa spontaneità e sospetto verso l'altro.

La solita tazza di caffè, che oggi ha un altro sapore.

Un caffè fumante e nero, a cui mi avvicino per aspirarne gli aromi e inebriare le mie narici.

Scorgo quasi la mia immagine nella tazza e ne intravedo i segni del tempo che passa. Eppure, a tratti, sembra che nulla sia cambiato, se non il colore dei miei capelli.

Come da ragazza ho l'istinto di bere il caffè tutto di un fiato, coprire la tazza con il piattino e dopo averli capovolti per tre

volte, cerco, fra resti e gocce scivolato ai bordi, segni arcani e rivelatori.

Non ho mai creduto a queste sciocchezze, ma mi divertiva un tempo starmene ad ascoltare l'amica di turno che s'improvvisava veggente, dopo aver letto un libro sull'argomento, o aver visto un programma televisivo.

In quei rituali leggevamo quello che esaltava più il nostro sentire e la nostra anima, quello che avremmo voluto per il nostro domani, insomma le nostre speranze.

Poi rimanevamo a commentare ed a ridere di noi stesse, avvolte nella nube di fumo sprigionata dalle nostre sigarette, che sottolineavano, dopo il caffè, il nostro appartenere al mondo degli adulti, dove intravedevamo una realizzazione, più che un assopimento di quanto sognavamo.

Rovistando fra i miei giovanili ricordi, ritrovo dinanzi agli occhi quella bambina, Emilie, entrata anni addietro nello stesso bar per comprare un gelato.

La bambina nella sua tutina color iride entra cheta e solare, dopo aver poggiato la sua bici alle vetrine del locale e tratto fuori dal cestino anteriore uno zainetto a forma di orsetto, color bianco.

Appena varcata la porta si dirige al banco dei gelati, ma una donna si frappone di scatto fra lei e l'agognata meta.

Emilie rimane attonita, davanti a parole non comprese, che si disperdevano in un arcano quesito che aveva l'acre sapore della curiosità della gente, di quella stessa gente che accorre quando un ferito se ne sta agonizzante, o morto, sull'asfalto...

Un modo di porsi di fronte alla morte: la si guarda incuriositi e le si danno le spalle, forse un po' contenti che non sia toccato a loro, od a qualcuno che amano.

La donna le ripete due volte in dialetto stretto:

- E' veru chiddu ca diciunu...?! - mima e storce il viso rugoso, portando il labbro inferiore a sinistra ed arricciando il naso camuso, che invadeva il lungo viso itterico e sul cui setto poggiavano piccoli occhiali spessi, portati all'estremità per scorgere meglio l'interlocutore con occhi indagatori.

La bambina si ritrae di qualche passo, mentre la solarità con

cui era entrata viene eclissata.

Intervengo sulla poca e non acquisita saggezza della donna, che aveva negli occhi la stessa pura gentilezza ed affabilità della vecchietta che regalò a Biancaneve la mela.

Accompagno a casa la bambina e cerco di distrarla, ma lei si sperde nel tentativo di risolvere l'enigma di quella domanda.

Molto sembrava rigirarle per la mente e pareva sentire il sapore amaro di quella voglia di gelato, che quel pomeriggio di fine maggio la portò in quel buco di bar, che, visto dall'altro lato della strada, all'improvviso, le doveva apparire sinistro.

Alcune cose, seppur celate...

Intuì.

Quel cuore, che molte notti d'inverno l'aveva cullata fra le coperte, con il profumo di menta sulle mani, che l'accarezzavano e ricoprivano, quando scostava le trapunte...

Quel cuore... s'era fermato per libero arbitrio.

E dinanzi agli occhi il destino sospeso di un individuo, di una donna.

Passano gli anni e sente pendere sulla sua vita lo stesso destino di chi ha amato, presente oggi come allora.

Nessuna reale motivazione. Un sentire.

Si danno colpe e ti dai colpe che in realtà sono eteree, come etereo è il male di vivere... evanescente... fugace... impalpabile... vissuto e mortale.

Alla non-vita si danno i più disparati nomi: follia, solitudine, coraggio, viltà.

Forse è solo una scelta d'essere come si vuole. O solo sentire il non-essere della vita.

Forse è "patrimonio genetico" latente, che lega generazioni di individui lontani con un filo sottile che viene solo percepito dall'essere, che ne viene tormentato suo malgrado.

Adesso Emilie aveva compreso pienamente e aveva smesso di porsi domande, aveva dato soluzione all'esistere, che l'alienava, nel modo più familiare che conosceva ed aveva ereditato.

Ed anche oggi, nello stesso bar, la signora Costanza con le

spalle curve coperte da uno scialle di lana nero ricamato, il viso bianco ed impassibile e due occhi grandi e vuoti evidenziati dalla profondità della pupilla, che sembrava scavare verso l'interno della sclera... Ecco, drizza le orecchie ed aspetta qualcuno, ma Emilie stavolta non avrebbe varcato la porta con il suo ingenuo esistere.

Ritorno in me, percependo il viso rigato.

Mi guardo attorno.

Il locale si era affollato senza nemmeno che me ne accorgessi e, come un tempo, fra quei tavoli di abete, su cui ritrovo l'incisione di un nome e una data, i ragazzi chiacchierano e si beffano della vita degli adulti e nella loro spontanea ed irriverente essenza li sfidano con turpiloqui gratuiti, che non sono meno irriverenti delle congetture fatte dagli adulti, che al banco bisbigliato ad alta voce e raccontano le scabrosità su qualcuno che non hanno conosciuto e al cui funerale erano andati solo per apprendere notizie dirette da poter divulgare per primi, magari con inconfessabili particolari.

Ripongo le mie cose nella borsa e decido di andarmene.

Mi dirigo alla cassa e pago.

Poi mi giro verso quei "turpiloquiatori" e chiedo:

- La conoscevate?

- No.

Scuoto la testa e me li lascio dietro a sprofondare nell'amarrezza del loro caffè, lo stesso di cui io stavo assaporandone la dolcezza, vedendoli scolorire in viso.

**PREMIO VLADIMIR NABOKOV
PER OPERE EDITE**

Scadenza: 30 giugno 2007

Art. 1 - Il Premio Letterario Internazionale Vladimir Nabokov nasce per sostenere e promuovere le opere edite, dando visibilità alle stesse e ai suoi autori. Il Premio è aperto ai libri di narrativa, di saggistica e poesia editi in Italia.

Art. 2 - Sono ammessi all'esame della giuria lavori editi (quindi pubblicati da una casa editrice, con numero ISBN) in lingua italiana.

Art. 3 - Al Premio possono partecipare scrittori e poeti di tutte le nazionalità e senza limite di età, inviando nei termini stabiliti dal presente regolamento le opere di cui agli articoli successivi.

Art. 4 - Il Premio Letterario si articola in tre sezioni: Narrativa, Saggistica e Poesia.

Art. 5 - Due (2) copie di ogni libro partecipante dovranno essere inviate con allegata nota con indirizzo, numero telefonico, e-mail e firma dell'autore alla segreteria del Premio Interrete Agenzia Letteraria, Via Milano 44, 73051 Novoli, Lecce entro il 30 giugno 2007 (farà fede il timbro postale).

Art. 6 - Consistenza del premio: presentazione e promozio-

ne a livello nazionale dei libri vincitori. Rappresentanza letteraria nazionale di Interrete Agenzia Letteraria per un anno. La presentazione dei libri vincitori avverrà a Lecce, in un incontro tra gli autori. I vincitori ed i segnalati riceveranno targhe e attestati di merito. Gli elenchi dei vincitori saranno poi inseriti on-line nei più importanti siti di letteratura in internet.

Art. 7 - Il giudizio della Giuria è insindacabile. La Giuria è presieduta ogni anno da operatori del settore letterario e dal Dott. Piergiorgio Leaci.

Art. 8 - La partecipazione al Premio Letterario Internazionale Vladimir Nabokov implica l'accettazione incondizionata del presente regolamento.

Art. 9 - La quota di iscrizione è fissata in 15,00 euro per sezione da versare su postepay carta n.° 4023600419005998 intestata a Piergiorgio Leaci. La ricevuta del versamento va allegata all'invio del materiale in concorso.

Per informazioni:

Segreteria Premio Letterario Vladimir Nabokov
www.interrete.it
e-mail:concorsi@interrete.it